

el Campanón

Rivista Feltrina

Poste Italiane S.p.A. - Specializzazione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, DCB BL

ANNO XLIII - N. 26 - NUOVA SERIE

DICEMBRE 2010

SOMMARIO

ANNO XLIII
N. 26 - NUOVA SERIE - DICEMBRE 2010

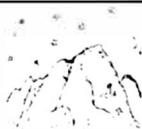
ANTROPOLOGIA CULTURALE



Giordano De Biasio
VILLAGGIO E NOSTALGIA
pag. 3

Antonio Diano
IL CAMPOSANTO DI SAN VITO
COME METAFORA
DEI VECCHI CIMITERI ALPESTRI
IN PROVINCIA DI BELLUNO.
pag. 8

NATURA



Lavinia Lasen
GLI ANFIBI NELLA ZPS IT 3230087
"VERSANTE SUD
DELLE DOLOMITI FELTRINE":
NOTE DISTRIBUTIVE, ECOLOGICHE E GESTIONALI.
pag. 63

MEMORIA



Sisto Dalla Palma
Alfonso Villani
pag. 81

STORIA DELL'ARTE



Lara Maschio
ANALISI STORICO-CRITICA
DEL "CASO TANCREDI".
pag. 13

Alessandra Bogo
VILLA SANDI, UN CASO EMBLEMATICO DI VILLA
A DOPPIA TORRE NELLA VALLATA BELLUNESE (!)
(PRIMA PARTE)
pag. 28

Diego Toigo
L'AFFRESCO DI GIOVANNI DI FRANCA
NELLA CHIESA DI SANTA GIUSTINA A PEDESALTO.
UNA PROPOSTA DI RESTAURO E VALORIZZAZIONE.
pag. 43

DIARIO



IL PREMIO "B. BERNARDINO 2010"
ALL'ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO
AUSER CIRCOLO AL CASTELLO FELTRE
pag. 83

IL PREMIO "FELTRE-LAVORO 2010"
A GELSOMINA, VITTORIA, VALENTINA E UMBERTO VILLANI
E A MAURIZIO SCOPEL
pag. 86

LIBRERIA



Recensioni di:
Renato Beino
Gabriele Turrin
Giuditta Guiotto
Gianpaolo Sasso
Gianmario Dal Molin
pag. 91

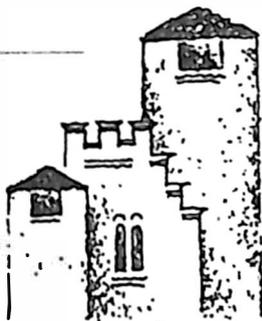
TOPONOMASTICA



Sheila Bernard
I MICROTAPONIMI DI VIGNUI
E DINTORNI: TRA STORIA E MEMORIA
(PRIMA PARTE)
pag. 49

I disegni delle rubriche sono di Vico Calabrò.

In copertina: "Scalette vecchie"
Foto di Federico Fiabane



Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

Direttore responsabile

Gianpaolo Sasso

Redazione

Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte,
Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Nicola Maccagnan,
Cesare Lasen, Matteo Melchiorre, Gianpaolo Sasso, Gabriele Turrin.

Stampa

Tip. B. Bernardino - Feltre
Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.01.1968



Famiglia Feltrina

Palazzo Beato Bernardino Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente

Gianmario Dal Molin

Vicepresidenti

Francesco Bortoli, Enrico Gaz

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Guido Zasio
Via Genzianella, 2 - 32032 Feltre
Tel. 0439 - 302279

Quote annuali di adesione

su: c.c. post. N. 12779328
(indicare nella causale di pagamento nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
N. 000004978299
Banca Bovio Calderari N. 000872688160
Ordinario € 25
Sostenitore € 30
Benemerito da € 60
Studenti € 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo del Centro di Servizio del Volontariato della Provincia di Belluno e della Giunta Regionale del Veneto.

Villaggio e nostalgia*

Giordano De Biasio



Cosa ha spinto Gianmario Dal Molin a scrivere un libro di 480 pagine su un villaggio che non ha mai superato i 650 abitanti? Si tratta di una domanda alla quale non è facile rispondere, ma io ci voglio provare partendo da una suggestiva ipotesi del filosofo francese Vladimir Jankélévitch che qui parafraso:

Sembra che tutti gli uomini abbiano nostalgia del paese natio. Sino a mezzo secolo fa, questa nostalgia era spesso focalizzata su un'immagine ricorrente, quella del fumo che esce dal camino della casa paterna.

L'irrimediabile non è che l'esule o l'emigrato abbia lasciato il suo villaggio, ma che l'abbia fatto molto tempo prima. La nostalgia che ne deriva ha per oggetto la miseria dell'irreversibilità. In altre parole, del tempo che non può essere recuperato (1).

La nostalgia è una parola appar-

sa nel 1688 nella tesi di uno studente alsaziano discussa all'università di Basilea, ma il sentimento che essa designa è nato nel momento in cui l'uomo ha cominciato a muoversi sulla terra. Dal greco *nóstos* e *álgos*, nostalgia è sofferenza provocata dal desiderio inappagato di tornare alla casa natale. Rimpianto di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Ulisse a Itaca, Dante a Firenze. Tutti gli esuli, tutti gli stranieri, tutti i migranti hanno provato questo sentimento (2).

In questa sede non è importante stabilire quanta nostalgia di Servo abbia sofferto l'autore. Il libro è lì nella sua imponente fisicità e ognuno di noi, dopo averlo letto, può fare le congetture che vuole. All'inizio, probabilmente, l'impresa poteva sembrare difficile: i documenti ufficiali non erano molti e naturalmente erano stati scritti da

* Note al secondo volume della Collana "Microcosmi" della Famiglia Feltrina: "Sérbo. Antropologia di un villaggio feltrino di montagna fra '800 e '900.

“foresti”. La memoria autoctona era ormai frammentata con la progressiva scomparsa dei protagonisti, cioè dei testimoni che avevano vissuto esperienze terribili come miseria, fame, fatiche, malattie, pestilenze, guerre e migrazioni.

Nella genesi del libro, c'è un dato biografico da cui è impossibile prescindere: insieme alla madre, Gianmario è stato costretto a lasciare Servo per Feltre all'età di nove anni. Si tratta di una svolta traumatica che cambierà il corso della sua vita: nel luogo dell'approdo, non avrebbe mai più ritrovato la protezione e la sicurezza del microcosmo ancestrale. Laggiù, però, c'erano scuole primarie e secondarie, non lontano c'erano le università. Nel luogo dell'esilio, poteva diventare altro rispetto alle scelte etnocentriche di Servo dove vigeva ancora un detto tremendo: “Star da soli, far da soli. crepar da soli.” (Gianmario Dal Molin. *Sérbo...* p. 127) (*).

Non c'è da meravigliarsi dell'estremismo di questo detto: in tutto l'arco alpino, ma anche nei ghetti etnici che si erano costituiti in America il mondo era diviso in modo manicheo: il Noi e gli Altri. Più forte era l'isolamento, più alta era la dimensione dell'autostima e il conseguente disprezzo per quelli che stavano fuori dal cerchio. Ecco perché a Servo si diceva “per fare un sovramontino occorreano sette feltrini.” (*ibidem* p. 12). Ecco quelli di Laste, una frazione del mio

comune ladino, “Noz sion noz e sora de noz no le neghugn ki komana. Noi siamo noi e sopra di noi non c'è nessuno che comanda” (*).

Verosimilmente, nella memoria del ragazzo che stava diventando feltrino, Servo era rimasto un mitico paradiso tra i monti. Da adulto, avrebbe scoperto le sconsolate parole di Marcel Proust: “I veri paradisi sono quelli che abbiamo perduto”. Gianmario non è un romanziere, ma uno storico che ha usato gli strumenti dell'antropologia, dell'etnografia, della sociologia per ricostruire aspetti della vita a Servo che erano svaniti, dimenticati o sepolti. Con il suo libro sembra suggerire che l'unico modo di tenere in vita il suo villaggio sia di ricordarlo in tutte le sue molteplici forme e dettagli. In termini psicoanalitici, si può dire che egli ha tentato di sciogliere con la scrittura il nodo irrisolto dell'abbandono forzato del suo paese (*).

Chi ha letto il libro, sa che di paradisi non c'è alcuna traccia: lo sguardo severo e disincantato dell'autore ci porta a scoprire un universo autosufficiente e chiuso in se stesso, un mondo che per sopravvivere su una terra povera, attraversata d'inverno da neviccate e venti gelidi, è costretto a una coabitazione di tipo tribale simile a quella dei pinguini che nel freddo polare si danno il cambio sui margini più esposti. Malgrado questi limiti, nel corso della lettura scopriamo che è stata la tenacia, l'ingegno, la deter-

minazione, la parsimonia e l'onestà a tenere in piedi Sérbo negli ultimi due secoli.

Come era organizzata la vita nel paese? Come parlavano quei de Sérbo? La risposta è: facevano economia su tutto, compreso il linguaggio. Chi era al comando non parlava, "abbaiava ordini" (*Ibid.*, p. 11). Nei rapporti familiari, affettivi od amorosi, regnava il principio del ri-serbo e della brachilogia. I matrimoni erano di tipo endogamico. Questo vuol dire che si sposavano tra loro. Era pericoloso uscire dal cerchio tribale per trovarsi una morosa, anche perché nelle frazioni vicine quei de Sérbo sarebbero stati accolti a legnate (e viceversa).

Nell'altipiano, i preti erano custodi e gestori della moralità. Il loro ruolo è stato fondamentale per dare speranza e insegnamento ad un gruppo umano che disponeva esclusivamente della sua cultura materiale, cioè di una cultura che sapeva tutto sulle stagioni, sulle coltivazioni della terra, sui manufatti artigianali, ma ignorava tutto il resto. Qualche volta, però, i sacerdoti si imbarcavano in discorsi su fenomeni che faticavano a capire. Negli anni Trenta, ad esempio, è comprensibile che avessero sempre l'ultima parola sulla lunghezza delle gonne femminili e che lottassero strenuamente contro le feste da ballo. Meno comprensibile è che diffondessero piccole pastorali sui danni incalcolabili provocati dall'e-

migrazione. Nel 1934, forse orecchiando il nazionalismo fascista, sostenevano che "lontano dalla famiglia e dalla chiesa l'emigrante dimentica i doveri religiosi più elementari. [Le loro figlie] che partono semplici, buone, religiose, incominciano a rispondere alla voce carezzevole del serpente. Ritornano sguaiate, libertine, spenderecce, amanti del lusso, spesso con il segno del disonore subito." (*Ibid.*, p. 34 (*)).

Par di sentire i rabbini del ghetto newyorkese all'inizio del Novecento: tutto ciò che era in contrasto con la loro sapienza talmudica, veniva gratificato col termine di immondo. Preti e rabbini non avevano considerato che immense forze centrifughe stavano spingendo uomini e donne verso la modernità. Ha scritto Kùndera: "L'uomo sogna un mondo in cui il bene e il male siano nettamente distinguibili e questo perché, innato e indomabile, esiste in lui il desiderio di giudicare prima di aver capito. Su questo desiderio sono fondate le religioni e le ideologie." (*L'arte del romanzo*, Adelphi, 1988, p. 20).

Vorrei ora dare qualche informazione sulla struttura del libro. Gianmario sceglie il punto di vista plurimo: prima vengono le sue analisi, poi quelle che egli chiama "storie" che sono testimonianze e racconti, anche orali. Basta scorrere l'indice per rendersi conto che l'autore ha compiuto un lavoro a 360 gradi: si

va dallo studio morfologico (clima, corpo, declino demografico, emigrazione) alle strutture materiali (stalle, case, orti, bosco, botteghe, chiesa, cimitero, municipio, osteria). Dalle strutture culturali (dialeto, famiglia, confini, santi, madonne, presagi, sesso, amore), si passa ai detentori del potere (clero, sindaco, maestro, medico) e poi ai vari mestieri. L'elenco è ancora lungo, ma io mi fermo qui.

Tra le migliori storie raccolte voglio segnalare il lirismo minimalista di Franca Facchin. Che narri della neve che imbianca il paese, di una fontana che ha visto "l'andirivieni di secchi cigolanti" per intere generazioni (*Ibid.*, p. 101), del ruscello che canta nella notte fonda, dei fuochi e dei canti serali che salivano dalle maiolere durante la fienagione, la sua penna ha il dono del dettaglio struggente e della sincerità. Ad un certo punto, è lei stessa ad ammettere che "in questa terra piena di nostalgia c'è il passato e il presente" di quelli di Sérbo. E un caso fortuito che non venga nominato il loro futuro? Non credo proprio. (*Ibid.*, p. 55).

Chi ha lasciato definitivamente il villaggio non può far progetti sull'avvenire, può solo parlare e scrivere influenzato dalla sua nostalgia. Chi è stato altrove ed ha sempre desiderato essere a casa è costretto a vivere imprigionato nel passato. Come ho già suggerito, Gianmario

ha scritto questo libro per esorcizzare la perdita di Sérbo, ma l'ha scritto anche per tutti i paesani che sono rimasti e per quelli che, spinti dalla nostalgia, sono tornati. Lo ha scritto soprattutto per i giovani cresciuti a Nutella, televisione, computer e Internet, verosimilmente immemori del Sérbo povero, orgoglioso e indomabile. Sono loro ad essere carichi di avvenire. Saranno loro ad aprire le pagine di questo libro, quando capiranno che senza passato non esiste futuro.

Voglio chiudere con un'ultima citazione che piace anche agli agnostici. In un'intervista, George Steiner, famoso letterato poliglotta franco-inglese, ha ricordato una pagina medievale ebraica dove si sostiene che "Il creatore ha fatto l'uomo per farsi raccontare delle storie e che quando l'uomo racconta, Dio sorride".



Note

(¹) Vladimir Jankélévitch nasce in una famiglia di ebrei russi emigrati in Francia. È stato titolare della cattedra di Filosofia Morale alla Sorbona. Cfr. il suo saggio "La nostalgia", in *Nostalgia. Storia di un sentimento*, a cura di Antonio Prete, Cortina, Milano 1992, pp. 119-176.

(²) Lo studente alsaziano Johannes Hofenel 1688 presentava all'università di Basilea la sua tesi dal titolo *Dissertatio medica de nostalgia*. Di nostalgia si poteva anche morire: il caso registrato da Hofer riguarda i soldati svizzeri allontanati dai loro paesi montani e confinati in guarnigioni straniere. Prima di venir sostituito da nostalgia, esistevano dei sinonimi: mal du pays, regret, homesickness, Heimweh, mal de corazon (Spagna), saudade de casa (Portogallo). Cfr. Prete, cit., pp. 9-12. Vedi anche Kundera, *L'ignoranza*, Adelphi, 2001, pp. 11-12. Il dialetto di Servo è privo del corrispettivo di nostalgia.

(³) In ogni etnocentrismo è implicita la sopravvalutazione della società o del paese cui si appartiene. Nel nostro caso, al pari di tutti i paesi di montagna, Sërbo veniva considerato dai suoi abitanti il centro di ogni riferimento e valore. Servo era il centro dell'universo, diverso e migliore di tutti gli altri, cioè "quei de Sorriva, quei de Aune, quei de Lamon" etc. Per converso, "quei de Lamon" pensavano la stessa cosa di se stessi.

(⁴) Questa incredibile auto definizione è stata purtroppo smentita dalla storia: negli ultimi cinquant'anni, la popolazione di Laste si è ridotta drammaticamente per lo stillicidio delle emigrazioni vicine e lontane.

(⁵) Curiosamente, anche Ungaretti ne parla nella poesia *In memoria*: un emigrante arabo muore in Francia perché "non sapeva sciogliere il canto del suo abbandono."

(⁶) Mi rendo conto che generalizzare l'atteggiamento della chiesa in quel periodo è un po' azzardato, ma posso confermare che nei comuni dell'Alto Agordino la tendenza era esattamente questa. A peccare di generalizzazione sono di sicuro parroci che mancano, paradossalmente, di carità cristiana: è impossibile che tutte le giovani che emigravano tornassero al paese con le stimmate del vizio e della lussuria. Noto infine che in un documento del 1874 le migrazioni temporanee erano già state segnalate come abituali. "[Gli abitanti di Servo] sono villici dediti ai lavori campestri durante la state e girovaganti per le Venete province o pel limitrofo Trentino per varie industrie, o girovaganti all'estero ai lavori ferroviari, onde procacciarsi di che vivere per sé e per le loro famiglie." (Dal Molin, p. 13). Sempre nel 1934 il fenomeno dell'emigrazione viene ripreso con vigore: "Con somma angoscia i parroci notano che anche figliole e i figli di famiglie abbienti emigrano "per guadagnare un po' di denaro spesso grondante lacrime, sangue e disonore". Poco più avanti, in un soprassalto di prudenza riconoscono che andar lontano è spesso "una dura necessità". Segue un elenco dei vantaggi, ultimo dei quali è che "le emigrazioni servono anche a distruggere le barriere fra popolo e popolo, a unire popoli e nazioni." (*Ibid.*, p. 33).



Il camposanto di San Vito come metafora dei vecchi cimiteri alpestri in provincia di Belluno.

Antonio Diano

Non è costume della rivista inserire in questa sezione recensioni di libri e saggi poiché l'ospitalità di queste è assicurata da altri e appositi spazi di collaudata sperimentazione. Nel caso, tuttavia, dell'intervento di Antonio Diano di seguito pubblicato, i confini entro i quali si muove l'usuale impegno a commento dell'opera sono ampiamente travalicati dall'ampiezza e soprattutto dall'inclinazione critica del contributo, il quale fatalmente vira in direzione di apporti più solenni e analitici per

*scandagliare aspetti ed emergenze di rilevanza culturale e antropologica di indubbia attrazione, trasferibili - almeno come legittima base di confronto - anche ad altri ambiti territoriali. Il combinato è originale e gode di un valore autonomo che non collide ma esalta ulteriormente il saggio di riferimento di De Monte, Lui e Rossi, *Luceat eis sul cimitero vecchio di San Vito di Cadore* pubblicato per i tipi dell'editrice feltrina Agorà del libraio e filosofo Sandro Dalla Gasperina.*

Gianpaolo Sasso

Le attuali tendenze della tanatologia scientifica, tratto in disparte - dopo gli straordinari affreschi di Philippe Ariès e Michel Vovelle - il versante propriamente storiografico, appaiono ondeggiare in instabile equilibrio euristico tra filosofia e riduzionismo biologista (Morin, Jan-kélévitch).

All'estrema 'laicizzazione' degli studi sulla morte s'ergono periodica-

mente risposte di diverso genere e spessore, che al grande serbatoio della tradizione tanatologica attingono onde motivare interventi più o meno 'revisionistici', ovvero gravidi di un 'nostalgismo' che un tempo sarebbe stato bollato come reazionario, o ancora immersi nel *mare magnum* degli studi antropologico-etnografici e di storia delle religioni (non dimenticheremo certo il lascito di un Di Nola).

Va da sé che un terreno d'elezione di simili riappropriazioni culturali rispetto alle derive nichilistiche può facilmente esser riconosciuto allorché s'attivino (magari di seconda o terza mano) indagini incentrate sulle tematiche più scontate nell'ambito degli studi di settore.

Intendo riferirmi in particolare agli studi sulla "cultura popolare" che, lungi dal forzare un aggancio ad uno dei tanti fronti del dibattito sul folklore, recuperano invece - e anzi, nel caso di studiosi minimamente avveduti, rivendicano - un approccio che s'avvale magari di testimonianze documentali affidabili e sicure (la memoria orale, i documenti ecclesiastici o amministrativi, etc.) e nondimeno mira alla conservazione delle "care memorie", affinché il patrimonio etnografico e culturale, nonché religioso e civico, del "passato" non vada perduto (per dirla, con o senza specifica consapevolezza, con Laslett, il quale pretendeva a suo tempo, negli anni '70, d'integrare nell'universo categoriale una locuzione tanto insidiosa): insomma, *colligite fragmenta, ne pereant*.

Se in queste reazioni si coglie logicamente una cifra 'religiosa' che sottende alle argomentazioni di fondo di studi siffatti, non si devono pertanto scandalizzare le cassandre degli specialismi accademici che vorrebbero eclissare ogni traccia di lavori (e di autori) non allineati al nuovo corso degli studi 'culturali' e

laici sul fenomeno morte. D'altra parte l'ospedalizzazione invasiva e prepotente che oggi aggredisce il rapporto tra individuo, società e morte andrebbe forse analizzata con minor spocchia di quanto facciamo i vati della morte 'nascosta' che, come ben sappiamo, la insabbiano al fine d'isolarla nelle corsie, facendo azione di terrorismo psicologico e culturale epperò garantendo la sopravvivenza del dispotismo sanitario che si nutre di moltissimi soldi a danno delle persone socialmente ed economicamente più deboli o svantaggiate.

Il saggio di M. De Monte, M. Lui, C. Rossi, *Luceat eis*. Il cimitero vecchio di San Vito di Cadore, Feltre, Libreria Editrice Agorà, 2010 è un'opera non di studiosi *ex professo* di storie e fenomenologie della morte, ma si distingue dalla pletora di lavori consimili in quanto risiede su un'indubbia conoscenza e sul pieno e coerente utilizzo di documentazione di prima mano, nonché sulla pratica etnografica dell'intervista sul campo che riecheggia (se non altro) illustri precedenti italiani che risalgono almeno a De Martino (non a caso, proprio sul tema della morte).

L'opera si concentra su un obiettivo assai circoscritto e lo sprema alla bisogna sino a renderne evidente uno scheletro storicamente ben leggibile e ragionabile: il cosiddetto cimitero vecchio di San Vito di Cadore, utilizzato tra Ottocento e

Novecento in un quadro di pratiche funerarie, scandagliato attraverso tutte le fonti disponibili, di cui vengono restituite omologie e differenze rispetto ad altre situazioni locali. Dunque, documenti dell'Archivio del Comune e della parrocchia, uniti alle testimonianze orali e con piena padronanza della bibliografia e della memorialistica locali, vengono letti e riletti, confrontati, inseriti in un quadro d'insieme e contestualizzati entro le vicende del paese di San Vito e delle sue frazioni tra la fondazione del cimitero (a seguito dell'editto di St.-Cloud) e la sua recente (1950) dismissione.

Aprè il volume una storia 'esterna' del complesso che chiarisce il contesto e prepara efficacemente il lettore a seguire *am Feld* le piste di ricerca proposte nelle pagine successive. S'espande poi un'analisi assai partecipata delle lapidi e delle caratteristiche materiali delle tombe e delle croci, che attraverso la lettura intersecata dei documenti quasi fa rivivere pietre e iscrizioni chiarendone la storia, le funzioni anche ideologiche, il ruolo nelle pratiche familiari e sociali.

In effetti i quadri socialmente uniformi e sfiorati da appena dirizzate stratificazioni culturali (il clero, le autorità civili) evidenziano innanzitutto un ruolo di assoluta preminenza delle responsabilizzazioni comunitarie esercitate attraverso la *visinanza* (la vicinia), istituto davvero al centro delle mediazioni istituzio-

nali e sociali che occorreva metter in moto allorché - ed era ovviamente fatto frequente - avveniva la scomparsa d'un membro della comunità stessa. In particolar modo le ritualità (tipiche delle società *d'ancien regime* e delle relative persistenze), cui il volume dedica ampio spazio, e le simbologie risultano ripetersi quasi identiche ad ogni evento luttuoso. Particolarmente struggente la ricostruzione di come venivano messe in forma le pratiche di separazione e di lutto in caso di morti infantili. Più che il ruolo dell'autorità ecclesiastica, vale a dire del parroco e dei cappellani, che appaiono rivestire tutto sommato poco più che una mera funzione di "amministratori del sacro", è l'intervento codificato della comunità (in linea del resto con quanto sappiamo da tempo grazie a molteplici studi sulle società alpine, e ricordiamo ad es. il fortunato libro di P. P. Viazzo *Comunità alpine*; né davvero occorrerà qui far cenno al fenomeno regoliero) ad esercitare il controllo sociale, dal quale del resto la popolazione si sentiva prepotentemente coinvolta e s'attendeva - ottenendole - garanzie fondamentali, non solo d'ordine identitario.

Nella parte finale si presenta un saggio molto suggestivo che s'occupava (sempre in ottica locale, s'avverta bene) di quella che si suole definire 'immagine della morte', vale a dire i modi attraverso i quali i vivi

si rapportavano alla città dei morti onde condizionare gli assetti sociali, le prospettive simboliche, le coordinate 'ideologiche' che della morte facevano un momento essenziale di conservazione e organizzazione della vita.

L'attenzione d'ordine prosopografico alle genealogie parentali e alle gerarchie familiari s'innesta con determinazione entro il quadro sociale analizzato.

Rimando direttamente alla trattazione, che sarebbe inutile sunteggiare in questa sede, al fine di conoscere l'articolazione e l'interazione tra componenti religiose, culturali e comunitarie che s'attivavano con infaticabile e costante regia ad ogni fatto luttuoso.

Mi pare invece utile segnalare come un'opera di tal fatta, pur partendo da alcuni presupposti storiografici per dir così metabolizzati: l'esemplarità del mondo contadino (e 'proletario'), la distanza siderale tra i tradizionali comportamenti *d'antan* e i complessi meccanismi di una società globalizzata, secondo una prospettiva ampiamente condivisa dagli studi di cui si diceva innanzi, proprio in ragione dell'utilizzo di tali metodologie, rafforzate - come si diceva - dalla ricerca sul terreno, consenta alla fin dei conti di acquisire un contributo serio e originale alla storia sociale locale, gravido di possibili sviluppi in diverse direzioni e suggerente agganci da parte delle scienze tana-

tologiche e sociologiche che sulla base di siffatte arature possono orientare su nuovi materiali la ricerca di conferme o smentite ad ipotesi formulate in sede scientifica, garantendosi la copertura di nuovo ed inedito materiale informativo.

È peraltro evidente che uno studio di tal genere rivela anche parecchi buchi: a parte un rapidissimo cenno agli *Essais d'histoire de la mort* di Ariès (che in ogni modo gli autori dimostrano di conoscere), poco più di un'eco s'avverte della *summa* ariesiana *L'homme devant la mort*, o del contraltare costituito dal magnifico sforzo serial-quantitativo di Vovelle, nonché dei numerosi studi di natura storico-artistica sui cimiteri monumentali e non, o delle campagne fotografiche condotte ad es. nella non lontana Carnia sui cimiteri di montagna, giusta una logica assai vicina alle pur giustificatissime *lamentationes* dei nostri autori, i quali utilizzano lo strumento fotografico con avveduta maturità critica; per la parte storica introduttiva, infine, sarebbe stato alquanto opportuno l'utilizzo mirato dell'importante libro di G. Tomasi sulle origini settecentesche del cimitero extra-urbano e del saggio sul culto dei morti in età contemporanea di G. Mozzi: studi davvero imprescindibili a supporto di un'indagine, comechessia concepita ed esperita, che abbia ad oggetto la morte, soprattutto nella lunga e delicata fase di passaggio, giusta Ariès, dal-

la morte 'addomesticata' alla sua rimozione sociale.

Mi si perdonino queste notazioni forse un po' cavillose, che potrebbero apparire ingenerose in relazione ad uno sforzo culturale benemerito che non s'è posto scopi prettamente scientifici, bensì l'obiettivo di un *repechage* di memorie locali che presto andranno deperite e che era utilissimo (indispensabile, anzi) preservare dall'oblio.

Insomma, abbiamo ora a disposizione i risultati di una rigorosa ricognizione di documenti, tradizioni orali e investigazioni materiali, in grado di renderci la materia prima del rapporto tra una comunità alpina e la morte in uno snodo storico ricco di immobilismi conviventi con cambiamenti epocali, economicamente arretrato ma non tanto da non consentire ai quadri familiari una vita relazionale di alto profilo, intrisa di quel solidarismo che caratterizzò le generazioni a cavallo tra i due secoli, anche ben oltre gli ambiti del pauperismo urbano e della nascita dei moderni sistemi igienico-sanitari.

Un libro che si legge con molta utilità, a patto che il lettore sia avvertito da subito di quel che l'opera è e di quel che non è. Se lo si legge onde versare qualche lacrimuccia ipocrita e vacuamente 'con-

servatrice', conviene lasciar perdere; se invece ci si vuol avvicinare, con tutto il rispetto per le tradizioni culturali (anzi, con il massimo possibile di venerazione), ad un mondo che in effetti (e drammaticamente) non c'è più e nondimeno può essere evocato con strumentazione scientifica e con la conseguente partecipazione culturale, si sappia che l'opera contribuisce, nell'ottica dell'attenzione specifica alla fenomenologia della morte, alla storicizzazione della vita di una comunità cadorina tra l'Ottocento e il Novecento. Né più né meno.

Gli autori non orientano in alcun modo ad una lettura non storica, si badi bene. Ma temo che qualcuno possa approfittare di una fatica meritoria al fine di ricercare legittimazioni improvvide e fuorvianti: mi permetto di precisarlo giacché, spesso al di là delle intenzioni di autori seri e non improvvisati (quali son certo i nostri), il *mélange* tra nostalgismo d'accatto e sirene di un malinteso progresso (a-processuale?) che spianerebbe le differenze sociali e preparerebbe il sorgere di soli più o meno rilucenti, può divenire un esplosivo letale, che distrugge invece di costruire: esattamente la prospettiva opposta rispetto a quella che gli autori con esemplare pulizia intellettuale offrono ai loro lettori.

Analisi storico-critica del “caso Tancredi”.

Lara Maschio

Tancredi Parmeggiani è avvolto da un alone di leggenda romantica, fattore che è andato a discapito della conoscenza ed analisi del suo lavoro e della sua pittura. La visione romantica e la dannazione attorno a questo artista hanno fatto parlare di «mito» letterario del pittore che vive la morte nell'ultimo gesto. La sua fama è legata quindi alla necessità di personificare il mito stesso.

«Tancredi passò come una meteora. Come le meteore ebbe corso breve» (1) e per questo la sua opera rimase alquanto inosservata. Fino alla data della morte i suoi dipinti e disegni furono esposti, eccetto alcuni rari casi, tra la disattenzione della critica.

Ho ritenuto opportuno ripercorrere la fortuna critica dell'artista constatando come, nonostante le sue esperienze espressive trovassero a quel tempo assai poche conferme nel panorama delle ricerche perseguite dai suoi compagni di generazione e fosse stato necessario del tempo prima che la critica iniziasse

a preoccuparsi di Tancredi, l'artista avesse ottenuto pareri più che favorevoli già all'inizio degli anni cinquanta. E Calvesi che successivamente spiega come la difficoltà d'affermazione di Tancredi sia dovuta al fattore generazionale, essendo la sua età intermedia tra i riconosciuti maestri degli anni cinquanta ed i nuovi artisti «dopo l'Informale». Infatti, quasi tutto il clamore degli anni cinquanta e della rivoluzione astratta e informale fu gestito dalla generazione più anziana. I più giovani, benché fossero diventati protagonisti di quella stessa vicenda - anzi autentici iniziatori - vennero automaticamente valutati come secondari. Ne risulta un errore di prospettiva (2).

In vita, dal 1949 al 1964, la sua pittura non fu comunque del tutto snobbata: Venezia gli dedicò nove personali, tra la Galleria del Cavallino, il Canale, del Leone e la Galleria S. Stefano; al Cavallino Tancredi partecipò inoltre a diciassette collettive (1). A Venezia, nel maggio del 1949, Tancredi tiene la prima



personale alla galleria Sandri, in Campo Manin, con una presentazione di Virgilio Guidi e un suo scritto: le prime prove sono «di pittura concreta-neoplastica» (1); da questo esordio fino all'ultima mostra affiancherà alle sue opere, riflessioni, dichiarazioni di poetica, testimonianze preziose per comprendere la tensione della sua ricerca pittorica.

Venezia, infatti, nel primo dopoguerra, per la presenza di artisti e critici, «costituiva uno dei centri più ricchi culturalmente e più aperti alle istanze della cultura internazionale» (2). Carlo Cardazzo con la Galleria del Cavallino dà vita a importanti iniziative sia sul piano editoriale che espositivo. Nel 1948 la XXIV Biennale Internazionale d'Arte, prima edizione del dopoguerra, si caratterizza per le retrospettive di Gino Rossi, Scipione e Arturo Martini e la partecipazione del «Fronte Nuovo delle Arti» presentato da Giuseppe Marchiori. Ma soprattutto si distingue per la collezione di Peggy Guggenheim (3). È un ambiente culturale, quello veneziano, ricco di fermenti, dove Tancredi, oltre a Emilio Vedova, Virgilio Guidi e Mario Deluigi, Gino Morandi ed Edmondo Bacci, autori di precedenti generazioni, frequenta i giovani tra i quali Riccardo Licata, Ennio Finzi, Carlo Hollesch, Sandro Sergi, Vinicio Vianello. Con essi, tra il 1949 e il 1953, parteciperà a mostre collettive e a vari premi (4).

Nell'estate del 1950 è a Roma (5).

La conoscenza degli artisti che operano nello spazio di «L'Age d'Or» gli consente di partecipare alla mostra *Arte astratta e concreta in Italia 1951*, organizzata dall'Art Club, che si inaugura nel mese di febbraio presso la Civica Galleria Nazionale d'Arte Moderna (6).

Tancredi, costretto a lasciare Roma, nella seconda metà del 1951 è a Venezia (7). Il pittore americano William Congdon lo presenta a Peggy Guggenheim, che gli mette a disposizione uno studio nel seminterrato di Palazzo Venier dei Leoni sul Canal Grande.

«Tancredi fu per alcuni anni pittore in residenza presso la mia collezione a Venezia, qui egli ebbe modo di conoscere Pollock e i suoi quadri che si trovano nella mia collezione. Fui la prima a dare un contratto a Pollock e a vendere con grande fatica agli inizi i suoi quadri nella mia galleria «Arte di questo secolo» a New York. Dopo molti anni a Venezia non più gallerista ma dedita esclusivamente al completamento e continuo miglioramento del mio museo, feci per il giovane Tancredi una delle rare eccezioni che mi sono imposta.

Attraverso i contatti con alcune delle maggiori forze vitali dell'espressionismo astratto, Tancredi ebbe probabilmente modo di svilupparsi umanamente, e rafforzare la sua individualità, ottenendo i mezzi per scatenare la rivolta

naturale che era in lui e che appare così evidente in tutta la sua opera» (11).

Poco più che ventenne, Tancredi si trova d'improvviso a stretto contatto con la cerchia internazionale che frequenta casa Guggenheim, vero crocevia di percorsi ed incontri. È Michel Tapié, durante un soggiorno veneziano, a mostrargli le riproduzioni delle opere di Mark Tobey e Jean-Paul Riopelle, mentre sta lavorando al suo volume *Un art autre*. Fu Peggy Guggenheim che, nella prima metà degli anni cinquanta, si adoperò per un lancio di Tancredi nell'ambito del mercato statunitense, donando molte sue opere a musei e fondazioni e facendo suscitare scalpore nell'ambiente veneziano per i prezzi di vendita ai collezionisti americani (12) e provocando un arresto nell'investimento da parte dei galleristi italiani in Tancredi, il quale era soltanto una promessa e non una realtà del mercato.

Ai fratelli Carlo e Renato Cardazzo, proprietari e direttori della Galleria del Cavallino a Venezia e della Galleria del Naviglio a Milano, ma anche al giovane critico Berto Morucchio - che seguirà l'attività di Tancredi con attenzione - ed a Vinicio Vianello, per ragioni diverse, si deve invece il collegamento nei primi anni cinquanta degli artisti milanesi aderenti al movimento dello spazialismo con i veneziani, i quali comunque man-

tengono autonomia di ricerca.

Ecco che Tancredi parteciperà a Milano a diverse collettive. Qui, dove il pittore cercherà più volte un proficuo mercato, grazie a Carlo Cardazzo e poi a Beatrice Monti, espose almeno tre volte (13). Fu chiamato a partecipare a settantuno collettive tra Italia, Europa e America: altre personali gli furono dedicate a Roma (14), a New York alla Saidenberg Gallery (15) e a Londra presso l'Hanover Gallery (16). Nonostante le numerose personali in Italia e all'estero, nonostante il suo inserimento nelle maggiori rassegne internazionali, nonostante i consensi della critica più preparata, un muro di riserva, di diffidenze, di semplice noncuranza circondava Tancredi.

Si deve comunque sottolineare che la riorganizzazione del mercato artistico italiano fu caratterizzata da uno sviluppo essenzialmente privatistico, determinato dalla riapertura o nuova apertura di gallerie d'arte che si posero come unico intermediario tra produttore e compratore, definendo le leggi del nuovo mercato. Il gallerista diventava la figura preponderante e svolgeva un'attività di effettivo collegamento tra l'artista e il pubblico.

La pittura di Tancredi aveva quindi goduto in precedenza di sostenitori di ben altro riguardo come Carlo e Renato Cardazzo, il critico Berto Morucchio, ma soprattutto aveva conquistato l'interesse di Peggy Guggenheim che lo fece cono-

scere in Francia e negli Stati Uniti. E nemmeno si può dimenticare che i suoi maggiori e più convinti assertori furono i pittori che egli ebbe occasione di incontrare, specialmente Virgilio Guidi (17) che fin dagli inizi colse in modo acuto e premonitore il talento del più giovane artista, come testimoniano le vaticinanti presentazioni delle sue due prime mostre personali, nonché Lucio Fontana al cui movimento spazialista Tancredi avrebbe poi aderito nel 1952, firmando il famoso «Manifesto dello Spazialismo per la Televisione» (18) e partecipando alla memorabile esposizione del movimento che si tenne l'anno successivo a Venezia (19). Sarà presente

alla mostra «Artisti spaziali veneziani» promossa in ottobre dalla Galleria del Cavallino, alla rassegna «Artisti spaziali» (21), che si svolge presso la Galleria Casanova di Trieste, al «Premio Graziano» (-), evento conclusivo della stagione della Galleria del Naviglio, e nella primavera del 1953 alla mostra di «Sei Artisti Spaziali» (21), tenuta a Lugano.

Pareri più che favorevoli, ad esempio, suscitò la sua prima personale alla Galleria del Cavallino (21), presentata da Virgilio Guidi e Peggy Guggenheim; mostra in cui, a parere dello storico Guido Perocco, le numerose opere esposte tracciano in maniera evidente «l'indirizzo del pittore che è tra i più personali e che forse hanno più avvenire oggi a Venezia» (-).

«[...] E quel che mi piace è l'impossibilità di catalogarlo nella moda dei «Modi» dove il pensiero primo, che dovrebbe giustificarli, perduto.

Vedi andare Tancredi, trasognato ed agile, presente ed assente a tutte le cose, aspirante sempre alla primavera, urbanissimo nei modi, pieno di abbandoni freschissimi e di timori dell'anima appena confessati, ansioso di avvicinamenti senza sentirne la tirannia» (26).

E da sottolineare come negli anni cinquanta la figura del critico d'arte non ha come compito solo quello di collaborare con diversi periodici, di sollecitare i giovani artisti e di presentarli in gallerie private, ma anche quello di diventare vero e proprio punto di riferimento per i contatti con artisti milanesi e romani, in una prospettiva di movimento che caratterizza quella che successivamente verrà chiamata critica militante. La figura del critico in questi anni non è ancora istituzionalizzata: esistevano infatti personaggi polivalenti, con interessi ad ampio raggio, contemporaneamente poeti, scrittori, letterati, pittori. Per quanto riguarda Venezia, basti pensare a Gigi Scarpa, insegnante e letterato, a Gastone Breddo, pittore, a Berto Morucchio, poeta, ad Anton Giulio Ambrosini e Virgilio Guidi, entrambi pittori (27). Non a caso il giovane Tancredi godeva dell'appoggio criti-

co e della stima di alcuni tra questi personaggi. Ad ogni modo il rapporto che intercorre a volte tra la critica e gli artisti è confuso e contraddittorio.

Certo che, nell'Italia degli anni cinquanta, esiste «una critica che accompagna le manifestazioni dei gruppi più avanzati e sperimentali e merita a pieno titolo la definizione di «critica d'avanguardia». Milano è il maggiore centro d'avanguardia con il pullulare di gallerie e collezionisti e una editoria d'arte in costante espansione ⁽²⁸⁾. Giorgio Kaiserlian, Antonino Tullier, Giampiero Giani, Beniamino Joppolo, Carlo Cardazzo, Beniamino del Fabbro, Roberto Sanesi, Edoardo Sanguineti, Arturo Schwarz, Nanni Balestrini sostengono, con presentazioni in gallerie e scritti su riviste, l'arte nucleare e spaziale, spiegando l'opera in chiave non purovisibilita, ma esplicitando la posizione dell'artista di fronte all'indirizzo del gruppo, tracciando dati di biografia culturale con riflessioni sul senso dell'operare in arte.

Ulteriore interesse per Tancredi si mostrò con la sua partecipazione, nel 1955, alla mostra *Tendances Actuelles* (-'), presso il Museo d'Arte Moderna di Berna, ideata da Michel Tapié, nella quale l'allora giovanissimo Tancredi mostrava di reggere alla pari il confronto diretto con protagonisti della levatura di Wols e di Pollock, di Michaux e di Riopelle, di Tobey e di Sam Francis, di

Bryen e di Mathieu. Ciononostante nemmeno simili circostanze - qualora non fossero state già sufficienti in quel periodo le sue calamitanti presenze alle principali rassegne dello spazialismo o le rilevanti mostre che egli tenne, attorno a quegli anni, in prestigiose gallerie straniere - servirono alla critica italiana per ammendarsi di colpevoli riserve, meglio sarebbe dire di contrarietà ostinate nei confronti della sua pittura. Ostacoli questi che finirono purtroppo per imprigionare l'avventura artistica di Tancredi in una solitudine implacabile che sempre più lo andava isolando in Italia. Solo nel 1964, l'anno della sua tragica morte ⁽³⁰⁾, un esiguo numero delle sue opere verrà ammesso alla Biennale veneziana ⁽³¹⁾. Si deve sottolineare, ad ogni modo, che nella seconda metà degli anni cinquanta nei confronti di Tancredi si manifestò una maggiore chiusura da parte della critica. È da questi anni che Venezia manifesta un repentino degrado ed un impoverimento culturale incapace di rinnovamento. Era ben diversa dalla città ideale vagheggiata da Tancredi che, al di là di ogni pur reale problema e difficoltà personale, si sentirà spinto ad abbandonarla alla ricerca di un altro luogo della cultura europea, dove forse si potessero ancora progettare delle civili condizioni di vita, ovvero dove l'arte fosse possibile.

«Partendo da Venezia andai a

Milano dove feci una mostra [...] (me ne ero andato da Venezia perché d'inverno quadri non se ne vendono e tutti mi dicevano continuamente (compreso Renato Cardazzo che me lo diceva sempre) che a Milano si vendeva tutto, e, a Milano, almeno allora, non si parlava che di America ed io ero conosciuto in America forse più di tutti i pittori milanesi (almeno i giovani) A Milano dovetti dunque cercare un'altra galleria e andai a quella che trovai migliore; l'Ariete era in centro, era abbastanza grande per i miei quadri, Beatrice era simpatica e carina [...]» (33).

Ma, né Milano (34), dove avrà anche modo di istaurare un significativo rapporto di collaborazione con la Galleria dell'Ariete di Beatrice Monti (35), né Parigi, la città che continuava a rivendicare il ruolo di guida dell'arte europea e dove Tancredi avrà l'occasione di avvicinarsi a personalità e gruppi che cominciavano ad avanzare delle censure e delle critiche verso gli immancabili risvolti accademici delle poetiche astratto-informali, e nemmeno il Nord (36), dove pure avrà una pausa serena con la moglie e la figlia (37), potranno rilevarsi immuni da ciò che ormai poteva chiamarsi «crisi dell'intera avanguardia, intesa quale archetipo e principale modello dello sviluppo europeo» (38). Sono le peregrinazioni, la crescente povertà, il progres-

sivo distacco del pubblico nei confronti delle sue opere - nel 1956 Tancredi espone solo una volta a Venezia alla Galleria del Cavallino, nel 1957 sempre nella stessa galleria in occasione del «VI Premio Graziano», dal 1957 al 1959 partecipa ad una collettiva a Venezia ed una a Milano, ma le sue opere sono presenti, come già detto, soprattutto all'estero. Nel 1959 subisce l'insuccesso per un solo quadro venduto alla galleria dell'Ariete a Milano e l'indifferenza di quel collezionismo milanese, che pure aveva fama di apprezzare la pittura d'oltreoceano. Torna con una personale a Venezia presso la Galleria Il Canale nel 1960 - la crisi

esistenziale che Tancredi trasfigura nella sua arte caratterizzata da una sempre più violenta drammaticità. Il 1959 è l'anno in cui alcune scelte esistenziali mutano radicalmente il destino di Tancredi: il distacco da Venezia, deciso nell'ansia di una libertà, lo spaesamento nei suoi ultimi anni di vita.

Fu particolarmente nel 1964, dopo la sua scomparsa, che vari amici e sodali, convinti del suo autentico valore artistico e umano, iniziarono a proporlo all'attenzione del pubblico (39). Dal 1964 al 1967, prima della grande mostra di Ca' Vendramin Calergi (40), si susseguirono ben dodici retrospettive con una media di quattro all'anno, a cominciare dalla prima *post mortem*, presso la Galleria dell'Elefante

a Mestre ⁽¹¹⁾, seguita da quella tenutasi presso la Bevilacqua La Masa ¹² a Venezia nel dicembre del 1964. Giuseppe Mazzariol di fronte all'ampia eco suscitata dalle mostre ⁽¹³⁾, commentava «peccato che a rendere decifrabile il messaggio di questo autentico artista sia occorsa la mediazione impietosa di una patetica morte all'alba» ⁽¹⁴⁾.

Alla fine degli anni sessanta si manifestavano un intento antologico e una volontà di rivalutare e di approfondire la conoscenza dell'opera di Tancredi attraverso un susseguirsi di mostre personali dedicate al «caso Tancredi».

La maggior parte della critica tenderà però a circoscrivere la pittura di Tancredi sul piano di una evoluzione meramente stilistica, escludendo ogni logico accertamento dei suoi contenuti linguistici e dei suoi concreti valori comunicativi. Sulle qualità del suo linguaggio pittorico non c'erano più riserve, eppure un equivoco di fondo sembrava ancora persistere nei riguardi della vasta, ma qualitativamente incostante produzione di Tancredi. Ancora, alla fine degli anni ottanta, Toniato lamentava come la maggior parte dei suoi interpreti giungesse raramente a cogliere i caratteri più originali e le novità più sorprendenti della pittura di Tancredi, perché dediti soprattutto a ricomporre la storia di questa pittura sulla base della biografia più intima del suo autore ⁽¹⁵⁾.

Nel decennio successivo si susseguirono altre mostre personali dedicate all'artista feltrino, tra le quali spicca la retrospettiva del 1973 a Milano presso la Rotonda di via Besana ¹⁶, curata da Marisa Dalai Emiliani, studiosa che inizierà a lavorare sull'opera di Tancredi in maniera sistematica con un intento di catalogazione; catalogo generale che verrà ultimato e pubblicato solo nel 1997 ⁽¹⁷⁾.

Gli anni settanta si aprono con la partecipazione ad una mostra sull'arte informale ⁽¹⁸⁾ e alla fine del 1977 il suo nome appare in un'esposizione dedicata a quindici anni d'arte in Italia, 1960-1977, presso la Galleria Civica d'Arte Moderna di Torino ⁽¹⁹⁾, dove Antonio Del Guercio gli trova una collocazione per lui definitiva all'interno di uno schema, per maggiore precisione in un punto d'incontro, tra «figurali e non-figurali» e «Interiorizzazione della Storia, memoria e pulsioni», assieme a Turcato, Scialoja e Strazza.

Gli anni ottanta, anni in cui si avverte una maggiore attenzione critica - la critica incline a riconoscere finalmente il ruolo cruciale dei protagonisti dell'informale - si aprono con la retrospettiva a Ferrara presso Palazzo dei Diamanti ⁽²⁰⁾ e proseguono con la *querelle* tra la Dalai Emiliani, schierata con Luigi Scatturin e gli eredi Tancredi, contro Cortenova, il quale aveva curato nel 1987 la mostra *Tancredi* - 92

opere inedite 1950-1955 intorno all'autenticità di alcune opere fino a quel momento inedite provenienti dalla Collezione Arduini ⁽³²⁾. Maggior attenzione critica significa aumento delle quotazioni: i mille dollari degli anni cinquanta sono diventati 25 milioni di lire nel 1989, prezzo raggiunto da una Primavera, messa all'asta da Farsetti, a Prato, nel novembre del 1987. Manca ancora per tutti gli anni ottanta un catalogo generale dell'opera di Tancredi; su di lui non esistono studi approfonditi, tantomeno monografie, ma soltanto cataloghi delle retrospettive, come quello della Dalai Emiliani, il quale è senz'altro un punto cardinale per comprendere l'opera.

Si trovano solo qualche prezioso libro di disegni, qualche presentazione e poi una miriade di articoli



pubblicati soprattutto dopo la morte, spesso superficiali e scandalistici. Nel 1992, a Bologna ⁽³³⁾, si tenne la mostra dedicata alle ultime opere dell'artista; evento curato dalla Emiliani, la quale volle sottolineare come prima di lei nessuno mai avesse studiato la pittura di Tancredi cercando di capirne i significati anche storici ⁽³⁴⁾.

È solo dunque dalla fine degli anni ottanta e per gran parte degli anni novanta che l'opera di Tancredi, venendo studiata nei suoi diversi momenti, risultò crescere in misura sorprendente anche per chi aveva avuto modo di apprezzare pienamente il grande valore dell'artista fin dai primi tempi, quando la sua pittura era apparsa ai più come un fenomeno tanto promettente quanto transitorio.

Note

(¹) F. Bondi, in *Tancredi a Venezia*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria del Cavallino, 20 novembre - 16 dicembre 1982, Venezia, 1982, p. 3.

(²) M. Calvesi, *L'impulsivo e il delicato*, in «L'Espresso», 24 ottobre 1984, p. 139.

(³) In appendice è presente l'elenco aggiornato delle personali dedicate a Tancredi e delle esposizioni e collettive a cui il pittore partecipa.

(⁴) *Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria Sandri, maggio 1949.

(⁵) D. Marangon, *Spazialismo a Venezia*, in *Spazialismo a Venezia*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria Fondazione Bevilacqua La Masa, 10 luglio - 15 settembre 1987, Mazzotta, Milano, 1987, p. 33. Cfr. anche il saggio di T. Toniato, *Introduzione*, in *Cronaca 1947-1967*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria Fondazione Bevilacqua La Masa, 11 luglio - 5 agosto 1984, Tipografia Commerciale Veneziana, Venezia, 1984, pp. 9 e sgg.

(⁶) R. Pallucchini, *Introduzione*, in *XXIV Biennale Internazionale d'Arte*, catalogo della mostra, Venezia, 29 maggio - 30 settembre 1948, Edizioni Serenissima, Venezia, 1948, p. XVI. Per la collezione Guggenheim rimando alla presentazione di G. C. Argan, *La Collezione Peggy Guggenheim*, in *XXIV Biennale* cit., pp. 336-338.

(⁷) Nel gennaio del 1952 partecipa al «Premio Graziano» presso la galleria del Cavallino e vince il premio-acquisto (*Premio Graziano*, Venezia, Galleria del Cavallino, gennaio 1952). Nello stesso mese espone al «Premio Arbitr» il dipinto *Sole Nero* (*Premio Arbitr*, Trieste, gennaio 1952). Tra aprile e maggio alla 39^a Mostra Collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa (*39^a Mostra collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa*, catalogo della mostra, Venezia, Sala dell'Opera Bevilacqua La Masa all'Ascensione, 5 aprile - 15 maggio 1952, Venezia, 1952) è presente con due opere; viene segnalato tra «un gruppo di pittori, di età inferiore ai trentacinque anni, ritenuti degni di particolare rilievo», ma non è premiato (Dalla *Relazione della giuria per l'arte figurativa*, catalogo della mostra). L'edizione del Premio Gianni, organizzata presso la Galleria del Naviglio di Milano tra aprile e maggio, ha come tema ispiratore la bomba atomica (*Premio Gianni 125^a Mostra del Naviglio*, catalogo della mostra, Milano, Galleria del Naviglio, 26 aprile - 2 maggio 1952, Milano, 1952. Il tema del premio: dipinti spaziali e nucleari ispirati alla bomba atomica): vince Gianni Dova, mentre a Tancredi, come a Roberto Crippa e a Mario Deluigi è assegnato un premio acquisto di L. 50.000 cadauno. Lo scorcio dell'anno lo vede ancora premiato alla 40^a Mostra Collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa (*Mostra collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria Bevilacqua La Masa, Sala all'Ascensione, 23 dicembre 1952 - 31 gennaio 1953. Officine Grafiche F. Grazia, Venezia s.d): riceve il premio ex aequo con Gustavo Bolbrin e Alessandro Diani, esponendo *Aspirazione a New York*. Alla 41^a Mostra Collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa (*41^a Mostra collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria Bevilacqua La Masa, Sala all'Ascensione, 23 dicembre 1953 - 31 gennaio 1954, Officine Grafiche F. Grazia, Venezia s.d.), Tancredi presenta *La Serra* e *Gioco della Palla*.

(⁸) A Roma divide con Milton Gendel e sua moglie un piccolo appartamento in via Asiago nel quartiere Prati (la testimonianza di Milton Gendel è pubblicata in *Tancredi*, catalogo della mostra, Milano, Rotonda di via Besana, gennaio - febbraio 1973, Arti Grafiche Fiorin,

Milano, 1973; D'Amico, *Tancredi 1950*, in *Tancredi (1950 - 1951)*, catalogo della mostra, Roma, Galleria Il Segno, maggio - giugno 1988; Torino, Galleria Martano, maggio-giugno 1988, Martano Editore, Torino, 1988, p. 2, menziona anche Corrado Cagli quale artista che «protegeva» Tancredi e precisa che la conoscenza di Milton Gendel avvenne tramite il soprano italo-americano Graziella Polacco); saltuariamente è ospitato da Giulio Turcato (F. Simongini, *Conversando su Tancredi*, in «Il Tempo», 4 giugno 1979). Con Paul Dieu, pittore e grafico, frequenta una pensione romana gestita dalla madre del pittore Vespignani (dal colloquio di S. Mascheroni con il pittore e grafico Paul Dieu, il quale ha conosciuto Tancredi a Roma nel 1950. L'artista ricorda che il gruppo di amici frequentato era composto, tra gli altri, da Lucio Manisco, Titina Maselli, Toti Scialoja; gli artisti a cui guardavano erano Pollock, Tobey e Wols, la cui notorietà era notevole in Francia - ma non in Italia - per una mostra che vi aveva appena avuto luogo, in S. Mascheroni, *Tancredi: la vita e le opere*, in M. Dalai Emiliani, *Tancredi. I dipinti e gli scritti*, Catalogo generale, Torino, 1997, nota 27, p. 176); altro «rifugio» è lo studio di via Monserrato degli artisti Fabio Rieti e Gilles Aillaud.

(¹) *Arte astratta e concreta in Italia - 1951*, catalogo della mostra, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna - Valle Giulia, 3 - 28 febbraio 1951.

(¹⁰) Per quanto riguarda il rientro da Roma a Venezia nel 1951 si veda la testimonianza di Gianni Bertini: «Verso il giugno del 1951 feci una mostra al Cavallino. Venni a Venezia ed incontrai un giovanotto che si chiamava Tancredi. Da poco era rientrato da Roma. Vi fu nel maggio di quell'anno, a Valle Giulia, la prima mostra nazionale dell'astrattismo. Tancredi era uno dei due o tre veneziani presenti a quella manifestazione», in *Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria l'Elefante, dal 25 novembre 1967, Giesse Studio, Venezia, 1967. Un'altra testimonianza che conferma la presenza di Tancredi a Venezia è quella di Mario Conti nella lettera (19 ottobre 1991) da lui inviata a Micheline Bels Mancina, moglie dell'artista Manbert, che gentilmente l'ha fatta pervenire all'Archivio Tancredi Parmeggiani, in S. Mascheroni, *Tancredi: la vita e le opere*, in M. Dalai Emiliani, *Tancredi. I dipinti e gli scritti*, Catalogo generale, Torino, 1997, nota 35, pp. 177-178.

(¹) P. Guggenheim, in *Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Ca' Vendramin Calergi, 25 novembre 1967 - 18 gennaio 1968. Fantoni Artigrafiche, Venezia, 1967.

(¹²) Dal colloquio tra C. Natto e Renato Cardazzo, Milano, 6 giugno 1975: «Da quando l'ho conosciuto (nel 1915 frequentava il liceo artistico a Venezia sotto la guida di Majoli) l'ho aiutato molto dal punto di vista finanziario, ero tra i pochissimi che compravano le sue cose - quando ha incontrato la Guggenheim ho provato un certo sollievo dal punto di vista finanziario. Lei allora comprava tra gli italiani solo Tancredi e Bacci. [...] La Guggenheim, che poteva permettersi di vendere a un prezzo più elevato di quanto potessi fare io, finì per "sballare" completamente il mercato di Tancredi. Il rapporto con tale mecenate che, inizialmente, poteva anche apparire un notevole appoggio, si dimostrò a lungo andare, per Tancredi, una limitazione», in C. Natto, *Tra poetica e vita*, in *Tancredi. Il mio vocabolario è l'universo*, catalogo della mostra, Milano, Padiglione d'Arte Contemporanea, 13 settembre - 18 ottobre 1984, Mazzotta, Milano, 1984, nota 22, p. 22.

(¹⁴) *Tancredi. 152ª Mostra del Naviglio*, catalogo della mostra, Milano, Galleria del Naviglio, dal 31 maggio 1953; *Tancredi*, catalogo della mostra, Milano, Galleria dell'Ariete, dal 25 giugno 1959, Milano, 1959; *Tancredi*, catalogo della mostra, Milano, Galleria dell'Ariete, dal 2 marzo 1961.

(¹⁴) *Tancredi*, catalogo della mostra, Roma, Galleria d'Arte Selecta, 23 novembre - 2 dicembre 1956.

(¹⁵) *Tancredi*, catalogo della mostra, New York, Saidenberg Gallery, marzo 1958.

(¹⁶) *Tancredi. Paintings. Gouaches*, catalogo della mostra. Londra, Hanover Gallery, 9 aprile - 2 maggio 1958.

(¹⁷) V. Guidi, in *Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria del Cavallino, gennaio - febbraio 1953, Venezia, 1953. V. Guidi, in *Tancredi. 152^a Mostra del Naviglio*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria del Naviglio, dal 31 maggio 1953, Tipografia Giani, Milano, 1953. V. Guidi, in *Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria L'Elefante, dal 25 novembre 1967, Venezia, Giessstudio, 1967.

(¹⁸) Dal primo manifesto, redatto con la partecipazioni degli scrittori Kaiserlian e Joppolo e di Milena Milani, si assisterà ad una graduale adesione di artisti che in qualche modo avvertivano delle affinità. Grazie ai collegamenti tra le due gallerie, quella del Cavallino e quella del Naviglio, e al fermento che imperava a Venezia in questi anni, il quarto manifesto del 1951 registrò l'adesione di Peverelli, Guidi, De Luigi, Vinicio Vianello e dei critici Anton Giulio Ambrosini e Berto Morucchio. E ancora, nel 1952, oltre a Tancredi, De Toffoli, Donati e Burri. Ambrosini è il redattore del manifesto su *Lo Spazialismo e la Pittura Italiana del XX secolo*, considerato da Giani come il «VII Manifesto dell'arte spaziale». Il testo viene pubblicato nel 1953 in occasione della mostra veneziana al Ridotto: Bacci, Capogrossi, Crippa, Deluigi, De Toffoli, Dova, Fontana, Guidi, Matta, Morandi, Peverelli, Serpan, Tancredi, Vinicio Vianello. Fu una mostra significativa per la storia dello spazialismo e l'intero ambiente veneziano, a cui partecipò una larga presenza di artisti, di diversa provenienza e formazione, nettamente differenziati per ricerca individuale e per i rispettivi ambiti culturali, con tendenze che oscillavano fra una ricerca signica e gestuale a Venezia, più materica e generalmente inficiata da reminescenze surrealiste a Milano.

(¹⁹) *Artisti spaziali*, catalogo della mostra, Venezia, Ca' Giustinian, Sala degli Specchi, 5 settembre 1953, manifesto di A. G. Ambrosini, Venezia, *Lo spazialismo e la pittura italiana del XX secolo*, 1953.

(²⁰) *Artisti spaziali veneziani. 247^a Mostra del Cavallino*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria del Cavallino, 11 - 20 ottobre 1952, Venezia, 1952. sono presenti Remo Bianco, Bruno De Toffoli, Edmondo Bacci, Gino Morandi, Enrico Donati, Virgilio Guidi, Mario Deluigi, Vinicio Vianello.

(²¹) *Artisti spaziali*, catalogo della mostra, Trieste, Galleria Casanova, 15 novembre - 21 dicembre 1952, Trieste, 1952.

(²²) *Premio Graziano. 1952. 136^a Mostra del Naviglio*, catalogo della mostra, Milano, Galleria del Naviglio, dal 13 dicembre 1952, Milano, 1952.

(²³) *Sei artisti spaziali. Capogrossi - Crippa - Dova - Fontana - Matta - Tancredi*, catalogo della mostra, Lugano, Galleria Pro Arte, marzo 1953.

(²⁴) *Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria del Cavallino, gennaio - febbraio 1953, Venezia, 1953.

(¹) G. Perocco, *Tancredi al Cavallino*, in «Il Gazzettino», 9 - 10 febbraio 1953.

(²⁰) V. Guidi, in *Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria del Cavallino, gennaio - febbraio 1953, Venezia, 1953.

(²¹) Cardazzo già nel 1946 scriveva che l'intesa tra artisti e una critica nuova non da storici dell'arte era sicuramente più utile all'arte: «Credo poco agli storici che praticano una critica d'arte erudita: la loro funzione, dato che arrivano sempre in ritardo, è difficilmente utile ad orientare il pubblico e gli amatori. Credo di più all'intuizione dei critici letterati, come Gatto, Carrieri, Sinisgallo, che già negli anni di incompiutezza generale per la pittura contemporanea italiana (dal 1924 al 1935) hanno coraggiosamente appoggiato veri valori», in M. Carrà, *Gazzetta di Venezia. Incontro con Cardazzo*, in «La Fiera Letteraria», anno I, n. 24, 19 settembre 1946, p. 8

(²²) F. Fergonzi, *La critica militante*, in *La pittura in Italia. Il Novecento/2 1945-1990*, a cura di C. Pirovano, Milano, 1993, p. 581.

(²³) *Tendances actuelles 3. Bryen, Sam Francis, Mathieu, Tobey, Wols, Michaux, Pollock, Riopelle, Tancredi*, catalogo della mostra, Berna, Kunsthalle Bern, 29 gennaio - 6 marzo 1955, Berna, 1955. Alcuni testi indicano che tale mostra si tenne nel 1954. Nel catalogo generale di M. Dalai Emiliani è indicato 1955.

(²⁴) Il 1963 è un anno di quasi completa inattività. Il 26 giugno 1963 nasce il secondo figlio Alessandro; in autunno la famiglia è costretta a lasciare l'appartamento di Milano e la moglie Tove decide di tornare in Svezia con i figli. Il gallerista Filippo Schettini organizza un'asta il cui ricavato possa consentire loro di affrontare il viaggio. Rientrato in Italia, Tancredi vive per un breve periodo a Roma dal fratello Romano; si reca poi a Venezia ospite in un primo tempo dell'amico Amedeo Renzini e, tra la fine del 1963 e l'inizio del 1964, in casa della sorella Silvia e del cognato Luigi Scatturin. Saltuariamente usa anche lo studio, in Fondamenta Ca' Balà, di Luciano Gasperi che era stato suo professore al Liceo artistico. Il profondo senso di spaesamento, l'incapacità di esprimersi con i mezzi della pittura e di comunicare con gli amici, che vive con disperazione e lucidità si manifestano in comportamenti «proibiti» (dalle carte di Tancredi, archivio eredi Tancredi Parmeggiani, databile tra il 1961 e il 1962, in C. Scatturin, *Nota agli scritti*, in M. Dalai Emiliani, *Tancredi. I dipinti e gli scritti*, Catalogo generale, Torino, 1997, cap. II, appunto 5, p. 92). L'uso di alcool è diventato un abuso, dichiara di essere perseguitato, gli amici lo schivano, l'ambiente veneziano lo schernisce: ormai è diventato irrimediabilmente scomodo. Tra aprile e maggio si reca in questura per denunciare che alcuni suoi quadri circolano firmati da altri e che un complotto è ordito contro di lui (come scrive lo stesso Tancredi: «In anni passati indipendentemente dalla mia volontà è uscita dal mio studio una certa quantità di opere di pessima fattura (molte delle quali non finite od abbozzi abbandonati e da distruggere). Alcune di queste sono firmate da altri. Siccome non è assolutamente mia intenzione indagare per non danneggiare persone che possono essersi trovate in stato di grave necessità, sarei grato alle persone civili che possiedono opere acquisite in Italia non provenienti dalla sig. Peggy Guggenheim, dalle gallerie del Cavallino e del Naviglio, o dal Canale e dalla mia attuale galleria, la galleria dell'Ariete o da me stesso, di farmi pervenire una foto dell'opera sul retro della quale io apporterò la mia firma seguita da una regolare qualifica», dalle carte di Tancredi, archivio eredi Tancredi Parmeggiani, databile 1961-1962, in C. Scatturin, *Nota agli scritti*, in M. Dalai Emiliani, *Tancredi. I dipinti e gli scritti*, Catalogo generale, Torino, 1997, cap. V, appunto 2, p. 103). Viene

internato con un'ordinanza all'ospedale psichiatrico di San Servolo dove rimane in osservazione fino all'inizio di giugno, quando è dimesso per «non competenza di ricovero» (dal colloquio tra C. Natto e il professor Giorgio Sacerdoti, Venezia, 18 luglio 1976: «All'ingresso in ospedale dichiarò che un amico pittore voleva obbligarlo a tutti i costi a fare della pittura astratta e che il quadro vecchia maniera che fece per accontentarlo si produsse in un modo spaventoso. Lo preoccupava moltissimo la questione del mercato dell'arte, delle leggi che lo regolano, in base alle quali si vende un quadro come un oggetto, al prezzo che si vuole, mentre il valore del quadro è solo quello di essere uno sviluppo del pensiero. Diceva che con le sue opere figurative aveva dato molto fastidio al mercato ed era stato quindi messo da parte e perseguitato», in C. Natto, *Tra poetica e vita*, in *Tancredi. Il mio vocabolario è l'universo*, catalogo della mostra, Milano, Padiglione d'Arte Contemporanea, 13 settembre - 18 ottobre 1984, Mazzotta, Milano, 1984, nota 47, p. 12), trascorso il periodo di ospedalizzazione. Il comitato direttivo della XXXII Biennale veneziana lo invita ad esporre tre opere; Tove lo raggiunge a Venezia per l'inaugurazione della mostra e in luglio partono per la Svezia dove soggiornano con i figli. Tancredi riprende a disegnare. In agosto decide di rientrare da solo in Italia; all'inizio di settembre è a Roma, ospite del fratello. Le ultime immagini sono «esercizi grafici» e «prove d'acquarello», composizioni che fissano con impressionante oggettività elementi del reale: lo studio, il cavalletto, il suo volto. Trascorre alcuni giorni in un piccolo albergo in Campo dei Fiori. La data ufficiale della morte è il primo ottobre, quando la salma viene recuperata nelle acque del Tevere all'altezza di Ponte Sisto. In una delle sue ultime pagine di diario aveva scritto: «La vita è ancora tutta da scoprire».

(³¹) *XXXII Esposizione Biennale Internazionale d'Arte*, Venezia, La Biennale di Venezia, 20 giugno - 18 ottobre 1964, Stamperia di Venezia, Venezia, 1964. Tancredi espone nella sala LI con tre opere: *Omaggio a Gauguin* (1960, tempera all'uovo), *Composizione* (1961, collage con tempera), *Matti* (1961, tempera all'uovo).

(³²) Nella primavera del 1959 Tancredi decide di lasciare Venezia per Parigi. La Galleria del Cavallino organizza una serata in occasione della quale Tancredi presenta i suoi ultimi lavori, il ciclo *A proposito di Venezia. Venezia saluta Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria del Cavallino, dal 27 aprile 1959.

(³³) Dalle carte di Tancredi, archivio eredi Tancredi Parmeggiani, datato 1961, in C. Scatturin, *Nota agli scritti*, in M. Dalai Emiliani, *Tancredi. I dipinti e gli scritti*, Catalogo generale, Torino, 1997, cap. VII, appunto 2, p. 112.

(³⁴) Tancredi e la moglie non raggiungono subito Parigi, ma si fermano a Milano, inizialmente senza un recapito fisso, successivamente in via Loreteggio, 51 che i coniugi Morini mettono a loro disposizione.

(³⁵) Beatrice Monti in giugno gli organizzerà una personale, dove Tancredi espone nuovamente le opere del ciclo *A proposito di Venezia. Tancredi*, catalogo della mostra, Milano, Galleria dell'Ariete, dal 25 giugno 1959. «Il primo incontro avvenne in questo modo; entrò un giorno in galleria, ancora piuttosto bello, molto trasandato nel vestire, trascinandosi i piedi come se il suo corpo gli fosse un po' scomodo, molto timido, balbettando leggermente. Si sedette davanti a me e diversamente da qualsiasi pittore giovane che vuole stabilire un rapporto con un mercante precisando condizioni, prezzi, problemi tecnici, enumerando le collezioni e le mostre al suo attivo. Tancredi cominciò una divagazione sulla pittura che durò ininterrottamente per molte ore, cosa che si è ripetuta quasi ogni giorno per gli anni seguenti fino alla sua scomparsa», in B. Monti, *Tancredi, quattro testimonianze*, in «Arte Milano», n. I, 1973, p. 2.

Dopo il soggiorno milanese, Tancredi trascorre l'estate in Svezia e in Norvegia, soggiorno a cui risalgono sicuramente le seguenti opere: *A proposito della luce norvegese*, *A proposito del paesaggio norvegese*, *A proposito dell'atmosfera norvegese 2*, *Svezia, Norvegia*. Il soggiorno è anche occasione per vedere le opere di Munch e di Ensor, che lo colpiscono profondamente, ai quali dedica *A Edward Munch*, *A E. Munch e A Ensor*. Sempre con Tove torna a Milano, per poi partire per Parigi, dove abiterà in Maison Lafitte (secondo la testimonianza di Paul Dieu, cfr. S. Mascheroni, *Tancredi: la vita e le opere*, in M. Dalai Emiliani, *Tancredi. I dipinti e gli scritti*, Catalogo generale, Torino, 1997, nota 117, p. 183). Il 20 dicembre 1959 nasce la sua prima figlia, Elisabet. Con Tove ed Elisabet, in primavera Tancredi raggiunge la Svezia.

(*) Sposa Tove Dietrichson il 15 novembre 1958.

(⁶⁶) D. Marangon, *Tancredi: i colori e le forme di una coscienza europea*, in *Tancredi*, catalogo della mostra, Belluno, Palazzo Crepadona, 20 luglio - 9 settembre 1990, p. 15.

(⁶⁷) «Che gli altri non abbiano capito, è un segno? Che sia passato vicino a tante persone soffrendo o ridendo e nessuno se ne sia accorto, è un segno? Che abbia dipinto, disegnato, parlato e scritto e nessuno, o pochi abbiano visto, è un segno? Era bello e felice, quand'era felice, come pochi uomini. Amava impetuosamente, subito ogni situazione di vita, purché fosse reale. Era vero. Senza scorie di intellettualismo, di furberie, d'interesse. Era come un fanciullo dovrebbe essere e non sempre è: puro. Aveva gli occhi puri, il sorriso immediato e chiaro, la battuta lucida e pronta, il tocco delle mani incantato. Scriveva con il pennello interminabili favole per rinnovare, se fosse stato possibile, il mondo». in G. Mazzariol, in *Tancredi. 642^a Mostra del Cavallino*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria del Cavallino, 6 - 18 aprile 1966, Venezia, 1966.

(¹⁰) *Tancredi*, catalogo della mostra, Venezia, Ca' Vendramin Calergi, 25 novembre 1967 - 18 gennaio 1968. Per i tipi della Fantoni Arte Grafica, Venezia, 1967.

(¹¹) *Omaggio a Tancredi*, catalogo della mostra, Mestre, Galleria dell'Elefante, 14 - 27 novembre 1961, Mestre, 1961.

(¹²) *52^a Mostra collettiva dell'Opera Bevilacqua La Masa*, catalogo della mostra, Venezia, Galleria Bevilacqua La Masa, 21 dicembre 1964 - 10 gennaio 1965, Venezia, 1964.

(¹³) «Abbiamo sempre notato come si cerchino nella sua opera parentele, limiti, derivazioni; tutte queste cose le contestiamo. E perché ci sembra necessario rivendicare la coerenza, l'integrità e la portata di Tancredi, ponendolo finalmente al livello dei più grandi artisti del nostro tempo. A parte la risibilità delle paternità attribuite sulla scorta di un anticipo di qualche anno, noi vediamo in Tancredi una diversa penetrazione, una maggiore finezza e consapevolezza, una pittoricità integrale, doti che fanno di lui una personalità di ordine veramente eccezionale». R. Aricò, S. Dangelo e altri, in *Tancredi*, catalogo della mostra, Milano, Salone Annunciata, 7 - 24 febbraio 1967, Milano, 1967.

(¹⁴) G. Mazzariol, *Tancredi*, in «Messaggero Veneto», 2 gennaio 1968.

(¹⁵) T. Tomato, *L'arte come sogno della verità*, in *Tancredi-92 opere inedite 1950-1955*, catalogo della mostra, Verona, Palazzo Forti, 14 marzo - 16 maggio 1987, Mazzotta, Milano, 1987.

() *Tancredi*, Milano, Rotonda di Via Besana, gennaio - febbraio 1973, Arti Grafiche Fiorin, Milano, 1973.

(¹¹) M. Dalai Emiliani, con la collaborazione di S. Mascheroni e C. Scatturin. *Tancredi. i dipinti e gli scritti*, catalogo generale, Umberto Allemandi & C., 2 voll., Torino, 1997.

(¹²) *Aspetti dell'Informale*, catalogo della mostra. Bari, Pinacoteca Provinciale, gennaio - marzo 1971, Dedalo litostampa. Bari, 1971. Mostra che si ripeterà a Milano. *Aspetti dell'Informale*, catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale, Salone delle Cariatidi, maggio - giugno 1971. Stampa Litouric, Milano, 1971.

(¹³) *1960-1977. Arte in Italia. Dall'opera al coinvolgimento. L'opera: simboli e immagini. La linea analitica*, catalogo della mostra, Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna, maggio - settembre 1977, Pozzo Gros Monti, Torino, 1977.

(¹⁴) *Tancredi*, catalogo della mostra. Ferrara, Palazzo dei Diamanti, 25 ottobre 1981 - 3 gennaio 1982, Siaca Arti Grafiche. Cento (Ferrara), 1981.

Tancredi - 92 opere inedite 1950-1955, catalogo della mostra, Verona, Palazzo Forti, 14 marzo - 16 maggio 1987, Mazzotta, Milano, 1987.

(¹⁵) «Due istituzioni pubbliche, la Galleria d'Arte Moderna di Verona, tra marzo e maggio, e il Museo Provinciale di Trento, tra giugno e luglio, espongono 92 opere riferibili all'attività di Tancredi tra il '50 e il '55 e le propongono come dei capolavori inediti sui quali rifondare l'interpretazione dell'intero percorso creativo dell'artista. Peccato che non si tratti di una meditata selezione critica ma di un'accoglienza confusa e con paurose cadute qualitative. [...] Furono deliberatamente esclusi proprio per la loro opinabilità e irrilevanza dalla prima vasta retrospettiva di Tancredi ordinata nel '73 a Milano e impaginata con indimenticabile suggestione e infallibile attenzione alla qualità da Carlo Scarpa», in M. Dalai Emiliani, *Indagini di Tancredi*, in «Il Giornale dell'Arte», anno V, n. 46, giugno 1987.

(¹⁶) *Tancredi. Facezie, matti, fiori*, catalogo della mostra, Bologna, Galleria Comunale d'Arte Moderna, 16 maggio - 6 settembre 1992, Marsilio, Venezia, 1992.

(¹⁷) S. Dell'Orso, *Scherzi accorati, un po' teneri un po' amari*: intervista a M. Dalai Emiliani, in «Il Giornale dell'Arte», n. 100, maggio 1992.

Per un'ulteriore rassegna delle esposizioni di Tancredi, a Feltre e in Italia, cfr. la "Cronologia delle esposizioni" pubblicata sul sito internet di Famiglia Feltrina (portalefeltre.net).

Villa Sandi, un caso emblematico di villa a doppia torre nella vallata bellunese (1) (prima parte)

Alessandra Bogo

Presentazione

Villa Sandi di Paderno rappresenta un caso particolare nel panorama delle ville bellunesi.

Si tratta di una villa minore, che appartenne a delle famiglie che non facevano parte della nobiltà feltrina (rami cadetti delle famiglie nobili) ma che erano molto benestanti e dominavano nella realtà locale socio-economica di Paderno.

La tipologia di villa a doppia torre compare per la prima volta nel territorio feltrino-bellunese con questo edificio non nel '500, come si è ritenuto sino ad oggi ma, in base a ciò che è emerso in questa ricerca, nella seconda metà del '700, in seguito al passaggio di proprietà fra la famiglia Tamboso, storicamente radicata a Paderno, e la famiglia Sandi, emergente famiglia feltrina.

Diffuso in Veneto già dal '500 lo schema a torri, inizialmente frutto della conversione di preesistenti strutture fortificate in dimore signorili, rappresenta in villa Sandi un gusto ormai consolidato per tali forme.

L'aspetto imponente della villa segnato dalla presenza delle due torri evocatrici di forme castellane lega simbolicamente tale costruzione alla città di Feltre a cui al tempo della sua realizzazione dipendeva giuridicamente l'abitato di Paderno e da cui proveniva la famiglia Sandi.

Infatti simbolo riconosciuto della città è l'antico castello di Alboino e lo stesso stemma della città di Feltre raffigura un castello a doppia torre, a ricordare il ruolo di caposaldo sempre svolto dalla città all'incrocio tra Veneto e Trentino.

Le forme della villa esprimono a mio avviso un programma, dichiarato o meno, di riconoscimento e appartenenza all'identità feltrina da parte di una famiglia radicata alle proprie origini come lo furono i Sandi di questo ramo, in contrasto con il ruolo che ebbero i Sandi (2) appartenenti alla nobiltà veneziana a cui sino ad oggi è stata erroneamente attribuita la proprietà della villa.

Inquadramento storico-geografico

Villa Sandi si trova nella vallata bellunese alla pendici del monte Pizzocco nella località di Paderno di San Gregorio nelle Alpi.

Paderno ha avuto una storia socio-economica diversa dagli altri nuclei abitativi limitrofi, dovuta alla presenza nel proprio territorio di grandi famiglie che nei secoli ne hanno dominato l'economia. Infatti la maggior parte delle altre terre del sangregoriese (eccetto parte di Fumach connotato dalla presenza della famiglia Villabruna) apparteneva alla comunità, e gli abitanti che vi lavoravano potevano disporre e vivere dei loro raccolti. La gestione dei terreni si basava su uno preciso statuto detto "Regola", un documento presente nell'archivio parrocchiale di San Gregorio dal 1405 ma che sembra avesse origini trecentesche. Potevano appartenere alla Regola soltanto i non abbienti e quelli che non lavoravano alle

dipendenze dei signori. Questa condizione rendeva gli abitanti di Paderno, che erano mezzadri dei ricchi possidenti locali, più benestanti degli abitanti del sangregoriese, ma i sangregoriesi non conoscevano la dominazione ed erano liberi. Don Evaristo Viel racconta che costoro chiamavano gli abitanti di Paderno con l'appellativo dispregiativo di "tet", a indicare la loro condizione di dipendenza (come il lattante dalla madre) e perciò di inferiorità (1).

La stessa etimologia di Paderno indica un rapporto di dipendenza fra padre e figlio. "Paderno" deriva dal latino "paternus" col significato di "fondo ereditato dal padre" ("fundus paternus"). Tale significato etimologico giustificerebbe lo stretto legame nella successione della proprietà della terra di generazione in generazione. La presenza della casa domenicale e dei fondi che gravitavano intorno ad essa, prima con la famiglia Tamboso e poi con



Veduta panoramica con villa Sandi, l'abitato di Paderno e la val Belluna.



Torre dell'antico castello di Pisocco.

la famiglia Sandi, testimoniano tale continuità nella conduzione familiare dei beni.

La presenza del castello di Pisocco contrassegna la dominazione di Paderno fin dai tempi più antichi. È probabilmente la struttura del sistema feudale che ha condizionato la storia socio-economica di Paderno anche in età moderna con la "dominazione" delle famiglie signorili.

L'impianto del castello, di cui oggi rimane soltanto la poderosa torre sembra risalga perlomeno all'età imperiale. Secondo Alberto Alpago Novello (*) la torre avrebbe avuto il ruolo di controllo della strada, una delle probabili ramificazioni della via Claudia Augusta Altinate, e si inseriva in una triangolazione di controllo più ampia della vallata in contatto visivo con il Castello di Zumelle a Mel verso sud e verso nord con il Col Visentin, la cima più alta del monte Nevegal.

La tradizione vuole che un tal Pisocco da Paderno partisse nel 1096 per la prima crociata in terra santa, portando con sé i suoi sudditi (gli abitanti di Paderno) che egli teneva per la difesa delle terre dipendenti dal castello.

Dal trecento diviene castellana di Paderno la famiglia Tamboso, che doveva essere una delle famiglie nobili di Feltre (*). Tale famiglia si estingue nel seicento, ma il nome Tamboso rimane a Paderno in

rami cadetti fino ai primi del settecento quando subentreranno nel possesso della villa e nella gestione del patrimonio fondiario i feltrini Sandi.

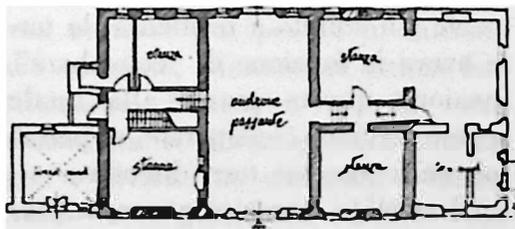
Anche se oggi Villa Sandi ha esaurito il ruolo importante che nei secoli precedenti ebbe per la vita economica di Paderno, essa continua a dominare sul territorio dal punto di vista paesaggistico. La sua localizzazione è singolare in quanto si trova in posizione centrale nell'abitato di Paderno ma in contrasto con le altre forme di insediamento. Nelle case del centro a sud della villa lo spazio si contrae nelle schiere poste lungo le linee di livello con la presenza dei tipici "cortivi" a cui si accede dalle strette stradine del centro. Lo spazio della villa a nord delle case si dilata prepotentemente col suo grande prato vuoto (un tempo brolo) e respinge altresì l'orientamento favorevole a sud. Infatti la villa volge il fianco alle schiere e privilegia l'affaccio sulla strada posta a ovest per farsi ammirare in tutto il suo imponente aspetto, marcato dalla presenza delle due torri laterali.

In realtà non c'è nessuna presenza di forma castellana o comunque di origine difensiva che abbia condizionato l'attuale aspetto della villa, anche se il nucleo originario, precedente alla casa domenicale da cui è poi derivata villa Sandi, poteva essere legato al vicino Castello di Pisocco o semplicemente avere

una funzione di riparo e di difesa. Non abbiamo nessun documento che comprovi ciò e questa forma della villa, come vedremo, non è sicuramente databile in epoca cinquecentesca (6) ma più tarda, e perciò non rientra, come si è detto a proposito (7), in quel processo di "ingentilimento" delle fortificazioni trasformate o inglobate in nuovi complessi residenziali per salvarle dal Decreto veneziano "distruggi-castelli" del 1421 (8), ma è frutto di un gusto ormai consolidato che trae le sue origini da modelli già diffusi.

La tipologia a torri

Villa Sandi risulta essere il primo esempio nella vallata bellunese di "villa a torri". Il corpo centrale si presenta delimitato da due poderose torri laterali a pianta quadrata, leggermente arretrate rispetto al fronte, con un chiaro richiamo a forme castellane, mentre nello schema planimetrico la villa si qualifica a tutti gli effetti come villa veneta con salone passante, ancor oggi riconoscibile *Villa Sandi, piano terra: la parte tratteggiata corrisponde alla pianta tipica del palazzetto veneziano con salone passante* (9)



nonostante le trasformazioni attuate nel corso del XIX e del XX secolo.

Per capire quali potessero essere le influenze stilistiche che hanno portato tale tipologia in ambiente bellunese bisogna fare qualche passo indietro, a quando questa tipologia nasce e si diffonde in Veneto, nel passaggio dalle forme tardogotiche a quelle di villa.

La tipologia a torri ha chiaramente origini castellane. La campagna veneta era sparsa di castelli (10) e quando la loro funzione venne meno grazie ad una più sicura vita nelle campagne, molti di questi vennero distrutti oppure ingentiliti, divenendo complessi agricoli e residenziali più aperti verso l'ambiente circostante. La tipologia a torri è già dal quindicesimo secolo presente nel nord Italia e in Veneto. La troviamo nel territorio vicentino in due casi emblematici: villa Porto-Colleoni (11) a Thiene e Villa Trissino a Cricoli (12) e sempre in territorio vicentino due secoli più tardi, in



Facciata principale di villa Sandi.

villa Rezzonico, alle porte di Bassano del Grappa. Qui lo schema castellano è accentuato dalla presenza di ben quattro torri angolari e da una facciata semplice e austera che richiama la villa di Paderno anche per alcuni elementi stilistici (es. il bugnato che delimita il fronte centrale, o il lieve avanzamento del fronte rispetto alle torri). Infine si ricorda la vicina villa Bonsembiante, a Colvago di Santa Giustina, successiva a Villa Sandi di cui quest'ultima è molto probabilmente il modello di riferimento.

Il nucleo originario della villa: la torre nord

La tessitura muraria dell'edificio offre un quadro piuttosto complesso della sua travagliata storia di trasformazioni, ma in questa evoluzione si possono individuare alcune fasi principali. L'attuale aspetto di villa Sandi, con le due torri ai lati, è sicuramente frutto di un riordino compositivo di un assetto precedente in cui di torre ce n'era soltanto una: la torre a nord. È difficile stabilire se la torre nord sia sorta come edificio isolato o già accorpata a un piccolo fabbricato che via via è andato ampliandosi. Per stabilirlo dovremmo capire qual'era la funzione che originariamente poteva svolgere quella torre.

La vicina presenza del Castello di Pisocco ha fatto pensare ad una relazione con esso e che la torre nord avesse una qualche funzione



Torre nord di villa Sandi.

di torre di avvistamento e/o di riparo. Nella torre nord di Villa Sandi, anche se la vista che si gode da lì sulla valle è notevole, lo spessore esiguo della muratura non richiama una struttura fortificata ed è poco realistico pensare che una torre di difesa o di avvistamento venisse costruita su di un terreno pianeggiante a così pochi passi dai più riparati e panoramici colli.

Cominciamo ad avere delle certezze quanto alla funzione di questa torre dal seicento, grazie al contributo offerto dai documenti d'estimo. In una fase in cui l'edificio era sicuramente già adibito a residenza, la torre aveva la funzione di "colombara", funzione questa grazie alla quale spesso vennero recuperate e perciò salvate le vecchie torri difensive.

Il termine "casa alta con colom-



Prospetto nord di Villa Sandi con la torre più antica.

bara” con cui viene definito il fabbricato nell’Estimo del 1625 ⁽¹³⁾ sicuramente evoca un modello di casa-torre. E non è da escludere che in origine il primo nucleo abbia avuto tale funzione.

Inizialmente infatti questa tipologia di case era condizionata dal costante timore di aggressioni e razzie. Quando l’esigenza di difesa diventa meno importante, la casa a torre si trasforma nella casa colombaia, spesso ampliandosi intorno al nucleo della torre, e la torre viene adibita a rifugio dei colombi.

La persistenza nel tempo dell’elemento della colombara dipende dal fatto che l’allevamento del colombo veniva apprezzato per la sua carne ⁽¹⁴⁾ e per la produzione del concime, ritenuto un ottimo fertilizzante. Grazie a ciò la torre colombara si diffonde nella campagna e diviene un elemento costante nella configurazione della villa

veneta, non solo per il suo carattere funzionale ma anche come elemento distintivo della famiglia e di pregio architettonico integrato nel sistema della villa.

Le ricerche archivistiche

Vengono di seguito presi in analisi i documenti d’archivio che sono stati cruciali per la ricostruzione della storia di villa Sandi, ricostruzione realizzata mediante il continuo confronto e rielaborazione degli elementi emersi da tali documenti.

Gli estimi feltrini: le preesistenze della villa.

Nell’Archivio Comunale di Feltre sono conservati i libri d’estimo del territorio feltrino dal 1512 al 1784. I registri relativi a Paderno investono il periodo che va dal 1520 fino al 1784. Ciò che contraddistingue villa Sandi dagli altri edifici di rilievo dell’abitato di Paderno è la presenza delle due torri laterali. Proprio questo elemento, la torre, è stato fondamentale per individuare l’edificio preesistente alla villa fra le varie denunce d’estimo: Nel registro 173 del 1625 ⁽¹⁵⁾ troviamo, fra i beni di Zambattista Tamboso q. Giulio,
“Una casa alta con colombara, cortivo et horto et altre case per uso di collono in villa di Paderno fra suoi confini”

In questo registro compaiono altre sei “case alte” ma questa citata è l’unica che presenti una

“colombara”. La definizione di “casa alta” potrebbe far pensare alla tipologia della casa-torre ma in questo contesto tale attributo sembra più avere un significato di casa grande e “alta socialmente”, con chiaro riferimento alle case dominicali appartenenti ai signori. Infatti negli altri registri d'estimo non troviamo mai questo termine ed in luogo di questo troviamo il termine “domenicale” che distingue la casa del signore da quella “per uso di collono”. L'elemento della colombara coincide con la funzione che sicuramente aveva la torre nord di Villa Sandi, quella di torre colombaia per l'allevamento dei colombi. La denuncia d'estimo continua così: *‘al brolo drio le case terra prativa a matina del patron mezzodi di Vendramin Tonazza e d'altri, sera case del patron e di messer Francesco e fratello Tambosi, settentrione dell'eccellentissimo messer Iseppo Tamboso de stare undese bonissima l. 880: - l 880’*

Il dettaglio del “brolo drio le case” è importante e fondamentale per stabilire le connessioni con gli estimi degli anni successivi, perché nel 1625 per le case non vengono riportati i confini (la dicitura è sempre “fra suoi confini”) e perciò il confronto con gli altri estimi è meno immediato. Leggiamo che il brolo è situato dietro alle case e che le case rispetto ad esso sono poste a sera, ovvero ad ovest. L'accesso a villa Sandi avviene dalla

strada pubblica ad ovest e dietro la villa c'è un altro grande appezzamento, oggi tenuto a prato: quell'appezzamento coincide in posizione con il “brolo drio le case” di cui abbiamo i confini, utili per il prossimo confronto.

Il nome del proprietario di questa “casa alta”, Zambattista Tamboso q. Giulio, lo ritroviamo, insieme a quello del fratello, in una successiva denuncia d'estimo (16) nel registro 205 del 1679 (17):

“beni di ε Benedetto e Gio.battista f.lli tamboso q. ε Giulio denunziati con polliza lavorati a collono per Cristoforo figliolo di Steffano Panizzo hab. a Paderno una casa domenicale et colloniche con cortivo et horti, a matina il brolo, a mezzodi pre' Francesco Tamboso q. ε Giacomo et altri, a sera strada publica, a sett.ne d.a. Vittoria Silli q. ε Vettor”.

Rispetto all'estimo del 1625 il nome del proprietario coincide; “casa domenicale” corrisponde a “casa alta” e “(case) coloniche” corrispondono a “case per uso di collono”. Fra i confini ritroviamo “a mattina il brolo”. Lo stesso brolo che prima si trovava dietro le case con “a sera le case del patron”. I confini, ora presenti, sono importanti per stabilire anche un'altra corrispondenza: il confine con la strada pubblica a sera. La presenza di questa strada, che è la via principale di Paderno, oggi come allora, di collegamento con gli altri abitati a nord e a sud, ha sicuramente condi-

zionato l'orientamento anomalo della villa rispetto a tutti gli altri fabbricati dei Paderno disposti lungo le curve di livello ed orientati più naturalmente a sud.

Nel registro 223 del 1717 (^m) ritroviamo la stessa casa:

“Beni di ε Giulio Tamboso q. ε Benedetto denunziati con polizza tenuti a collono per Vincenzo de Vicenzi q. Zuanne hab. a Paderno una casa dominicale e collonica coperte a coppi e paglia con cortivo et horto, a matina e a sett. il denunziante, mezodì Francesco Tamboso q. Giacomo, sera strada pubblica”.

Ora il proprietario è Giulio Tamboso, figlio di Benedetto perciò nipote di Giovanbattista che nel frattempo ha ereditato la casa, come risulta anche dagli atti notarili. Da notare che cambia il confinante a nord. Non più *“Vittoria Silli”* ma *“il denunziante”*. È presumibile che Giulio, o i suoi predecessori, abbiano acquistato quel terreno.

In tutti gli estimi sinora visti vediamo che la definizione utilizzata per definire le fabbriche presenti varia da un estimo all'altro. Da *“casa alta con colombara et altre case per uso di collono”* si passa a *“casa dominicale et colloniche”* ed infine a *“casa dominicale e collonica”*.

Nella denuncia d'estimo del 1625 la casa dominicale è ben distinta dalle altre case coloniche. Inoltre il fatto che in tale estimo sia

nominata una sola colombara può far escludere la presenza dell'altra torre posta a sud del corpo centrale della villa. In realtà l'altra torre, se ci fosse stata, poteva non essere stata citata perché priva di una funzione economica e perciò ininfluenza ai fini dell'estimo ma la lettura della tessitura muraria mostra discontinuità nei prospetti. In quello principale ad ovest è ben visibile a destra della trifora centrale la linea verticale di taglio dell'intonaco, la medesima discontinuità si ripete speculare nel prospetto opposto. È quindi chiaro che si tratta di un ampliamento.

Nell'estimo del 1717 invece sembra che il legame fra le due case (*“casa dominicale e collonica”*) fosse così stretto al punto di pensare che queste fossero contigue fra loro, ma una dominicale coperta a coppi, l'altra colonica e coperta a paglia.

Quest'ultimo caso farebbe pensare che il nucleo preesistente alla villa a due torri non fosse formato da un solo edificio ma da due adiacenti.

Ad ogni modo sia nell'uno che nell'altro caso possiamo escludere la presenza di un unico complesso a sola destinazione dominicale impostato su una chiara e ordinata geometria con doppia torre. La trasformazione con l'aggiunta della seconda torre dev'essere perciò avvenuta dopo il 1717 e inoltre solo dopo tale data l'edificio è passato

in proprietà della famiglia Sandi, probabile artefice della nuova e più aulica connotazione del complesso architettonico.

In base a queste considerazioni dall'analisi degli estimi feltrini possiamo concludere che villa Sandi sia rintracciabile nella "casa alta con colombara" poi "dominical e collonica" appartenente alla famiglia Tamboso, ovvero nella fabbrica preesistente alla villa con tipologia a doppia torre così come la vediamo oggi.

La attendibilità di questa tesi è fondamentale in quanto verrebbe dimostrato che villa Sandi, nello schema planimetrico tipico della villa veneta e nella tipologia a doppia torre, non nasce, come ritenuto dalla letteratura, nel XVI sec, ma due secoli più tardi, nel XVIII sec. con una rilevanza evidentemente diversa di tale forma nel panorama delle ville Bellunesi.

I Catasti storici: Da "casa dominicale e colonica" a "casa di villeggiatura"

Il primo catasto di tipo moderno in tutto il Veneto - e quindi anche nel Bellunese - si iniziò a predisporre durante l'età napoleonica (decreto 12 gennaio 1807) e fu completato dopo alcuni decenni durante la dominazione austriaca. Nella provincia di Belluno venne attivato nel 1849. Per il Veneto l'Austria non eseguì una vera e propria campagna di rilevamenti ma

utilizzò, con le opportune rettifiche e gli eventuali completamenti, le mappe redatte dal governo francese del Catasto Napoleonico (21).

Tali mappe relative alla zona censuaria di Paderno, conservate all'Archivio di Stato di Venezia, non sono a tutt'oggi a disposizione del pubblico. Sono però consultabili i "Sommarioni" relativi alla villa di Paderno del 1812 (-). I Sommarioni erano i registri dove venivano censiti i terreni per numero di particella, possessori, località, qualità, classe e superficie. La documentazione relativa al cosiddetto Catasto austro-italiano (Censo stabile austriaco attivato) è invece presente per l'intero territorio del feltrino-bellunese e comprende mappe in tre serie: Impianto, Prima e Seconda Conservazione, Catastini e Partitari. La mappa dell'Impianto è la più remota e risale al 1832.

Data l'impossibilità di accedere



Riferimento catastale: Mappa dell'Impianto del Catasto Austro-italiano del 1832 Paderno - foglio XV.

alle mappe del Catasto Napoleonico e grazie alla quasi completa corrispondenza riscontrata fra i numeri particellari presenti nei Sommarioni del Catasto Napoleonico e i numeri particellari della Mappa dell'Impianto del Catasto Austro-Italiano, è stata utilizzata quest'ultima, con le dovute cautele, come mappa di riferimento e di confronto.

Villa Sandi nella Mappa dell'Impianto del Catasto Austro-Italiano, foglio XV, si trova al mappale n. 503 e nel Sommarione di Paderno del Catasto Napoleonico tale mappale corrisponde a "*Casa di villeggiatura con corte*" il cui possessore è "*Carlo Sandi q. Benedetto*". L'ampio terreno dietro la villa, ovvero ad est della stessa al mappale n. 502, corrisponde nel Catasto Napoleonico a "*brolo*", possessore sempre "*Carlo Sandi q. Benedetto*". Ritorna il "*brolo*" che avevamo trovato negli estimi feltrini e che appare ancora come elemento determinante per stabilire la corrispondenza, in questo caso, fra la "*casa di villeggiatura*" di Carlo Sandi e la "*casa dominicale e collonica*" dei fratelli Tamboso.

Ora abbiamo anche un altro termine di confronto: l'unità di misura. Nell'estimo del 1625 il "*brolo drio le case*" risulta essere "*de stare undese*" e nel Catasto Napoleonico il mappale n. 502 misura 10 pertiche e 16 centesimi. Se inoltre sommiamo i mappali n. 502 e 1183 nel Catasto Austro-italiano ci torna la stessa identica misura di 10 perti-

che e 16 centesimi. Poiché una pertica equivale ad uno staio feltrino ⁽²¹⁾ anche le dimensioni fra il brolo degli Estimi ed il brolo dei Catasti sono quasi uguali.

Sandi Carlo possiede molte case e terreni a Paderno. Solo "in villa" (ovvero in centro a Paderno) dispone di 26 proprietà, di cui 14 case ("*da massaro*" o "*ad uso di stalla*"), che corrispondono ai mappali nn. 489-92, 510-04, 509-11, 514-17, 522,527-28, 542-44, 561. Nel Partitario del Catasto Austro-Italiano il possessore del mappale n. 503, "*casa di villeggiatura*" risulta essere "*Sandi Gio. Battista q. Benedetto*". Si tratta probabilmente del figlio di Benedetto a sua volta figlio di Carlo. Potrebbe trarre in inganno il "*q. Benedetto*", in quanto Carlo Sandi q. Benedetto aveva un fratello di nome Giovanbattista, ma la differenza di circa vent'anni fra un Catasto e l'altro, il fatto che nel 1812 Carlo avesse già il figlio Benedetto ⁽²¹⁾ e che Carlo fosse già vecchio (in quanto interrompe l'attività di notaio nel 1809 (-) dopo 46 anni di carriera), fa pensare decisamente a Giovanbattista nipote di Carlo ⁽²⁶⁾. Si tratta evidentemente della stesso Giovanbattista di cui parla il Gaggia ⁽²⁷⁾ deceduto a 79 anni il 29 marzo 1875 che fu avvocato e marito di Caterina Menegotti da cui ebbe due figli, Francesco e Benedetto. Il mappale n. 502 nel Catasto Austro-Italiano è "*prato*" non più "*brolo*". Nella mappa, fra le

particelle adiacenti alla villa, compaiono due nuovi mappali: il n. 1083 e il n. 1183. Si tratta di una numerazione nuova risultata dalle rettifiche del Catasto Austro-Italiano. Infatti i mappali del Catasto Napoleonico arrivano fino al n. 1047. Con tutta probabilità nel Catasto Napoleonico tale frazionamento non c'era. Perciò possiamo stabilire ancora un'altra importante analogia che avevamo già trovato nel confronto fra gli estimi e che ora troviamo qui fra la casa di villeggiatura del Catasto e la casa domenicale e colonica degli Estimi: il confine ad ovest con la strada pubblica. Gio. batta Sandi perde una gran fetta di appezzamenti a nord-est, i mappali dal 1030 al 1037, ma ora possiede anche i lotti 556 e 568 ⁽²⁰⁾ a dare unità ai possedimenti intorno alla villa (-). La situazione catastale di villa Sandi e dei suoi fondi rimane invariata per tutte le Lustrazioni Territoriali effettuate successivamente fino all'ultima verifica documentata dai Registri Partitati dei Catastini del 1940.

Cambieranno invece i possessori di tali beni. Nella Lustrazione Territoriale del 1884 viene rilevato il decesso di Giovanbattista Sandi il 29 marzo 1875 e i beni ⁽¹⁰⁾ passano ai figli Benedetto e Lucia ⁽⁴¹⁾, ultimi eredi di questo ramo.

Dalle indagini negli Estimi feltrini e nei Catasti storici è emerso che la casa domenicale e colonica dei Tamboso coincide in posizione

con la casa di villeggiatura dei Sandi, perciò è molto probabile che i Sandi fra il 1717 e il 1812 abbiano acquisito la fabbrica o per acquisto o per eredità.

Gli atti notarili: il testamento di Giovanbattista Tamboso

Da tutti i registri notarili consultati nell'Archivio di Stato di Belluno (43 registri dalla metà del '500 alla metà dell'800 rispondenti alla lettera "S" di Sandi e "T" di Tamboso) non è emersa nessuna casa oggetto di un atto di vendita o di acquisto con le caratteristiche della casa domenicale e colonica o di villa, ma è stato trovato invece un altro atto fondamentale: il testamento di Giovanbattista Tamboso q. Giulio del 13 luglio 1689 ⁽³²⁾. Giovanbattista nel suo testamento nomina due case: "le parti di casa qui in Feltre" e "la domenicale e coloniche con brolo" a Paderno, luogo in cui chiede di essere sepolto ("nella chiesa di San Lukan nella sua solita sepoltura senza vanità di pompe" dando disposizione anche per la realizzazione del suo sepolcro).

Giovanbattista perciò possiede una casa a Feltre, probabilmente quella di famiglia (già nominata dal suo omonimo avo nel testamento del 1599), e le case "domenical et coloniche" a Paderno, di cui risultava proprietario nelle dichiarazioni d'estimo del 1679 e dove probabilmente abitava, dato che ha chiesto di essere sepolto a Paderno e non a Feltre.

Egli nel suo testamento dispone che in assenza di figli maschi da parte di Giulio e in assenza di figli, sia maschi che femmine, da parte delle eventuali figlie di Giulio, l'eredità spetti alle sorelle di Giulio, Elisabetta o Giulia, fino a che non nasca da una di loro un figlio maschio a succeder loro nell'eredità ⁽³¹⁾.

Prima delle ricerche archivistiche le uniche fonti di informazione su queste famiglie venivano dagli scritti del Gaggia e dal Vergerio ⁽³¹⁾. Si tratta di poche e frammentarie notizie che riguardano soprattutto il ramo nobile di queste famiglie. Questo è stato deviante per gli studiosi che hanno scritto su Villa Sandi perché è stato dato per scontato che la villa appartenesse al ramo dei Sandi nobili di Venezia che nei primi del settecento si erano fatti costruire l'imponente e fastosa villa sul colle di Maras nella vicina località di Moldoi ⁽³⁵⁾. Già nel Catasto Napoleonico avevamo trovato il nome di Carlo Sandi di cui il Gaggia non fa menzione poiché tratta di questo ramo feltrino solo a partire dall'ottocento con Giovanbattista di cui Carlo è il nonno. Grazie agli atti notarili (integrati, come vedremo, anche dalle ricerche sui registri parrocchiali) è stato possibile ricostruire la discendenza della famiglia Sandi di Feltre con buona attendibilità, definendo così i protagonisti del periodo che più ci interessa: quello del passaggio di proprietà della villa dai Tamboso ai Sandi.

I testamenti di Giulio Tamboso e della moglie

Il testamento del figlio, Giulio Tamboso q. Giovanbattista, depositato presso il notaio Salce Niccolò fu Andrea, viene registrato "in villa di Paderno, in casa del testator", a conferma che Giulio abita a Paderno.

Giulio era l'unico erede maschio della famiglia Tamboso che potesse portarne avanti il nome. Nel suo testamento (dell'11 ottobre del 1746) non nomina figli e dispone che venga lasciato tutto alla moglie Rosina (eccetto due pezzi di terra che cede ad altri).

Nel testamento della moglie, Zugni Rosina, figlia del Nobile di Feltre Antonio Zugni (del 22 maggio 1760) non vengono lasciati in eredità beni immobili ma solo compensi in denaro. Inoltre i destinatari non sono i figli ma la "fiozza" Dona, figlia di Zorzi Sandi, e la Chiesa di San Lucano.

Le conclusioni sono ovvie: Rosina non ha avuto figli dal suo matrimonio con Giulio (il quale invece, da notizie riportate nelle visite pastorali della parrocchia, sembra abbia avuto un figlio illegittimo con una giovane donna di Paderno) e perciò non vi sono eredi di Giulio. È inoltre da far notare che tale atto viene depositato presso il notaio Benedetto Sandi di Feltre. Lo stesso Benedetto che come vedremo succederà ai Tamboso nel possesso di quella che sarà villa Sandi.

Vedremo più avanti l'epilogo di

questa vicenda relativa all'eredità.

Per ora riflettiamo su un dato: l'anno e il luogo in cui vengono rispettivamente depositati i due ultimi testamenti: uno nel 1746 e l'altro nel 1760, entrambi registrati nella casa di Paderno. Se, come

probabile, la "casa domenicale e colonica" è ancora in proprietà ai Tamboso, allora Benedetto Sandi nel 1733 (dall'atto citato precedentemente abbiamo visto che egli vive a Paderno) vive in un'altra casa a Paderno. Ma in quale casa?

Note

(¹) Estratto dalla ricerca storica della tesi di Laurea in Architettura allo IUAV di Venezia "Villa Sandi, un caso emblematico di villa a doppia torre nella vallata bellunese - Proposta di restauro e di consolidamento strutturale".

(²) Questa famiglia di origine feltrina, ma sembra di più antiche origini milanesi, si trasferisce a Venezia già dal 1554. La famiglia attraversa anni di grande crescita economica e il prestigio acquisito porterà Vettor Sandi q. Tommaso, dopo essere stato creato nobile di Feltre nel 1682 ed aggregato al Maggior Consiglio, a far parte del patriziato veneziano nel 1685, anche (e forse soprattutto) grazie al cospicuo contributo pecuniario che Vettor Sandi versa alla Repubblica per la guerra di Candia. (GAGGIA Mario, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, Panfilo Castaldi, 1936.) Nel 1665 egli compra un palazzo a Venezia per il figlio Tommaso, successivamente fa erigere l'omonima villa Sandi a Crocetta del Montello (Treviso) e qualche decennio più tardi, agli inizi del '700, i Sandi faranno costruire anche il maestoso complesso di Maras di Moldoi. Probabilmente l'architetto della villa di Maras fu Domenico Rossi che già aveva svolto delle commissioni per il palazzo di Venezia. Da menzionare inoltre Giovanbattista Sandi, figlio del sopracitato Tommaso, che nel 1772 diviene conte di Belluno e di Capodistria, e il fratello Vettore, autore della "Storia della Civile Repubblica dalle origini al 1767".

Anche questa famiglia possedeva dei terreni a Paderno ma, come risulta anche dal Catasto Napoleonico (ASVE, b. 1406 Sommarione per la Mappa del territorio di Maras con San Zenone ed Oregne), il loro territorio di influenza era la zona di Moldoi cui faceva capo la loro dimora, al contempo centro della gestione aziendale e casa di villeggiatura, di rappresentanza e celebrazione della ricca famiglia.

(³) VIEL Evaristo, *Quadrilogia*. Torino, Stig, 1974, p. 191, 92.

(⁴) ALPAGO NOVELLO Alberto, *Da Altino a Maja sulla via Claudia Augusta*, Milano, Cavour, 1972.

(⁵) VIEL Evaristo, *op.cit.*

(⁶) Lo si afferma in: ALPAGO NOVELLO Adriano, *Ville e case domenicali della Val Belluna*, Feltre, Panfilo Castaldi, 1961, p. 175; in: MANERA Gloria Sabina, *San Gregorio nelle Alpi: Osservando il territorio*, Belluno, Tipografia Piave, 2001, p. 119; in: CHIOVARO Simonetta (a cura di), *Ville Venete: la Provincia di Belluno*, Venezia, Marsilio, 2004, p. 205.

(5) MANERA Gloria Sabina, *San Gregorio nelle Alpi: Osservando il territorio*, Belluno, Tipografia Piave, 2001, p. 59.

(6) Il decreto del 1421 prevedeva la distruzione di tutte le preesistenti strutture militari presenti nel Dominio della Serenissima.

(7) Disegno tratto da MANERA Gloria Sabina, *San Gregorio nelle Alpi: Osservando il territorio*, Belluno, Tipografia Piave, 2001, p. 119.

(8) Nel parlare comune il termine “castello” spesso evoca costruzioni grandiose e possenti legate a vicende cavalleresche ma in realtà si intendono per castelli tutte le grandi o piccole strutture fortificate sorte per la necessità di avere un luogo sicuro di rifugio durante le frequenti incursioni dell'età medioevale.

(9) Per una trattazione esaustiva sulla villa v. MORRESI Manuela. *Villa Porto Colleoni a Thiene*, Milano, Electa, 1988.

(10) Per una accurata analisi sulle dinamiche degli interventi, v. MORRESI Manuela, “*Giangiorgio Trissino, Sebastiano Serlio e la villa a Cricoli: ipotesi per una revisione attributiva*”, *Annali di Architettura: rivista del Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio*, Milano, Electa, n.6, 1994, pp. 116-134.

(11) ACF, Serie 14 Estimi, reg.173 ex 425, a. 1625, f. 61r.

(12) MARESIO BAZZOLLE Antonio, *Il possidente bellunese*, vol I-II, a cura di D. Perco, Feltrina, Tipogr. Beato Bernardino, 1986, pp. 449,50,51.

(13) ACF, Serie 14 Estimi, reg.173 ex 425, a. 1625, f. 61r.

(14) In realtà i nomi di questa famiglia compaiono in tutti gli estimi di Paderno presi in esame come possessori di molti appezzamenti ma qui stiamo considerando soltanto quelli che si riferiscono alla proprietà di case “in villa di Paderno”.

(15) ACF, Serie 14 Estimi, reg. 205 ex 459, a. 1679, f. 15r.

(16) ACF, Serie 14 Estimi, reg. 223 ex 478, a. 1717, f.341r.

(17) ASBL, Notarile, Notaio Cumano Sebastiano q. Marzio reg. 2480 ff. 1431,32,33,34, Testamento di Gio.batta Tamboso depositato il 13 luglio del 1689.

(18) Si tratta di questo nelle “*Conclusioni*” p. 20.

(19) Come riportato nel foglio iniziale del Catasto del 1832: “*Questa mappa desunta dal vero originale di campagna dell'anno 1811 è stata riveduta col medesimo sullo specchio per base della successiva rettificazione*” Milano 27 Marzo 1831. Pietro Boccalani Agg.to. Avvertenza. *La presente Mappa si è rettificata pei terreni e pei caseggiati colle variazioni rilevate all'atto del classamento nella campagna censuaria dell'anno 1831 e di conformità alla tabella dei numeri variati depositata nell'Archivio catastale. Milano, 27 Marzo 1832. Pietro Boccalani Agg.to*”

(20) ASVE - Catasto Napoleonico, b. 1610.

(21) ASBL - Come viene indicato nella Avvertenze delle prime pagine dei Catastini di Paderno nel Catasto Austro-italiano “*la pertica metrica equivale a staio di Feltrina 1, passi quadrati 46, 88/100*”

(-) ASME - Il nome di Sandi Benedetto q. Carlo lo troviamo in una menzione nei Sommario-ni del Catasto Napoleonico relativa al possesso di un bosco in località Val Maor a Paderno e in diversi atti notarili già dal 1794.

(-) ASBL., Notarile - Informazioni desunte dai Registri dei Notai.

(-) ASBL., Notarile - Nell'Indice delle Parti, lettera S, atto depositato il 4 ott 1796 presso il notaio Lellaia Luigi, b. 110, f. 116, troviamo il nome "Sandi Benedetto di Carlo".

(-) GAGGIA Mario.

Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre, Feltre, Panfilo Castaldi, 1936, p. 345.

(-) ASBL. - Catasto Austro-italiano. Il mappale n. 568, a cui corrisponde come possessore nel Catasto Napoleonico Nulsa Cassol Poiana q. Giovanni, viene descritto come "*Casa e corte di propria abitazione*" e le dimensioni indicate sono di "*02 centesimi di pertiche*". Nel Catasto Austro-Italiano il mappale n. 568 è classificato come "*aratorio*", conta 6 gelsi e misura ben 6,18 pertiche. E' evidente che il numero di mappale non fa riferimento allo stesso lotto. Inoltre i mappali più prossimi 567 e 569 si trovano in altra posizione in una corte, a sud della chiesa di San Lucano. Probabilmente si tratta di una rettifica e non a caso nella mappa dell'Impianto del Catasto Austro-italiano il numero è stato corretto.

(-) In realtà in tutto il Comune di Paderno Giovambattista possiede più appezzamenti di quanto non avesse il padre Carlo.

(*) ASBL., Catastini , b. 291, Paderno - In totale di pertiche 439,26 per il valore di lire 676,71.

(*) ASBL., Catastim, b. 291, Paderno - In una nota del 1903 riguardo la morte di Benedetto Sandi si legge "*1903: 17 maggio: Passa la rimanente partita a Sandi Benedetto al foglio 530. Pertiche 447,38 lire 669,44*". Un'indicazione poco chiara. Sappiamo che Benedetto era allora l'unico erede perché la sorella Lucia morì l'8 novembre dell'anno precedente (ACF, Registro dei morti) e Benedetto non ebbe figli.

ASBL., Archivio Notarile, Notaio Sebastiano Cumano q. Marzio, reg. 2480, f. 1431, Testamento di Gio.battista Tamboso q. Giulio.

(*) Si riporta la trascrizione dell'estratto dal manoscritto "*Nel ritto vivente di tutti li suoi beni tanto mobili come stabili rimanenti ragg.ti et altri di qual si voglia.. parti et venturi, ha istituito e istituisce suo unico erede il Sig. Giulio q. il Sig. Benedetto Tamboso suo amato nipote, pregandolo a viver col timor di Dio e d'uomo da bene et mancando esso signor Giulio, che non voglia stessa linea masculina di leg.mo matrimonio succeder debba in qual caso li figliuoli feminei del detto Sig. Giulio et mancando li medesimi sulla linea masculina e femminina in quel caso succeder debba la Sig.re Elisabetta e Giulia sorelle d'esso Sig. Giulio.. dovendo io usufruttare solamente sino che nascerà d'una delle medesime un maschio, qual succeder debba in detta sua eredità con questa espressa dichiarazione.*"

() VERGERIO Francesco. *Le famiglie nobili della provincia di Belluno, iscritte nell'elenco ufficiale della nobiltà italiana, cenni storici, genealogici ed araldici*. Alassio, Arti Grafiche Elli Pozzi, 1937, p. 343-45.

() Come riporta anche A. Alpago Novello nel suo libro *Ville della Provincia di Belluno*, pp. 174-76, nella scheda relativa a Villa Sandi di Maras di Sospirolo.

L'affresco di Giovanni di Francia nella chiesa di Santa Giustina a Pedesalto. Una proposta di restauro e valorizzazione.

Diego Toigo

La chiesetta di Santa Giustina è un antico luogo di culto situato su uno sperone roccioso all'uscita della stretta gola del torrente Cismon, nel comune di Fonzaso. La piccola chiesa rurale risale al XV secolo ed è costituita da un'unica aula rettangolare di modeste dimensioni. L'ingresso attuale si trova sul lato nord, ma originariamente la porta d'entrata si trovava sulla facciata rivolta ad Ovest, dove ora rimane una finestrella, realizzata con le pietre degli stipiti dell'antica porta. L'interno dell'aula è spoglio e privo di arredi, c'è solo un piccolo altare in pietra. L'abside è correttamente orientata a Est e originariamente aveva una finestrella ad arco che venne poi murata in occasione dell'intervento di restauro del 1925 (1), testimoniato dalla data incisa sull'angolo nord-ovest, che riparò i danni causati dall'esplosione del vicino forte del Covolo di San Antonio, fatto saltare dalle truppe italiane in ritirata nel 1917.

All'interno della piccola abside si conserva un ciclo di affreschi

collocabili nella seconda metà del XV secolo, che possono essere inseriti nel catalogo di opere di Giovanni di Francia, pittore attivo tra Feltre e Sovramonte negli anni cinquanta del '400 e che successivamente si trasferì nella zona di Conegliano (2). Il primo a riscoprire questi dipinti fu Sergio Claut che nel 1976 pubblicò sulla Rivista Bellunese un articolo dal titolo significativo "Dodici Abbandonati" (3) in cui ne descriveva accuratamente l'iconografia ed evidenziava il già precario stato di conservazione. Sono ormai trascorsi trentacinque anni e il dipinto rimane nello stesso stato di abbandono e degrado. La superficie affrescata infatti presenta vaste lacune, tuttavia la sua impostazione generale rimane ancora pienamente leggibile. La raffigurazione è divisa in due registri: in quello inferiore ci sono i dodici apostoli, posti sei da una parte e sei dall'altra rispetto alla finestrella centrale. Nel registro superiore al centro della volta compare il *Cristo Pantocratore* nella mandorla, attorno



alla quale sono riconoscibili, seppure molto lacunosi, i *Quattro evangelisti*, raffigurati in modo particolare: procedendo in senso orario dalla destra della mandorla compaiono San Matteo, riconoscibile dal cartiglio con il suo nome in caratteri gotici, il bue di San Luca, il leone di San Marco, mentre è andata completamente perduta l'immagine di San Giovanni, di cui rimane solo un lacerto di aureola. Secondo Gre-

gorio Magno questi simboli rappresentano i quattro eventi salvifici del Nuovo Testamento, ovvero l'Incarnazione, il Sacrificio, la Resurrezione e l'Ascensione. In questo caso Giovanni di Francia ha deciso di inserire due figure e due emblemi degli evangelisti, probabilmente per sfruttare al meglio lo spazio concavo dell'abside.

Il Cristo ha la mano destra alzata in segno di benedizione, mentre

la sinistra regge il *Liber Mundi* aperto, sulle cui pagine si legge: "EGO/ SUM IV/ X MUNDI ET VI/A VERI/TAS". Tra le zampe del bue di San Luca c'è un libro aperto con scritta illeggibile, mentre al di sotto del leone si legge 589 AD 7BRE, probabilmente una scritta vandalica.

Nel registro inferiore sono raffigurati i *Dodici Apostoli*, in piedi e divisi sei da un parte e sei dall'altra della monofora centrale. Le figure sono disposte in lieve tre quarti e, salvo le due alle estremità, sono accostate a coppie, come se stessero dialogando tra loro. Lo sguardo è sempre rivolto verso lo spettatore, l'espressione è fissa e ieratica, un po' trasognata. Bellissimi sono i particolari dei volti e delle capigliature, mentre l'artista mostra evidenti incertezze nella resa delle mani e delle proporzioni dei corpi, che sembrano non avere plasticità e svanire dentro i panneggi delle vesti.

Una fascia bianca divide i due registri della raffigurazione, e su di essa compaiono i nomi degli Apostoli in caratteri gotici, anche se purtroppo non sono tutti leggibili. Le figure dei discepoli sono inserite in un bel fondale rosso scuro con decorazioni nere stilizzate, che richiamano le foglie d'acanto e che simulano un tessuto di broccato, secondo un modello diffuso nella pittura gotica internazionale.

Stilisticamente gli *Apostoli* di

Pedesalto richiamano le figure di due *Ultime Cene* attribuite a Giovanni di Francia: quella della chiesa di Santa Maria Assunta di Servo e quella di San Giorgio a San Polo di Piave. In entrambi i casi il maestro dispone ritmicamente gli apostoli, tranne il gruppo centrale che converge verso il Cristo che abbraccia Giovanni, e stabilisce un colloquio a due a due fra i commensali. dovuto più all'orientamento di tre quarti di ciascuno che non alla comunicatività degli sguardi, che sono sempre fissi sullo spettatore. È sempre presente la fascia bianca con i nomi degli apostoli in caratteri gotici. Anche la figura di Cristo nella mandorla presenta evidenti analogie stilistiche con l'identico tema raffigurato nella chiesa di San Pietro in Vincoli di Zoppè di San Vendemiano. Fu Mauro Lucco (1) ad attribuire questi affreschi a Giovanni di Francia, e come evidenzia l'attenta analisi di Fossaluzza, si assiste a una evoluzione nello stile del pittore, soprattutto nella resa dei volti con "una maggiore marcatura espressiva, dovuta a pennellate superficiali che si sovrappongono fondendosi, e che accentuano i tratti o variano un poco gli effetti d'impasto di superficie" (2).

Dal punto di vista della tecnica esecutiva l'affresco di Santa Giustina fu realizzato a buon fresco con una superficie dipinta perfettamente liscia, in accordo con la tradizione quattrocentesca.



Le numerose lacune permettono di osservare i vari strati preparatori. La muratura fu realizzata con materiali ricavati dalle zone circostanti: sassi del Cismon e pietre calcaree del Monte Avena, come il biancone. La sabbia proveniva anch'essa dall'alveo del Cismon e ha una colorazione grigio chiaro con molte pietruzze colorate che le danno un aspetto vibrato.

Sopra il muro si vedono un primo strato di arriccio e quindi uno strato di intonachino molto sottile.

Non tutte le parti dipinte sono realizzate a buon fresco: lo sfondo azzurro dietro alla mandorla è costituito da azzurrite stesa a secco su una preparazione di terra rossa a causa della sua incompatibilità con il calce. Come spesso accade, l'azzurrite in molte zone è caduta, lasciando alla vista la preparazione rossa. Sul medesimo fondo rosso sono stati dipinte anche le campiture verdi, anch'esse realizzate a secco come le rifiniture delle aureole e le decorazioni a racemi neri che simulano il broccato sul fondo alle spalle degli Apostoli.

Se la pellicola pittorica risulta perfettamente liscia, la superficie dell'intonaco presenta, tuttavia, diverse gobbe e avvallamenti. Il pittore, infatti, non si è preoccupato di livellare la grezza muratura sottostante con uno strato di rinzaffo, ma ha steso direttamente lo strato di arriccio che ha così ripreso le curvature e le asperità del muro. Inoltre non sono riconoscibili le giornate, e ciò sembra strano visto che nel Quattrocento gli artisti ancora non si preoccupavano di nascondere le giunzioni fra le varie giornate. È possibile che Giovanni di Francia, per velocizzare il lavoro, abbia steso l'intonaco in un'unica giornata, realizzando subito i fondi e le parti più importanti delle figure, e abbia poi concluso il lavoro a secco.

Non sono presenti tracce di disegno preparatorio, sinopia o spolvero da cartone, l'artista realizzò quindi la raffigurazione direttamente sull'intonaco senza riportare sul muro i modelli preparatori.

L'affresco di Santa Giustina versa in un pessimo stato di conservazione, i dissesti strutturali della muratura hanno provocato vaste cadute di intonaco dipinto. In molte zone l'arriccio è distaccato dal supporto murario, c'è infatti un problema di adesione tra la muratura e il sistema arriccio-intonaco. In tutta la parte bassa dove sono raffigurati gli apostoli la forte presenza di umidità ha innescato diversi tipi di degrado: oltre ai già menzionati distacchi, si

notano diverse efflorescenze saline, concentrate soprattutto attorno alla finestrella tamponata.

La causa principale della formazione di questi sali sono gli agenti inquinanti presenti nell'atmosfera. Sembrerà strano che una chiesetta situata in ambiente montano e immersa nei boschi possa essere soggetta agli effetti dell'inquinamento, ma la spiegazione sta nel particolare microclima che caratterizza la conca fonzasina. Questa valle chiusa dalle montagne circostanti ha un limitato ricambio delle masse d'aria, vista anche la poca incidenza dei venti, così per la maggior parte dell'anno, specie nei periodi con poche precipitazioni, l'aria ristagna trattenendo gli agenti inquinanti prodotti dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione del territorio.

Oltre ai danni dovuti all'umidità e ai movimenti strutturali della muratura vi sono anche evidenti segni di danneggiamenti causati da atti vandalici come incisioni e abrasioni della pellicola pittorica localizzate soprattutto sugli sfondi arabescati e sui corpi degli apostoli, e lacune dovute al lancio di pietre. Nel 1998 sono stati eseguiti alcuni importanti lavori di manutenzione come il rifacimento della copertura dell'aula, la sostituzione dei vecchi infissi e del pavimento. Adesso rimane l'intervento più importante ed urgente, il restauro del dipinto, che rimane una delle poche testi-



monianze rimaste della pittura murale del Quattrocento nel Feltrino.

Sarà poi importante anche valorizzare e rendere fruibile quest'opera. La chiesa di Santa Giustina si trova infatti immersa nel bosco in posizione isolata e senza un'adeguata valorizzazione continuerebbe a rimanere esclusa dagli itinerari turistici, pertanto si dovrà provvedere innanzitutto alla sistemazione dei due sentieri di accesso: quello comodo e breve che da Sud-Ovest sale dalla strada statale n. 50 e quello più lungo ma anche più panoramico che scende da Nord diramandosi dalla ex strada militare che saliva a Faller. Questo ultimo sentiero dopo aver attraversato le condotte idriche che scendono alla centrale di Pedesalto, si collega all'antica strada romana che segue il tracciato della via "Paolina", diramazione della via Claudia Augusta Altinate. Questo bel sentiero arriva nel piccolo santuario di Sant'Anna e poi entra nel centro di Fonzaso, potrebbe quindi diventare un itinerario di interesse storico.

naturalistico ed etnografico, dato che oltre ad offrire dei bei scorci sull'intera vallata fonzasina, attraverso gli antichi "loch", i vigneti terrazzati che fino a qualche decennio fa occupavano gran parte delle pendici del monte Avena e che oggi sono quasi scomparsi. Proprio dalla località di Sant'Anna, all'inizio di questo percorso, salgono i sentieri che portano all'Eremo di San Michele (San Micel) e a Cima Loreto, le due escursioni più caratteristiche e frequentate della zona. Recentemente è stato completamente risistemato il sentiero che porta all'eremo e la torre è stata restaurata e rinnovata in modo da costituire un perfetto ambiente per allestire esposizioni. Una mostra sulla chiesetta di Santa Giustina presentata nell'eremo di San Micel sarebbe

una splendida occasione per creare un collegamento tra le maggiori testimonianze storiche del comune di Fonzaso.

Un altro modo per valorizzare la chiesetta di Pedesalto saranno le visite guidate: nell'estate 2008 gli affreschi di Santa Giustina sono stati inseriti in uno degli itinerari artistico-religiosi dedicati al territorio feltrino all'interno del progetto "Tesori d'Arte nelle chiese del bellunese" ⁽⁶⁾, promosso dalla Provincia di Belluno. L'itinerario che coinvolgeva Santa Giustina comprendeva anche le chiese di Servo, Sorriba e Porcen, i luoghi in cui dipinse Giovanni di Francia.

Queste iniziative sono fondamentali per mantenere viva la memoria di queste fragili testimonianze del nostro passato.

Note

(¹) Notizie sulle vicende conservative dell'edificio sono reperibili presso l'archivio del Comune di Fonzaso.

(²) Per le notizie biografiche su Giovanni di Francia cfr: M. Lucco, *Belluno*, in *La pittura nel Veneto. Il Quattrocento*, a cura di M. Lucco, Milano, 1994, pp. 573-576; G. Fossaluzza, *Gli affreschi nelle chiese della Marca Trevigiana dal Duecento al Quattrocento*, Cornuda (TV), 2003, Vol. II, pp.148-157.

(³) S. Claut, *Dodici abbandonati*, in "Rivista Bellunese", 1976, III, 9, pp. 173-176.

(⁴) M. Lucco, op. cit., p. 573.

(⁵) G. Fossaluzza, op. cit., pp.149-150.

(⁶) T. Conte, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Feltre e territorio*. Crocetta del Montello (TV) 2003, pp. 100-101.

I microtoponimi di Vignui e dintorni: tra storia e memoria.

(prima parte)



Sheila Bernard

Un professore di glottologia amava raccontare che se una persona fosse dotata d'immortalità e si soffermasse in ogni piccolo paese per il tempo necessario ad apprendere la 'lingua del posto' potrebbe percorrere un cammino dall'Italia meridionale fino alle regioni del Nord Europa comprendendo ogni parola che gli venisse detta. Questo esempio portato all'estremo di come le varie lingue vadano a comporre delle *famiglie* linguistiche e siano pertanto imparentate vale, su scala minore, anche quando si intraprende una ricerca toponomastica basata su interviste ai locali. Chiedere a qualcuno come si chiami la località dove risiede equivale ad entrare nella sfera più intima della persona. Non a caso in molte culture il nome è pregno di sacralità, e l'attribuzione dello stesso, sia esso un nome di persona o di luogo, abbisogna di un rito di attribuzione, un battesimo. E sovente il nome è impronunciabile.

Un'intervista condotta in due codici diversi, italiano o dialetto, produce risposte diverse: nel primo caso s'impone una risposta, nel secondo l'inter-

vistato avverte che è di fronte alla possibilità di raccontare una storia (la propria e quella di un'intera comunità), e che questa verrà compresa grazie alla lingua comune. Grazie quindi a coloro che a Vignui hanno raccontato una storia: Gianni Boschet, Angelina Dalla Corte, Amedeo De Paoli, Vanina De Paoli, Clara, Aldo e Dorian Lira, Angelo 'Nino' Gris.

Le prime notizie scritte relative alla chiesa di S. Giorgio, di antichissima costruzione, sono successive al 1510, data dell'incendio di Feltre e dell'archivio episcopale da parte delle truppe di Massimiliano d'Austria, e riportano che "*die 11 februarii anno 1520 fuit Visitatio Pastoralis Parrocciae de Vignuli*" (vol. 12, pag. 3, Archivio della Curia Vescovile di Feltre).

La Parrocchia di Vignui, pur contando pochi 'fuochi' (famiglie), era estesa sul territorio, comprendendo in totale 527 persone nel 1589: le ville di Vignui (fuochi 15, persone 92), Lamén (fuochi 30, persone 135), Pren (fuochi 27, persone 120), Grum (fuochi 14, persone 68),

Nemeggio (fuochi 16, persone 80), Altin (fuochi 3, persone 20), Cardenzan (fuochi 2, persone 12) (v. Archivio di Curia in Feltre, vol. 61, pag. 692). Il toponimo sembra piuttosto trasparente, derivando forse da un'alterazione di vigneto, **vineetum* o da *fundus *vineutus*.

Lo spoglio dei libri parrocchiali di Pren, Lamén, Vignui e Grum rende i seguenti toponimi, presentati in forma pressoché invariata rispetto agli attuali, con lieve incertezza per alcuni, sicuramente solo grafica, di *i* per *e* sia tonica sia atona (*Lamen/Lamén; Pren/Prin; Cardenzan/Cardinzan*). Resa italianizzata di 'schi/e' per il dialettale *s-c+i,e* ([stʃ], [sč]): Schien per Stien (dial. *S-cén*), idronimo.

Dal *Liber Matrimoniorum*

(a. 1761 ca.)

Dall'area in esame: Vignui, Altin, Pren, Pren alla Tezza, Volpere, Carpené, Cardenzan, Lamén, Grun, Schien di Grum (a. 1766), Schien sotto Grun, Stien.

Altre frazioni: Foen, Umin, Arson, Lasen, Billiarde, Fianema, Menin, Caliol, Sorancen di Ces (a. 1781), Toschian, Can, Can Pieve di Cesio, Cesio Maggiore, Val Pieve di Cesio, Nemeggio, Vilaga, Murle, Pedavena, Norcen (a. 1774), Uniera, Mugnai, Val di Saren (a. 1768), Tornaol, Formegan, Porcen, Rasaj, Cart parrocchia di Zermen, Pez.

Dal *Libro dei nati* della Parrocchia di Pren (1792-1862)

Altin; l'Altino (a. 1824); Altino (a. 1825)

Cardenzan; Cardinzan

Faont (*in Faont*; a. 1834)

Grun; Al Corno di Grun;

Grun ai Molini; Al Corno (a. 1829)

Lamén; Lamén

Novaja; Novaja di Pren

Palughe; alle Paludi (1825);

alle Palughe

Pren

Rameza

Soranich (*in Soranich nella campagna, dal Catastico*)

Vignui; alle Vigne; Vigne di Vignui

Val di San Martino (a. 1852)

Volperi; Bolpere

al Casin (?); al Casin della Riva (a. 1836)

alla Guizza

alla Montagna

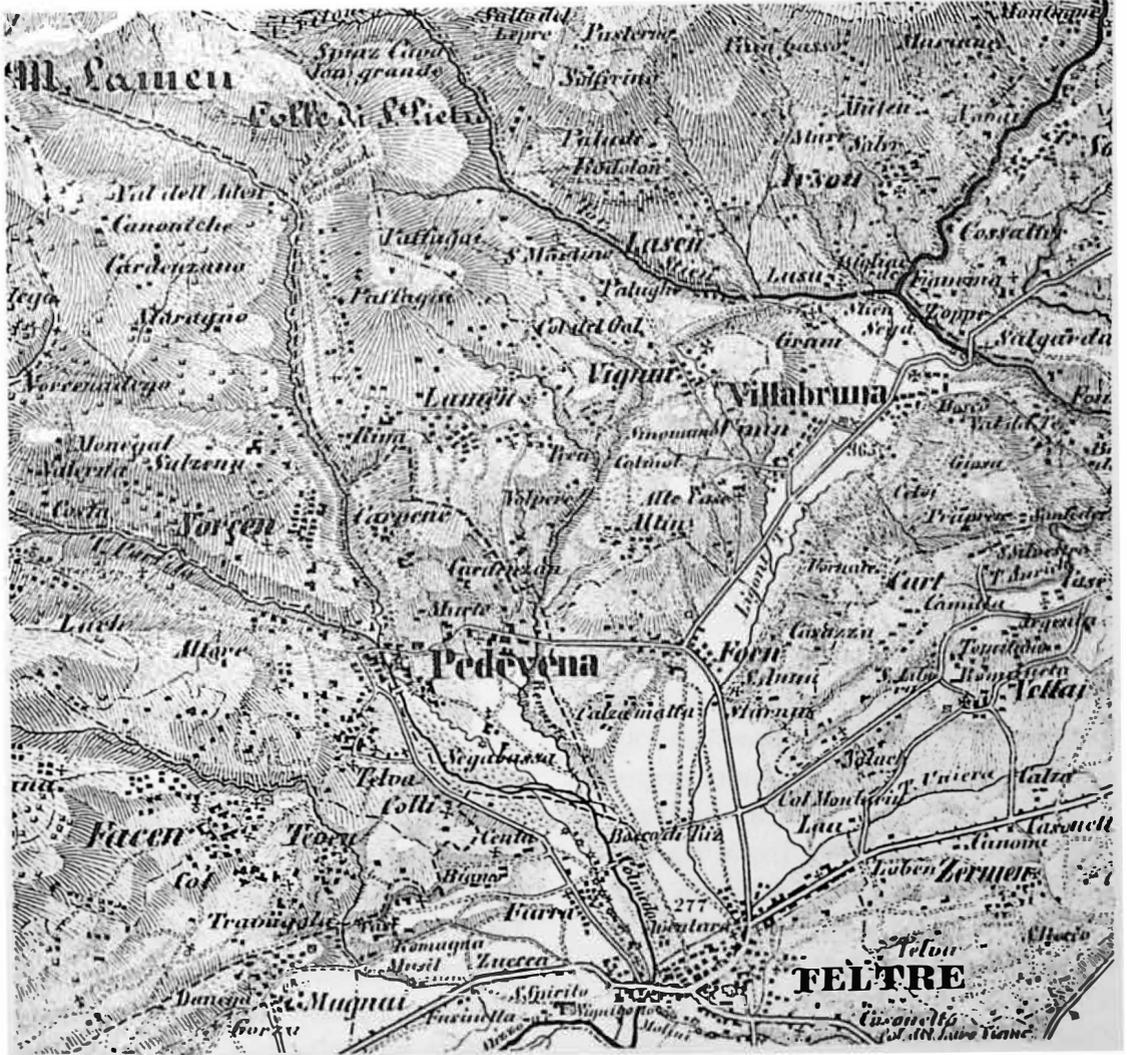
alla Riva (a. 1825) (*dal Catastico*)

alla Tezza

alla Valgosa (1837); Valgosa (1839);

Val Gosa.

Antonio Cristoforo dal Corno, notaio Feltrese, porta "*lacrimosa memoria del miserabil caso occorso alla città di Feltre et a parte del suo distretto*" il 27 giugno 1564: una "*crudele et funesta inondatione*" per la quale patirono estremamente, "*oltre a Feltre, queste et altre ville*": "*Lamon, Zorzoj, Auni, Salzen, Servo, Campo, Pedavena, Facen, Fistisaj, Norcino, Carpena, Murle, Credenzan, Laltin, Lamén, Pren, Vignui, Lasen, Arson, Vellaj, Busche, Ponte Pezzo et Carto.*"



Dalla Facina di Foen verso Vignui

Toponimo singolo

Incasero
Case
Valine
Castel
Simiona
Crot
Narore
Medaolta
Sacoman
Raute
Sambui
Coi

Toponimo in contesto, con pronuncia attuale

L'incàsero
Via le Case
Le Valine
Al Castèl
La Simiòna
I Cròt
Riva de Naróre
Meðaðlta
Sacomàn
Via Ràute
Sambùì
I Còi

L'Incàsero. Toponimo recente, con valore di 'intaglio'.

Le Valine. Toponimo recente, diminutivo di it. 'valle', questo dal lat. *vallis*.

Le Case e il Castèl. Presenza di resti murari volti a SE, sopra via Le Case, ove anticamente transitava la strada che da Umin conduceva a Vignui prima dell'apertura dell'Incàsero. Nel bosco si trova traccia della villa padronale del notaio Vitore del fu Giovanni Battista Zanettelli, e nell'estimo di Umin del 1520, tale casa si trovava "A pé de Castèl". Negli *Statuta seu regulae Villabruna atque Humini, anno Domini MCCCCLXIII (Gli Statuti di Villabruna e Umin Anno Domini 1463, a cura del prof. C. Comel, pubblicato in "Dolomiti", XV, n° 2, pp. 7-20, 1992) si legge "ex castro*

ad casas [parola di lettura incerta] Humini 1481 F.C. marico". Tale contributo è confermato dallo studio di Gianpaolo Sasso in relazione sia alla denominazione del toponimo che alle azioni di ricomposizione fondiaria tra gli Zanettelli e i Bellati all'inizio del secolo XVII.

Benché sia stato ipotizzato che la presenza della fortificazione sia da identificarsi con il castello di Villa-bruna (non conservato) citato dal Vecellio, la collocazione orografica dell'antica struttura muraria permette di supporre che il toponimo *Castèl* riconduca a un artefatto umano e non a un richiamo metaforico alla morfologia del terreno, potendo dunque accostarlo al sito citato, vicino a Le Case e sufficientemente prossimo a Umin da potere essere menzionato tra le fortificazio-

ni del periodo, oltre ad essere posto su un'altura panoramica. Dalle ricerche di Carlo Mondini si apprende che il luogo vanta insediamenti fin dal tardo neolitico, con successivi riutilizzi fino ai periodi medievale e rinascimentale, testimoniati per questi ultimi da frammenti di vasellame e ciotole in ferrina e ramina, comuni nel bellunese nel XV e XVI secolo.

La Simiona. Da antroponimo? La radice *sim-* viene presentata nel DFR (Migliorini-Pellegrini) unicamente per il nome proprio Simone (nelle occorrenze di 'Simone' e 'Simeone') e per *simia* 'scimmia', 'sbornia' (termine furbesco). Vale tuttora l'osservazione che i parlanti unicamente dialetto faticano a rendere l'italiano sci,e-.

I Cròt. Nome invariabile, "Roc-
cia, ma generalmente 'n sasón sól'" (dal *Dizionario del feltrino rustico*), qui in particolare trattandosi di affioramenti del substrato marnoso-arenaceo molto erodibile su cui poggiano i dolci declivi di Vignui, Pren e Altin.

La Riva de Naróre. Naróre è un probabile fitonimo da lat. *r o b u r* 'rovere', con agglutinazione della preposizione *in*. Riva vale 'pendio' in generale o anche 'pendio erboso'; derivati vicini: Rivetta, Rive (a Umin).

Meðaðlta. Mezza 'volta', da lat. *v o l t a* 'curva di fiume o di strada'.

Sacomàn si ritrova come cognome storico *Sachoman* nell'estimo

della vicina frazione di Umin del 1520 ove, accanto ai mezzadri, alcune famiglie meno abbienti aggregavano in affitto appezzamenti minori di diversi proprietari, tra cui i nostri. I discendenti dei Sachoman ivi citati sono Francesco del fu Giacomo e Domenico del fu Tomeo, possessori di un *sedimen* ciascuno. La voce 'sacomanno' deriva originariamente dal m. alto ted. *sackmann*, 'saccardo', l'addetto al vettovagliamento, passando in seguito a significare 'brigante'. Qui è chiaramente cognome e microtoponimo, senza implicare valenza negativa alcuna.

Via Raute. Il nome plur. *Raute* equivale a 'novale', terreno messo da poco a coltura, appezzamento disboscato, ronco (quest'ultimo da *r u n c a r e*, dissodare, disboscare, vedi Ronchi dei Legionari (GO)). Dall'altomedievale *raut*, m.a.t. (*ge*)*riute*. Benché molti degli interpellati non avvertano Raute come toponimo originario e addirittura non sappiano individuare l'ubicazione della località, mi si informa che un'anziana della frazione (Maria Lira) soleva ricordare il proprio appezzamento 'a le Raute', passando dunque l'informazione in occasione della scelta della toponomastica stradale per Vignui. Ulteriore conferma della relativa diffusione del toponimo nell'area feltrina, parallelamente alla voce *ronco* e derivati (che sono tuttavia ampiamente imperanti rispetto a *rauta*), proviene

dal *Catastrum seu inventarium bonorum*, a. 1386 ca., ove per la zona di Tomo si leggono: *Item unam peciam tere iacentem in Rauta, cui coheret a mane tera Victoris barboti de Tomo, a sero tera episcopalis. [...]* e *Item unam peciam tere iacentem in loco vocato Rauta, cui coheret a mane tera heredum quondam*

Bonamuci de Tomo, a sero via publica.

Sambúi. Fitonimo, da lat. *s a m b u c u s* (: *s a b u c u s*) 'sambuco'. Si confronti con Sambuy (S. Mauro (TO)) e Canal San Bovo (Primiero, TN; a. 1275 *Canale Sambugo*).

I Còi. Da lat. *c o l l i s* 'colle, collina'.

Vignui, il borgo e la campagna

Toponimo singolo

Piai
Zechet
Vela
Don
Brolo
Fontanele
Narideme
Campagna
Corno
Varen

Toponimo in contesto, con pronuncia attuale

I Piai
Via Žechét (attuale Via de la Val de Sóra)
Via Vèla
Via Dòn
El Brólo
Via Fontanèle
Via Nariðéme
La Campagna
Via del Corno
Bosch de Varén

I Piài. Da lat. *p l a g i u* 'terreno in declivio'. È coincidente con il menzionato toponimo i Coi.

Via Žechét. Trattamento dialettale del cognome Cecchet.

Via Vèla e Via Dòn. Vie antiche e centrali della frazione. Vista l'esiguità del materiale fonetico, necessitano di confronto con fonti storiche.

Brólo. Celtico **brogilos*. Evidentemente non attesta un singolo insediamento gallico in epoca antica nella zona, quanto piuttosto una ten-

denza generale delle zone toccate dai Celti, o di confine, ad accettare appellativi gallici o gallo-latini che hanno in seguito goduto di ampia diffusione. Pellegrini in *Toponomastica italiana* afferma: "[...] *i toponimi derivati da molte di codeste voci si contano a migliaia nelle nostre valli alpine, nelle Prealpi, ecc.*".

Via Fontanèle. Toponimo rifacentesi alla presenza di fontane o risorgive. L'intero territorio è dominato, in effetti, dalla presenza di sorgive carsiche, e gli ulteriori toponimi

legati all'acqua sono, oltre al Fòs, molto fitti nella Valle di San Martino, ove riescono a segnalare la diversa temperatura, come Acqua santa e Acqua del mas-cio, rispettivamente più tiepida e più fredda.

Via Nariðéme. Il medesimo toponimo si ritrova a Lasen. Osservo una discreta incidenza di microtoponimi con prefisso *Nar-/Ner-*: *Narore*, *Nariðéme*, *Narósole*, *Naraméza*, *Naréne*. Di varia origine e composizione (gli ultimi due per probabile agglutinazione della preposizione), una loro analisi fondata sulla mera coincidenza fonetica del prefisso sarebbe ingenua. Una scorsa all'indice del *Catastrum* permette tuttavia di evidenziare un picco per i microtoponimi con prefisso *Ar-*.

La Campagna. Voce formata dal lat. *c a m p u s*. *C a m p u s* e derivati possono variamente indicare sia un 'campo aperto', sia una superficie incolta e/o prativa. La voce *campaneae*, in particolare, ha un campo semantico più ristretto e privilegia un significato attinente alla planarità del terreno.

Via del Corno. Assieme a Nariðéme, porta al mulino alimentato dallo Stién, a breve distanza da

Grum (*a g r u m*).

Bosch de Varén. È il bosco che arriva a lambire la piana dominata dalla Villa De Mezzan di Grum. Merita attenzione per l'uscita *-én*, che tanta fortuna ha avuto nel feltrino, e sarà necessario il riscontro con documenti più antichi. I toponimi Varena (TN) e Varenna (LC) sono stati ampiamente trattati da Massimo Pittau, che ne ravvisa l'origine nel gentilizio etrusco *Varna* (< *Vari(e)*), mentre erano stati in precedenza interpretati come derivanti dal long. **wara* 'terreno sorvegliato' o dalla base pelatina **vara* 'acqua'. In ogni caso il gentilizio etrusco entrò nel latino con varianti quali *Varin(i)us*, *Varen(i)us* e *Varennius*, che bene si adattano al nostro, e che sono connessi ad un altro gent. latino, *Varius*, e corrispondente aggettivo lat. *v a r i u s* 'vario, diverso, mutevole'. Rilevo che almeno una parlante di Vignui fornisce la pronuncia "Guarén", che farebbe supporre un trattamento 'ufficiale' del germanico *w-*, diversamente dai prestiti che in veneto hanno dato *v-<w-* al posto di *gu-* [g^w] (ad es., germ. *wardon*, basso lat. *guardare*, ven. *vardàr*).

Dal centro del borgo verso Altin

Toponimo singolo	Toponimo in contesto, con pronuncia attuale
Dolze	Le Dólze
Gal	Al Gal, Via Gal
Tonet	Piana de Tonét
Fos	El Fòs (tributario del torrente Remuglia [Remùja])
Mazen	Màzen (Màzen alt e Màzen bas)
Morera	In Morèra (prato)
Tiron	Cesura dei Tirón
Nosedele	Noseðèle
Namot, Namote	In Namót, in Namóte
Lavel	Al Lavèl
Lach	El Lach
Col Mol	Còl Mòl
Altin	Altìn

Completando la serie dei toponimi legati all'elemento acqua, nel raggio di un chilometro circa si riscontrano: Via Fontanèle, el Fòs, el Lach, el Lavèl, le Dólze, le Palùghe, Còl Mòl.

Al Gal. Sufficientemente 'antico' da entrare nella leggenda, sulla piana sottostante il Gal, le *zemene* ('le donne', come da pronuncia dell'informatrice: da notare l'iniziale *z-* contro l'usuale *f-*) si recavano a lavare i panni, in località Al Lavél, vicino al Lach. Narra l'informatrice: "*Ghe tochèa 'ndar presto la matina, prima che 'l gal 'l cantese, parche ghe n'era le orchése e sino le te strighéa*".

El Fòs. Assieme a le Dólze, al Lavél e al Lach, forse anche Col Mòl, attesta la presenza di acqua,

parte della quale imbrigliata e ad uso quotidiano. Le risorgive sono una chiave dominante di queste pertinenze del borgo. Le svariate sorgenti "a temperatura costante" erano d'aiuto nel compito del lavaggio dei panni nella stagione invernale, e ci si ricorda bene che 'roste', rivoli e fontane d'inverno 'fumavano' per la più elevata temperatura. I *fòs* trovavano uso anche come fossi per la macerazione della canapa, '*par negar el canevo*', una coltura produttiva almeno a livello familiare, che anche a Vignui è andata scemando fino a esaurirsi solo da alcuni decenni. Tracce e resti di acquedotti anche antichi sono infine presenti ovunque, l'acqua di Vignui venendo convogliata per un certo periodo addirittura

alla borgata di Zermen (Feltre, BL). Le Dólze. Da *d u l c i s* (per Olivieri, Pellegrini), ‘acqua dolce’, ma anche ‘palude’ e ‘fosso’, spesso usato nell’area per terreni con risorgive. Giulia Mastrelli Anzilotti, in *I nomi locali della Val di Non*, lo propone come fitonimo dal nome locale dell’acetosa (*Rumex acetosa*) e simili (ma feltr. *pan de cuc*).

La Piana de Tonét, la Cesura dei Tirón. Moltissimi microtoponimi recenti sono seguiti da una specificazione di nome o soprannome personale, oppure soprannome familiare (frequentissimi) / subcognome, arrivando ai nomi etnici (ad es., a Vignui “i Lamón”, toponimo coincidente con soprannome di una famiglia proveniente da Lamon). Cesura è da lat. *c l a u s u*, *c l ū s u* e derivati (*c l a u s u r a* > *cesura* [*cezura*]).

In Màzen. Da lat. *m a c h i n a* ‘macina’? Ma macinare > feltr. *masnar/basnar*.

In Morèra, in Noseðele. Fitonimi, il primo da lat. *m o r u s* –*um* ‘moro’ (il gelso), il secondo da lat. *n u x* ‘noce’ e tardo lat. *nocella* (quest’ultima chiaramente dal nocciolo, *Corylus avellana*).

In Namót, in Namóte.

ALTIN [Altin]

Il borgo sorge su un colle non troppo lontano dal tracciato della Via Claudia Augusta Altinate, volu-

ta da Druso nel 15 a.C. per mettere in comunicazione le zone della laguna veneta con il Tirolo e la Germania, e che si snodava da Altino (VE) a Maia, su un percorso che nel feltrino vede varie ipotesi, tra le quali quella maggiormente accreditata è il passaggio dalla Destra Piave a Cesiomaggiore (cippo) per volgere poi a nord lungo la Valsugana, e trovando forse in Altin un raccordo. Sull’altura venne eretta una chiesa, quasi sicuramente sui resti di un’antica torre di guardia: secondo il Vecellio, “(i)l castello di Altino sotto la dominazione romana, doveva far parte della difesa della città”. Dall’anno 776, poi, Carlo Magno impose “a più di trenta famiglie feltrine di lasciare i castelli e abitare in città. Fra queste fu compresa anche la famiglia Altina, come quella che primeggiava fra tutte per antichità e censo. Da allora in poi il castello d’Altino scemò di splendore”.

Volendo ricondurre, almeno (o solamente) linguisticamente, Altin di Feltre all’agro Altinate, risulta fondamentale il riscontro epigrafico di recente analizzato da Anna Marinetti, Professore ordinario di Glottologia dell’Università Ca’ Foscari di Venezia, secondo la quale dal santuario di Altino risulta “l’attestazione di una divinità il cui nome è perfettamente coincidente con il toponimo”. “[...] la datazione dei materiali del contesto e la paleografia delle iscrizioni fanno datare il

nome ad una fase precedente a qualsiasi ragionevole possibilità di romanizzazione, per cui il toponimo va riportato alla fase veneta.

Iscrizioni:

- 1) Frammento di skyphos attico a figure rosse, databile al primo quarto del IV secolo a.C.(N21).
.a. [l] .t.no.i..e.m.a.-- [--] .o. [z]
ona. [s. t] o
A[l]tnoi eim A----o [d]ona[st]o
- 2) Orlo di lebetes bronzeo, in due frammenti combacianti:
] o. [--].O. [-] .tona.s.θo.a.l.θino
.m.θa.i.natii.m..e.nip(r)eke.i.taθa.i.
donasto Altinom sainatim eni
prekei datai
- 3) Frammento fittile:] a..l. θino.m.
[]Altinom[
- 4) Frammento di coppa: a..l.tno.i.
Altnoi
- 5) Frammento di coppa:]dona.s.θ []donast[o

Anche in precedenza Dante Olivieri, in *Toponomastica Veneta*, 1962, pag. 146, individua Altin

come preromano. È formante dell'aggettivo *Altina*s, - *atis*s, (v. Ponte *Altinà*, PD). Nel Medioevo se ne dedusse un nome, *Altinia*, per designare varie città. Ancora oggi è attestato per varie località, dette *Altilia* e simm.

Etimologicamente, pertanto, *Alt(i)no-/Altno-* sembra essere un teonimo che non cessa di essere produttivo in età romana, e che anzi si ripropone legato a vissuti fortemente pregnanti dovuti alle vicende di Attila, tanto da risultarne per assonanza in alcuni casi sovrapposto. Il Serra definisce Altino "nome migrante". Sulla fortuna e mito di questo nome si veda dunque Giandomenico Serra, *Da Altino alle Antille*, in *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, Liguori, 1954.

Da osservare che Antonio Cristoforo dal Corno cita 'Laltin' tra le *ville* di Feltre in data successiva al 1564, con non insolita agglutinazione dell'articolo.

Uscendo dal centro di Vignui e arrivando a Pren

Toponimo singolo

Teda
Vigne
Artesegna
Palughe
S-cesa

Toponimo in contesto, con pronuncia attuale

Via Téða
A le Vigne
Via Arteségna
Via Palughe (e Paluch)
Col de S-césa

Alla Tezza, Alle Vigne, Palughe sono attestati nel *Libro dei nati* della Parrocchia di Pren (1792-1862), alcuni ripetendosi tra Vignui e Pren (le Vigne, Paludi/Palughe/Paluch).

Alla Tezza (attuale Via Téða). Vale 'tettoia, fienile', dal lat. *attega* 'capanna', passata al latino dal gall. *(ad)tegia. Per Delamarre, dal gall. *tegia 'capanna', dalla radice *teg- 'coprire' < ie. *(s)teg-, cfr. a. irland. tech, 'casa', lat. *t e g o* 'copro' e anche *t o g a* (indumento), antico slavo *ostegŭ* 'abito'. *Teza* (in Boerio), Via della Iesa (TS), i vari Tezze di Veneto e Trentino. Si veda anche *ceda* 'tettoia' da *tjeza* >t- >c e interdentale (estendentesi alla Valsugana, a rafforzare anche linguisticamente -se ce ne fosse ancora la necessità- le prove della lunga condivisione di sorti tra il Feltrino e la Valsugana; Le Cede (Valsugana TN).

Palughe. Legato alla 'serie acquatica', ha significato di 'luogo acquitrinoso, fangoso'. Paluch è anche fitonimo, e vale 'sala palustre' (tifa, biedo, *Typha*).

Col de S-césa. Dial. s-césa è

Toponimo singolo

Costa Solana
Palughe (via Paluch)
Pia' Lonch
Col al Bosch
Feden
Lebi
Chegalou

'scheggia', dal basso lat. *s c h i d i a* 'frammento di legno'. Forse riferito per traslato a una base di roccia meno erodibile e a frattura più netta (concoide) rispetto alle arenarie e marne (da verificare *in loco*).

Dal bivio per Costa Solana verso le sorti e la Valle di San Martino: relativi oronimi.

Questa serie di toponimi rispecchia perfettamente la collocazione funzionale e morfologica: se nell'abitato troviamo toponimi che denotano forte antropizzazione e manipolazione dell'ambiente da parte dell'uomo (le *vigne*, il *brolo*, la *tezza*, la *morera*, le *fontanele*, il *lavel*), allontanandosi dal borgo è il paesaggio a primeggiare, e molti toponimi diventano una descrizione dell'orografia, tutt'al più alterati dal segno di possesso (nome personale), pur ancora inframezzati da microtoponimi 'agricoli' quali *novale* (qui Novaja e Noàl). Si introduce anche l'elemento animale, finora assente, sia selvatico sia mansueto.

Toponimo in contesto, con pronuncia attuale

Costa Solàna
Via Palùghe (via Paluch)
Pia' Lónch
Col al Bòsch
Fedén
Lèbi, i
Al Chegalóu

Col Remenor	Col Remenór
Casera Jiet	Casera Jiét
Case Biaseton	Case Biasetón
Casera i Lère	Casera i Lère
Noaje	Noaje
Noàl	Noàl
Cròt	Al Cròt
Pian de' Lorenzi	Pian de' Lorénzi
Pian dei Scola	Pian de' Scòla
Pian de le Laste	Pian de le Laste
Valsorde	Le Valsórde
Spiaz	I Spiàz
Nantrebosch	Nantrebosch
Covol de l'erola	El Covol de l'èrola

Un libro da acquisire sui confini e appunti su Lusa

Tiroler Urkundenbuch 1, a cura di Franz Huter

« ... usque ad rivum qui dicitur *Flemadâr*; et prope *ilium rivum usque per media pascualia prata dicuntur Cerrangûn*, et inde ad apicem silicis qui vocatur *Crispa de Laitemâr usque ad alium apicem Limidâr alt* et inde usque in pratum magnum quod dicitur *Pradassis et de illo prato supra fluium qui vocatur Auïs usque supra montem Lucca dictum et inde ad montem Luccetta vocatum et inde ad summitatem alpium, que dividunt Brixinensem et Tarvisianum et Ueltrensem episcopatum, que Lusa nominatę sunt.* » (*Tiroler Urkundenbuch 1*, n. 120)

«...L.uja, dall'aat. (h)lôz, hlôz, nel tirolese lûs (Schatz 400; 'ausgeloster Anteil an Wald, Feld, Moos', cioè *fass. sort*). » Italia settentrionale: crocevia di idiomi romanzi: atti del Convegno internazionale di studi, Trento, 21-23 ottobre 1993.

E da *Caratteristica e profilo della toponimia fassana*, di Guntram A. Plangg:

«*Ted. Los*, in bavarese *Lûs* 'sorte, parte di terreno' (cfr. Schatz 1993, p. 400).»

«La forma locale *Lijia* rende l'antico *Lusa* nel documento succitato, "ad summitem alpium que dividunt Brixinensem et Tarvisianum et Ueltrensem episcopatum, que Lusa nominate sunt."»

Note alla trascrizione fonetica

La trascrizione fonetica è conforme alle direttive suggerite dal Manuale di Grafia Veneta Unitaria, prodotto dalla Giunta Regionale del Veneto nel 1995, consultabile in <http://win.elgalepin.org/gvu/>

L'asterisco (*) anteposto a un termine indica una forma non attestata, ma ricostruita.

z, th [θ]: interdentale sorda (*calzét, calzina*)

È da osservare come sia tuttora attivo lo scambio di f con l'interdentale sorda ž e viceversa. Lo scambio si propone anche con un'aspirata sorda postvelare [h] (dial. *Pafagài, Pazagài*, ononimo).

Cronologicamente, si può supporre il passaggio affricata z > interdentale sorda z (o th) > fricativa sorda f > aspirata h.

A sua volta, z può comunemente derivare, oltre che dall'affricata z, anche dalle palatali c^e e cⁱ. Si osservino i termini dialettali *famòro* 'rabbia, ira, malattia di animali' da *cimurro*, altrove *zamoro* (veneto, triestino), *zalmoro* (vicentino), e *fémèna* 'donna, femmina' (ma anche *hémèna* e *zémèna*).

Tale fono è anche la rielaborazione di suoni con lingue parzialmente di sostrato o appellativi importati, come il longobardo *w i f f a*, che ha dato origine al toponimo *viža*, Guizza (la Guizza a Caupo, Seren del Grappa, BL) e che vale 'bandita', 'bosco riservato'.

Item unum pratum iacens Ronchono, in loco vocato a le Guicie, cui coheret ab una parte pratum domine Vayre rectum per Vivencium, ab alia parte comune dicte ville de Caupo. [...] (dal *Catastrum seu inventarium bonorum*, a. 1386 ca., per Seren).

đ [ð, dh, đ]: interdentale sonora

s-c [stʃ], [sč]: consonante fricativa sorda alveolare + consonante affricata sorda palatale

Resa italianizzata di 'schi/e' per il dialettale *s-c+i,e* ([stʃ], [sč]): Schien per Stien (dial. *S-cén*), idronimo. È l'esito di s c l- passato a it. schj-. Es. e x c l a r a r e e *s-ciarir*. Anche il nesso stl- produce il medesimo esito.

Bibliografia

- AA.VV., *Dizionario di toponomastica*, UTET, Torino 1990.
- Andrea Angelini, Ester Cason. *Oronimi bellunesi. Quaderno scientifico n. 4*, Fondazione G. Angelini Editore, CLEUP, Padova 1993.
- Carlo Battisti, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Felice Le Monnier, Firenze 1959.
- Francesca Benvegnù, *San Marcello in Umin. Storia e restauro*, Libreria Editrice Agorà, Feltrè 2003.
- Enza Bonaventura, Bianca Simonato, Carlo Zoldan, *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il Catastrum seu inventarium bonorum del 1386*, Venezia Deputazione Editrice, Venezia 1999.
- El Casel De Vignui, *Vignui tra San Martino e San Giorgio*, El Casel De Vignui 1996.
- Claudio Comel, *Gli statuti di Villabruna e Umin. Anno Domini 1463*, in *Dolomiti*, XV, 2 (1992)
- Enrico De Nard, *Cartografia storica dei territori bellunesi*, catalogo della mostra documentaria, Biblioteca Civica di Belluno. Belluno 1988.
- Cesare Lasen, Fiorenzo Piazza, Teddy Soppelsa, *Escursioni nelle Alpi Feltrine*, Cierre Edizioni, Sommacampagna 1993.

- Gianna Marcato, Flavia Ursini, *Dialetti veneti. Grammatica e storia*, Unipress, Padova 1998.
- Anna Marinetti, *I Veneti antichi*, Cierre Edizioni, Sommacampagna 2007.
- Giulia Mastrelli Anzilotti, *I nomi locali della Val di Non*, Olschki, Firenze 1976.
- DFR: Bruno Migliorini, Giovan Battista Pellegrini, *Dizionario del feltrino rustico*, Liviana, Padova 1971.
- Dante Olivieri, *Toponomastica veneta*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma 1961.
- Gianpaolo Sasso, *Villa Bellati a "Le Case": denominazione, ricomposizione fondiaria e altre note*, Rivista Feltrina *el Campanón*. Anno XI n. 20 - Nuova Serie, Dicembre 2007, pagg. 115 - 118.
- Giovan Battista Pellegrini, *Ricerche di toponomastica veneta*, CLESP, Padova 1987.
- Giovan Battista Pellegrini, *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore - Fondazione Giovanni Angelini, Belluno 1992.
- Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica Italiana*, Hoepli, Milano 2008.
- Giovan Battista Pellegrini, *Varia linguistica*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1995.
- Lorenza Russo, *Pallidi nomi di monti*, La Cooperativa di Cortina, Cortina d'Ampezzo 1995.
- Carlo Tagliavini, *Le origini delle lingue neolatine*, Pàtron Editore, Bologna 1982.
- Edoardo Vineis, *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1981.
- Franz Huter (a cura) *Tiroler Urkundenbuch 1*,



Gli anfibi nella Zona di Protezione Speciale “Versante Sud delle Dolomiti Feltrine”: note distributive, ecologiche e gestionali.



Lavinia Lasen

Introduzione

Recenti ricerche hanno dimostrato come la moderna estinzione di specie di anfibi non abbia precedenti in alcuna classe animale negli ultimi millenni (Stuart et al., 2004).

La perdita o l'alterazione degli habitat naturali rappresenta la minaccia più grave per gli anfibi che popolano il continente europeo, mentre altri imputati del declino sono i cambiamenti climatici, l'inquinamento (dovuto a diverse attività antropiche e allo smaltimento dei rifiuti), il propagarsi delle specie esotiche invasive e le epidemie virali, fungine e batteriche cui sono soggetti.

La loro limitata capacità di dispersione, le loro specifiche esigenze ecologiche, e i prelievi a scopo alimentare (pur causa secondaria) completano il quadro.

Ma perché preoccuparsi degli anfibi?

Per la loro sensibilità essi sono innanzitutto considerati buoni indicatori biologici, utili a valutare la quali-

tà dell'ambiente, sia per la loro posizione nelle catene alimentari (consumatori di secondo o terzo livello), sia perché la loro fisiologia è direttamente condizionata dalla qualità delle acque superficiali essendo il loro ciclo biologico contraddistinto da una lunga fase giovanile acquatica (Lapini, 2005).

Il territorio feltrino non fa eccezione nei riguardi dell'abbandono, negli ultimi decenni, dell'economia malghiva delle aree montane, che, in concomitanza con i cambiamenti climatici e gestioni zootecniche ed agricole non sempre sostenibili, ha progressivamente causato una generale frammentazione e la parziale scomparsa degli habitat idonei alla presenza ed allo svolgimento del ciclo biologico degli anfibi.

La tutela e la salvaguardia diventano tali quando trasformano l'entusiasmo per la causa in un quadro di azioni integrate che impegnino, tenendo in adeguata considerazione i fattori socio-economici che insistono in ambito locale, nel mantenere, migliorare o ripristi-

nare il buono stato di conservazione.

È in quest'ottica che ogni piccolo contributo di studio e ricerca alimenta la speranza che una conoscenza più diffusa inerente il mondo degli anfibi consenta di capire le esigenze e le soluzioni di conservazione di questa fauna minore che funge da ottimo indicatore biologico dello stato di salute dell'ambiente in cui viviamo.

Le specie di anfibi della ZPS "Versante Sud delle Dolomiti Feltrine" sono rappresentate da 12 taxa la cui diffusione è assai differente.

I risultati dello studio approfondiscono la distribuzione planimetrica e altimetrica delle specie e ne verificano le caratteristiche ecologiche nell'area di pertinenza, in funzione di future scelte gestionali.

Lista tassonomica delle specie presenti nella ZPS "versante sud delle Dolomiti Feltrine".

Urodeli salamandridi

- SALAMANDRA ALPINA
Salamandra atra (Laurenti, 1768)
GEONEMIA: entità alpina - dinarica
- SALAMANDRA PEZZATA
Salamandra salamandra
(Linnaeus, 1758) GEONEMIA:
entità europea - mediterranea
- TRITONE ALPESTRE
Mesotriton alpestris (Laurenti, 1768)
GEONEMIA: entità centroeuropea

- TRITONE PUNTEGGIATO
Lissotriton vulgaris meridionalis
(Boulenger, 1882)
GEONEMIA: entità centroasiatica -
europea - mediterranea
- TRITONE CRESTATO ITALIANO
Triturus carnifex (Laurenti, 1768)
GEONEMIA: entità sud-europea

Anuri Bufonidi

- ROSPO COMUNE
Bufo bufo (Linnaeus, 1758)
GEONEMIA: entità centroasiatica
europea - mediterranea
- ROSPO SMERALDINO
Bufo viridis (Laurenti, 1768)
GEONEMIA: entità centroasiatica -
europea - mediterranea
- ULULONE DAL VENTRE GIALLO
Bombina variegata (Linnaeus, 1758)
GEONEMIA: entità centro
sud - europea
- RAGANELLA ITALIANA
Hyla intermedia (Boulenger 1882)
GEONEMIA: endemismo italoico

Anuri Ranidi

- RANA MONTANA
Rana temporaria (Linnaeus, 1758)
GEONEMIA: entità centroasiatica -
europea
- RANA AGILE
Rana dalmatina (Bonaparte, 1838)
GEONEMIA: entità sud - europea
- RANA VERDE
Rana synklepton esculenta
(Linnaeus, 1758)
[*Rana lessonae* Camerano, 1882 e *Rana
klepton esculenta* Linnaeus 1758]
GEONEMIA: entità sud - europea

Le uscite effettuate sul territorio della ZPS alla ricerca di quelli "abitati" permettono di ricavare anche alcune considerazioni generali sullo stato di conservazione delle pozze, fontane, abbeveratoi, stagni, rivoli ed altri punti acqua e sulle problematiche riscontrate nella possibile loro idoneità ad ospitare comunità di anfibi, specialmente nella fase acquatica riproduttiva.

Ciò va considerato come un punto di partenza utile a contribuire - nel Piano di Gestione della ZPS - agli obiettivi di conservazione delle specie, soprattutto in relazione alla possibilità di mantenere, migliorare o ripristinare il buono stato di conservazione dei singoli siti riproduttivi di questa categoria, spesso bistrattata e ancora poco conosciuta, ma ecologicamente importante, indicatrice di sensibilità ambientale e memoria biologica delle comunità viventi.

Materiali e metodi

I siti indagati:

rilievi e caratteristiche

Tra marzo ed agosto 2010 le ricerche hanno riguardato la mappatura di 30 siti riproduttivi, risultato dell'indagine sul territorio della ZPS alla ricerca di punti acqua potenzialmente idonei ad ospitare comunità riproduttive di una o più delle specie presenti nell'area d'interesse.

I siti sono stati considerati riproduttivi per la presenza di una o più delle seguenti caratteristiche:

- presenza di uova, larve o neometamorfosati;
- copresenza di più individui in interazione in acqua in periodo riproduttivo;
- coppie in amplesso.

I siti individuati sono stati in alcuni casi ricontrollati nel corso della stagione, in riferimento ai diversi ritmi e durata del ciclo biologico acquatico delle varie specie potenzialmente presenti, fino ad un massimo di tre visite per sito. Dei siti censiti sono state rilevate le seguenti caratteristiche:

- **tipologia** (Pozza /Lama Fontana/Lavatoio Laghetto - Acque debolmente correnti/Rivolo/Ruscello - Altro);
- **località - comune - provincia;**
- **quota;**
- **habitat circostante** (Coltivi/abitato rurale - Bosco misto di latifoglie (+ conifere) - Pecceta secondaria - Prati sfalciati/Pascoli - Margine di bosco - Margine di greto fluviale);
- **presenza antropica** (Luogo isolato o poco frequentato/ ex prati e pascoli abbandonati Agricoltura tradizionale in ambito rurale / presso casere Presso malghe o luoghi di turismo attivo/ Pascolo attivo Saltuario passaggio di ovini; note sulla vicinanza alle strade asfaltate);
- **caratteristiche di fondali e sponde** (Naturali - Artificiali rinaturalizzate per l'accumulo di terra e foglie Pietre, sassi / Muretto a sec-

- co Calcestruzzo Tessuto sintetico);
- **presenza di vegetazione acquatica** (Si - No; specie; note circa l'incidenza sullo specchio d'acqua libero e sull'ombreggiamento);
- **profondità media:**
- **dimensioni** (larghezza e lunghezza o raggio a seconda della forma, area);
- **stato di conservazione;**
- **utilizzo** (Mantenuto da privati o comunità - Abbeveratoio per anima-

li - Riserva per innevamento artificiale - Abbandonato; note sulla loro antica funzione)

- **specie**, loro stadio e numerosità degli individui rilevati nelle singole visite.

Per quanto riguarda la voce "stato di conservazione" è stata prodotta una tabella che lo codifica, in "scarso", "buono", e "ottimo" in relazione alle caratteristiche sotto elencate per le diverse tipologie di sito:

	Fontana/abbeveratoio	Pozza/stagno/laghetto	Acque debolmente correnti/rivoli /risorgive
Scarso	Parzialmente interrata (anche per accumuli di foglie secche della vegetazione circostante), abbandono.	Parzialmente interrata e in via di prosciugamento, progressiva riduzione dello specchio d'acqua libero con ingresso della vegetazione circostante.	Zona umida a rischio, disturbata o eccessivamente drenata.
Buono	Periodiche ripuliture solo nel periodo di svernamento degli anfibi ospitati salvaguardano la presenza e il ritorno della popolazione, interrimento non presente o poco significativo, possibilità di prosciugamento in estate.	Impaludamento circostanziato che lascia uno specchio d'acqua libera sufficientemente profondo e ampio.	Acqua stagionalmente presente, ma sufficiente per lo sviluppo di larve ed eventuali uova.
Ottimo	Alimentazione ininterrotta, assenza di deposito fogliare e interrimento.	Specchio d'acqua sufficientemente profondo e ampio, non in via d'interrimento, ben mantenuto.	Acqua costantemente presente, specialmente nel periodo riproduttivo.

Tutte le informazioni così raccolte sono state organizzate in un archivio di database Excel per facilitarne la

consultazione e l'elaborazione. In totale sono stati censiti 30 siti elencati nella sottostante tabella.

Sito	Codice sito	Quad.	Località	Comune	Prov	Note
Pozza Fraina bassa	1.1	32TQS20	Val Canzoi - Fraina Bassa	Cesiomaggiore	BL	Pozza di 6 m ² quasi interrata, recentemente drenata, a 600 m.
Lagheti S. Eustachio 1	1.2	32TQS20	Val Canzoi - S. Eustachio	Cesiomaggiore	BL	Biotopo, insieme ad un complesso di pozze anche temporanee, di 500 m ² in ottimo stato e ricco di specie di anfibi, a 600 m.
Lagheti S. Eustachio 2	1.3	32TQS20	Val Canzoi - S. Eustachio	Cesiomaggiore	BL	Biotopo, insieme ad un complesso di pozze anche temporanee, estemo al P.N.D.B.°, di 60 m ² in buono stato e ricco di specie di anfibi, a 600 m.
Lagheti S. Eustachio 3	1.4	32TQS20	Val Canzoi - S. Eustachio	Cesiomaggiore	BL	Biotopo, insieme ad un complesso di pozze anche temporanee, estemo al P.N.D.B.°, di 90 m ² in buono stato e ricco di specie di anfibi, a 600 m.
Pozza Arson - loc. Mura	1.5	32TQS20	Arson-Mura	Feltre	BL	Pozza mantenuta da privati, di 8 m ² , a 550 m
Ruscelletto Val Da Mutten Arson	1.6	32TQS20	Arson-Val Da Mutten	Feltre	BL	Corso d'acqua naturale in ambito rurale.
Raccolta d'acqua C.re Al Zot Arson	1.7	32TQS20	Arson-C.re Al Zot	Feltre	BL	Raccolta d'acqua in cemento con fondale rinaturalizzato, nei pressi di casera, a 750 m.
Pozza Casera "Jiio Cùc" Lasen	1.8	32TQS20	Lasen-Antrepère	Feltre	BL	Pozza quasi interrata, in pecceta secondaria nei pressi di casera, a 600 m.
Abbeveratoio Casera "Jiio Cùc" Lasen	1.9	32TQS20	Lasen-Antrepère	Feltre	BL	Abbeveratoio cementizio con fondo rinaturalizzato, abbandonato, a 625 m.
Fontana De Paoli Coste Dòne Lasen	1.10	32TQS20	Lasen-Coste Dòne	Feltre	BL	Fontana ex lavatoio, saltuariamente ripulita da privati, in buono stato, a 590 m.
Ruscello tra Antrepère e Coste Dòne Lasen	1.11	32TQS20	Lasen-Coste Dòne	Feltre	BL	Rete di ruscellamento non distante dall'abitato, in bosco misto di latifoglie.
Fontana Pian	1.12	32TQS20	Lasen-Pian, Basot	Feltre	BL	Fontana cementizia presso abitato abbandonato, in ex prato ora bosco rado.
Pozza Pian 1	1.13	32TQS20	Lasen-Pian	Feltre	BL	Ex pozza d'abbeveraggio di 10 m ² ricavata per tre lati con un inuretto a secco addossato al pendio, presso casera abbandonata a 780 m.
Rivolo Lasen via Campagna	1.14	32TQS20	Lasen-via Campagna	Feltre	BL	Rivolo saltuariamente ripulito da privati, in ambiente agrario tradizionale, a 430 m.
Pozze laterali Stuen	1.15	32TQS20	Lasen-Stuen	Feltre	BL	Sistema di pozze d'acqua pressoché ferma, ai margini di torrente, a 420 m.

Pozze Vignui	1.16	32TQS20	Vignui-abitato nord	Feltre	BL	Due pozze di 10 m ² , ben mantenute da privati in ambiente agrario tradizionale a 490 m.
Stagno Chiarini	1.17	32TQS20	Case Rosse	Pedavena	BL	Stagno di 200 m ² in zona di risorgive, creato e mantenuto da privati a 430 m.
Rivolo Musil	2.1	32TQS20	Mugnai-via Musil	Feltre	BL	Rete di canali naturali, in zona di coltivi a 290 m.
Fontana asilo Mugnai	2.2	32TQS20	Mugnai	Feltre	BL	Fontana abbandonata ma continuamente alimentata, in bosco misto di latifoglie a 320 m.
Pozza 1 Col Melon	2.3	32TQS20	Col Melon	Pedavena	BL	Pozza di 30 m ² in scarso stato di conservazione, in ex prato ora bosco misto di latifoglie e conifere, a 1060 m.
Pozza 2 Col Melon	2.4	32TQS20	Col Melon	Pedavena	BL	Pozza di 30 m ² in buono stato di conservazione, in pascolo a margine di bosco, parzialmente utilizzata ancora da bovini, a 1060 m.
Pozza Chalet Le Buse	2.5	32TQS10	Le Buse - M. Avena	Pedavena	BL	Riserva d'acqua per innervamento artificiale, con fondo rivestito in tessuto sintetico, a 1220 m.
Abbeveratoio C.re dei Boschi	3.1	32TQS10	Prà De Agnola	Pedavena	BL	Abbeveratoio per bovini in calcestruzzo, in pascolo aperto a 1260 m.
Pozza Campon	3.2	32TQS10	Malga Campon	Fonzaso	BL	Pozza con fondo artificiale, utilizzata dall'omonima malga come abbeveraggio per bovini in pascolo a 1440 m.
Abbeveratoio Campon	3.3	32TQS10	Malga Campon	Fonzaso	BL	Prossimo all'omonima pozza, in calcestruzzo.
Fontanella Selve	3.4	32TQS10	Selve	Sovramonte	BL	Piccola fontana con fondo naturale e un lato di sponda in muretto a secco, in scarso stato di conservazione, in bosco misto di latifoglie coniferato a 730 m.
Fontana Piazzoni	3.5	32TQS10	C.re Piazzoni tra Servo e Zorzoi	Sovramonte	BL	Fontana periodicamente ripulita, in prato a margine di bosco, presso casere a 730 m.
Pozza Piazzoni	3.6	32TQS10	C.re Piazzoni tra Servo e Zorzoi	Sovramonte	BL	Piccola pozza nei pressi di casera, parzialmente utilizzata da bovini, a 780 m.
Fontana Senta	3.7	32TQS10	Sentà	Sovramonte	BL	Fontanella in muro a secco e cemento, con tettoia, in sostanziale abbandono, a 450 m.
Laghetto Rodèla	3.8	32TQS10	Sinistra idrografica torrente Cismon	Sovramonte	BL	Biotopo del programma comunitario "LEADER II", di 70.000 m ² , a 380 m.

I dati di presenza delle specie: raccolta ed elaborazione

Un secondo livello di analisi si è basato invece sulla raccolta di dati circa la presenza accertata di specie di anfibi nel territorio della ZPS.

I dati complessivamente archiviati, in numero di 239, provengono sia da osservazioni originali -effettuate nel censimento di marzo-agosto 2010 nei siti riproduttivi, ma anche intercettando i percorsi migratori delle specie (anuri) e appuntando le osservazioni occasionali - sia dall'analisi della letteratura faunistica che ha portato ad utilizzare i dati provenienti dalle seguenti pubblicazioni:

- Bonato L., Fracasso G., Pollo R., Richard J., Semenzato M. (eds). 2007. Atlante degli Anfibi e dei Rettili del Veneto. Associazione Faunisti Veneti, Nuovadimensione Ed.
(I redattori dell'atlante erpetologico hanno messo a disposizione la propria banca dati da cui è stato ottenuto questo volume e che non erano stati pubblicati integralmente).
- Tormen G., Tormen F. e De Col S. 1998. Atlante degli anfibi e Rettili della provincia di Belluno. In: Atti Convegno Aspetti Naturalistici della Provincia di Belluno, 285 - 314. Belluno: Gruppo Natura Bellunese. 1998.
- Lapini L., Cassol M. e Dal Farra A. 1998. Osservazioni sulla fauna erpetologica (Amphibia, Reptilia) delle Dolomiti meridionali (Italia nord-orientale, Parco Nazionale

Dolomiti Bellunesi e dintorni). In: Ramanzin M. & Apollonio M. (eds.). La fauna I., 186 - 251. Verona: CIERRE edizioni.

- Gentili A. 1996. La distribuzione degli Anfibi in Val Belluna (Italia nord-orientale): risultati preliminari. In: Amato S., Caldonazzi M., Rivabem G. e Zanghellini S. (eds.). 1996. Atti del 1° Convegno di Erpetologia Montana. Studi trent. Sci. Nat., Acta Biol., 71: 89 - 92.
- Gentili A. 1991. Anfibi e Rettili della Val Canzoi. In AA.VV. Val Canzoi, una finestra sul Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Belluno: Centro Studio Natura Alpi Feltrine. pp. 15-17.

Gli avvistamenti sono poi stati raccolti in un unico database Excel comprensivo dei dati inediti e di quelli storici. Ogni singolo record distributivo è organizzato in:

- Specie;
- Località/comune/provincia;
- Quadrante (sigla UTM 10 x 10 Km e tra parentesi le indicazioni al Kilometro);
- Quota;
- Data;
- Note (dettagli di stazione, osservazioni eco-etologiche...)
- Osservatore;
- Riconcontro sito censito (se l'osservazione riguarda specie rilevate all'interno dei 30 siti riproduttivi censiti);
- Citazione bibliografica (se il dato proviene da precedenti pubblicazioni).

Per questa fase di ricerche si è ritenuto di usare una griglia a maglia 1 x 1 Km, secondo il reticolato dell'UTM dei quadri IGM 1:50000 utilizzati prima in formato cartaceo e poi trasferiti su software GIS per la rielaborazione e la creazione delle carte distributive. Le carte di distribuzione sono poi state create con il software GIS ArcView evidenziando i quadranti dove sono state raccolte segnalazioni di presenza delle diverse specie.

La distribuzione di frequenza dell'altitudine è stata analizzata per classi di 200 m, risoluzione adottata sulla base della quantità dei dati disponibili.

Per la tassonomia e nomenclatura è stato seguito l'Atlante degli Anfibi e dei Rettili del Veneto, che rispetto a quello nazionale si aggiorna nella distinzione delle specie tradizionalmente assegnate all'unico genere *Triturus* ora divise tra i generi *Triturus*, *Lissotriton* e *Mesotriton*.

Risultati

Si ritiene necessario premettere che essendo i tempi effettivi a disposizione per i censimenti limitati a un'unica stagione (pur affiancati da una diffusa ricerca bibliografica di dati corologici già esistenti), i dati

raccolti si caratterizzano come dati certi di presenza, ma non certi di assenza.

Tanto più se si pensa all'elusività di alcune specie e alla loro difficoltà di reperimento (raganella) rispetto alla generale facilità di osservazione di altre (tritone alpestre).

L'obiettivo resta, a maggior ragione, quello di proseguire nei monitoraggi dello status delle popolazioni anfibie della ZPS, ampliando la base dati a disposizione per ulteriori e più approfondite valutazioni.

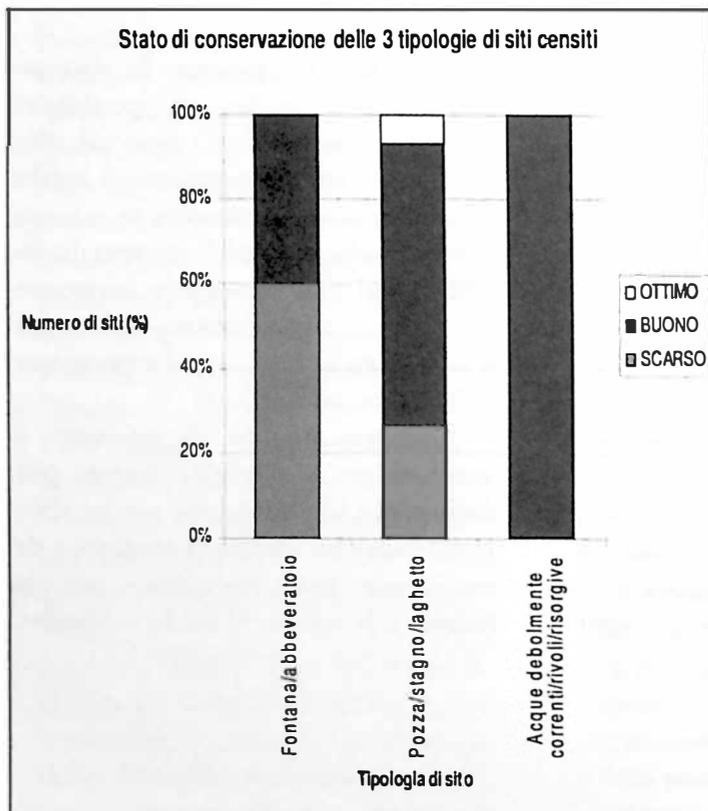
I siti idonei alla riproduzione delle specie: valutazioni sullo stato di conservazione e sui fattori limitanti

Passando in rassegna le diverse cause di degrado dei siti riproduttivi censiti e osservati e i pericoli che incombono sulle popolazioni di anfibio che vi abitano, si presenta di seguito la tabella che esprime il numero di siti interessati dai principali fenomeni limitanti la conservazione del corpo d'acqua riproduttivo e la presenza della fauna anfibia.

Successivamente si procede a commentare sia queste cause, più facilmente identificabili, sia le altre problematiche (anche potenziali o di minor rilevanza) riscontrate per gli habitat e le specie di anfibio coinvolte.

FATTORI DI NEGATIVA INFLUENZA		Fontana/ abbeverato lo	Pozza/stagno/ laghetto	Acque debolmente correnti/rivoli/ risorgive
SUL SITO	Captazioni, bonifiche, drenaggi		4	1
	Interrimento o riempimento con foglie secche per abbandono	5	6	
	Artificializzazione del fondo con sponde ripide		2	
SULLA SPECIE	Prelievo a scopi alimentari		1	
	Introduzione di specie ittiche		1	3
	Pressioni antropiche (nei pressi di strutture ricettive o strade trafficate) ed eutrofizzazione per scarichi		4	1

Numero di siti interessati dai diversi fenomeni limitanti la loro conservazione o quella delle specie ospiti (anche più di un fattore per sito).



Diverso stato di conservazione delle tre tipologie di sito riproduttivo, sul totale dei siti censiti in ogni tipologia:

10 in Fontana/abbeveratoio, 15 in Pozza/stagno/laghetto, 5 in Acque debolmente correnti/rivoli/risorgive. A questi sarebbero da aggiungere i numerosi siti, non inseriti in archivio poiché non riproduttivi, che rientrerebbero nella categoria "PESSIMO" stato di conservazione, in quanto potenzialmente idonei ma trascurati.

- Captazioni idriche, bonifiche e drenaggi. Diverse raccolte d'acqua dove i locali ricordano, fino a non molti anni fa, discrete presenze di rane e rospi (soprattutto Ululoni per quanto concerne le piccole pozze) sono state ad oggi captate ad uso privato o drenate per motivi di bonifica

Attingimenti d'acqua avvengono anche in funzione dell'innervamento artificiale del Monte Avena, sede di piste da sci. Esso tuttavia sembra meno impattante (circa 10 l/s e in periodi di alta piovosità) dei prelievi richiesti per fini idroelettrici (500 l/s).

- L'abbandono delle tradizionali pratiche agricole ha determinato, in diverse situazioni, l'interrimento e la colonizzazione da parte della vegetazione igrofila di piccole pozze, già ricche di tritoni e ululoni, diffuse nella fascia pedemontana, presso i nuclei abitati più alti e i relativi maggenghi.

Si documentano diversi casi di piccole sorgenti attualmente disperse per assenza di manutenzione attiva.

- Il declino del numero di pascolatori, che con il calpestio in stagione non riproduttiva contribuivano al compattamento del suolo e alla sua naturale impermeabilizzazione, ha contribuito, in alcune località, alla riduzione degli habitat idonei a queste specie.

- In un'area submontana caratterizzata da forte permeabilità e scarsa disponibilità di pozze e stagni, i serbatoi d'acqua predisposti a vario scopo, in particolare quelli utilizza-

ti per la produzione di neve artificiale presso gli impianti sciistici (cfr. ad es. sito 2.5 Pozza Chalet "Le Buse" – Monte Avena), "oltre che da irresistibile richiamo per gli anfibi durante la stagione riproduttiva, funzionano anche da trappola a caduta per decine di esemplari. Ciò è dovuto alle pareti troppo ripide e lisce dei bacini", fatto che può impedire la risalita di anuri e urodelfi (Lapini, 2006). Le sponde, in questi casi, non dovrebbero superare una pendenza di 30°, secondo le indicazioni tecniche fornite dal progetto LIFE 04/NAT/IT/000167 della Comunità Europea in fatto di stesura dei Piani di Gestione delle aree Natura 2000 in considerazione della presenza di anfibi.

- L'attività di prelievo per scopi alimentari svolta senza rispettare i limiti imposti dalla legge può compromettere la conservazione delle popolazioni locali di Rana montana e Rana verde: si registra a tal proposito, nel periodo delle indagini, il caso di un verbale emesso da una guardia forestale provinciale contro l'illegale raccolta di diversi chilogrammi di rane nel laghetto Rodèla (Sovramonte), il più esteso dei siti censiti.

La predazione naturale, invece, avviene soprattutto per opera della Puzzola, presente nel territorio Sovramontino.

- La massiccia introduzione di specie ittiche (in particolare salmonidi) per la pesca sportiva, minaccia diverse

specie quali il Tritone crestatato.

- Pressioni antropiche sui siti riproduttivi (specialmente il calpestio), sono di rilievo per l'Ululone dal ventre giallo, che sceglie pozze spesso prossime o in corrispondenza di strutture antropiche (mulattiere, malghe, stalle), diventando così più vulnerabile all'intervento umano.
- La modificazione repentina dell'habitat, e quindi del microclima, che può essere la conseguenza di certe pratiche selvicolturali (principalmente i tagli raso e l'impianto di conifere) è dannosa specialmente per *Salamandra salamandra*, per la quale comunque la minaccia più grave resta la modificazione qualitativa e quantitativa dei corsi d'acqua
- L'interferenza delle strutture viarie, legata alla mancanza di idonei siti di ibernazione vicini alla pozza, spesso costringe le comunità in migrazione ad attraversare le strade asfaltate rendendole vittime delle automobili (un elevato numero di dati raccolti è stato registrato come RM, ossia Road Mortality).

Talvolta l'interferenza è anche più diretta, legata alla costruzione di strade e carrarecche che eliminano il sito naturalmente adatto alla frequentazione da parte di anfibi.

Al proposito si rileva che, spesso, nel corso della costruzione di una nuova strada, si effettuano interventi di drenaggio a monte per limitare i danni derivanti da eccessivo ruscellamento, prevedendo canalizzazioni che limitano sia l'espressio-

ne di alcune fitocenosi che la qualità ambientale per alcune specie di anfibi.

- La modernizzazione delle pratiche agricole, che ha portato all'intensivizzazione della concimazione e dei trattamenti chimici nei sistemi praticati:

oltre all'inquinamento delle acque superficiali ciò provoca la distruzione degli habitat riproduttivi di talune specie, poiché riduce le zone marginali a loro congeniali (Rosposmeraldino) e trasforma negativamente l'habitat eliminando siepi e macchie boscate.

- Il progressivo aumento dell'urbanizzazione è causa della frammentazione delle aree di presenza di alcune specie (Bonato et al., 2007).

Il Sito in esame è una delle aree Natura 2000 del Veneto con i maggiori livelli di urbanizzazione per una superficie complessiva corrispondente a quasi il 4% della superficie totale del Sito. I fattori di pressione sono quindi legati alle previsioni di espansioni urbanistiche, realizzazione di nuove strutture, interventi sulla viabilità (Regione del Veneto, Comunità Montana Feltrina, Piano di gestione del sito della rete Natura 2000 IT3230087 "Versante Sud delle Dolomiti Feltrine", 2010. Bozza di piano. www.regione.veneto.it).

Alla luce di queste considerazioni, e utilizzando i criteri di valutazione sullo stato di conservazione elencati in

tabella, lo stato di conservazione generale delle differenti tipologie di siti potenzialmente ed effettivamente riproduttivi si può così riassumere:

- La più preoccupante e complessa minaccia al mantenimento delle popolazioni di anfibi locali sembra essere la distruttiva combinazione tra abbandono ed intensivizzazione delle attività zootecniche ed agronomiche, che è la risultante della decadenza dei tradizionali modelli di conduzione agro - silvo - pastorale delle piccole proprietà.
- Il territorio della ZPS è risultato ricco di ex raccolte d'acqua che hanno perso, nel nuovo assetto della società, il significato un tempo attribuitogli (abbeveraggio per animali, fontane, lavatoi ecc.) e non sono così più utili alla riproduzione delle specie di anfibi, causa la loro mancata manutenzione.
- Da segnalare sono tuttavia lodevoli, seppur isolati, casi di sensibilità di privati alla creazione di habitat adatti ad ospitare specie così delicate ed esigenti: uno dei siti mappati è stato appositamente creato, in zona di risorgive prossime all'abitazione, da una famiglia in comune di Feltre (loc. Case Rosse - Foen) per esclusivo interesse naturalistico. Anche nelle frazioni di Arson e Vignui si registrano situazioni simili, legate in questo caso al mantenimento di raccolte d'acqua preesistenti, ma che oggi hanno perso la loro primaria antica funzione;
- Un'importante funzione è oggi svol-

ta, soprattutto per il periodo riproduttivo di salamandre e tritoni, dalle fontane ormai in disuso, ma in taluni casi periodicamente ripulite dalle comunità delle piccole frazioni dove esse sono disseminate in numero importante.

- Fenomeno importante sono le riproduzioni di Rana temporaria nelle pozze laterali dei torrenti Stien e Caorame

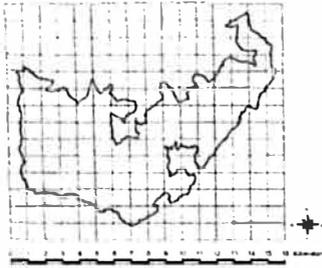
Note sulla distribuzione ed ecologia degli anfibi nella zps

Le 239 segnalazioni complessivamente raccolte sulle specie di anfibi nel territorio dell'area Natura 2000, archiviate in data base elettronico e successivamente elaborate in ambiente GIS, hanno prodotto le carte di distribuzione per singole specie esposte in questo paragrafo.

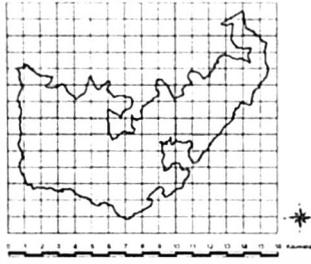
Esse sono ancora da considerarsi parziali, sia per l'ancora esiguo numero di dati a disposizione, sia per l'elusività di alcune specie.

Sono stati esclusi dalle analisi distributive la **Salamandra atra**, presente secondo le fonti in Alta Val Canzoi immediatamente fuori dall'area ZPS ma a quote più elevate e localizzata a quote più basse solo in comune di Sovramonte - Cimamonte e Sorgente della Roe - (Dall'Asta e Cassol obs.), e il Rospo smeraldino, specie elusiva e di abitudini prevalentemente notturne la cui distribuzione è poco nota ma che sembra essere raro e trovarsi solo nel fondovalle (Lapini et al., 1998).

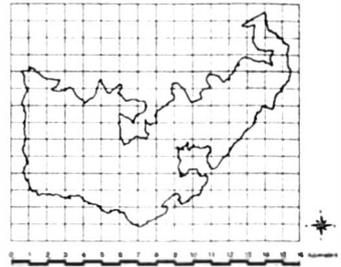
DISTRIBUZIONE
Salamandra pezzata



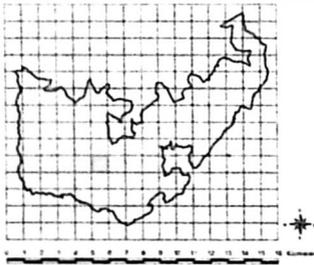
DISTRIBUZIONE
Tritone alpestre



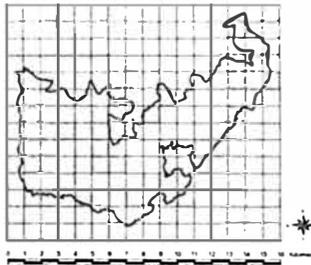
DISTRIBUZIONE
Tritone punteggiato



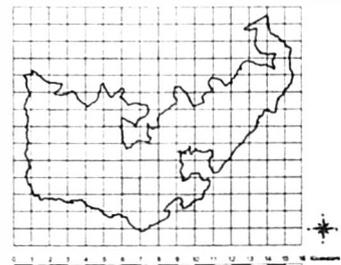
DISTRIBUZIONE
Tritone crestato



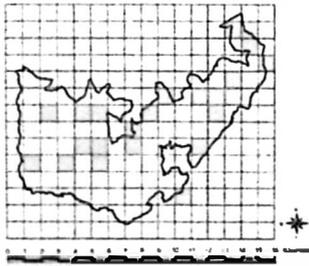
DISTRIBUZIONE
Rospo comune



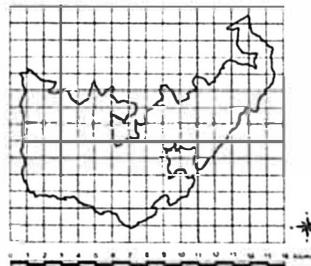
DISTRIBUZIONE
Ululone dal ventre giallo



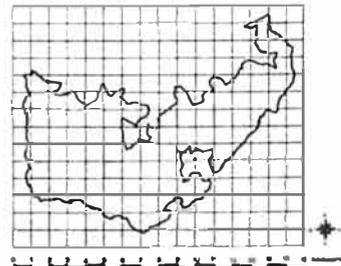
DISTRIBUZIONE
Rana montana



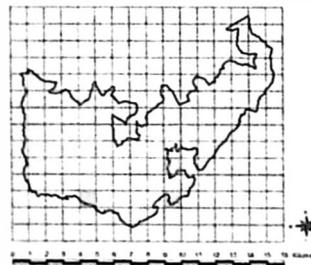
DISTRIBUZIONE
Rana agile



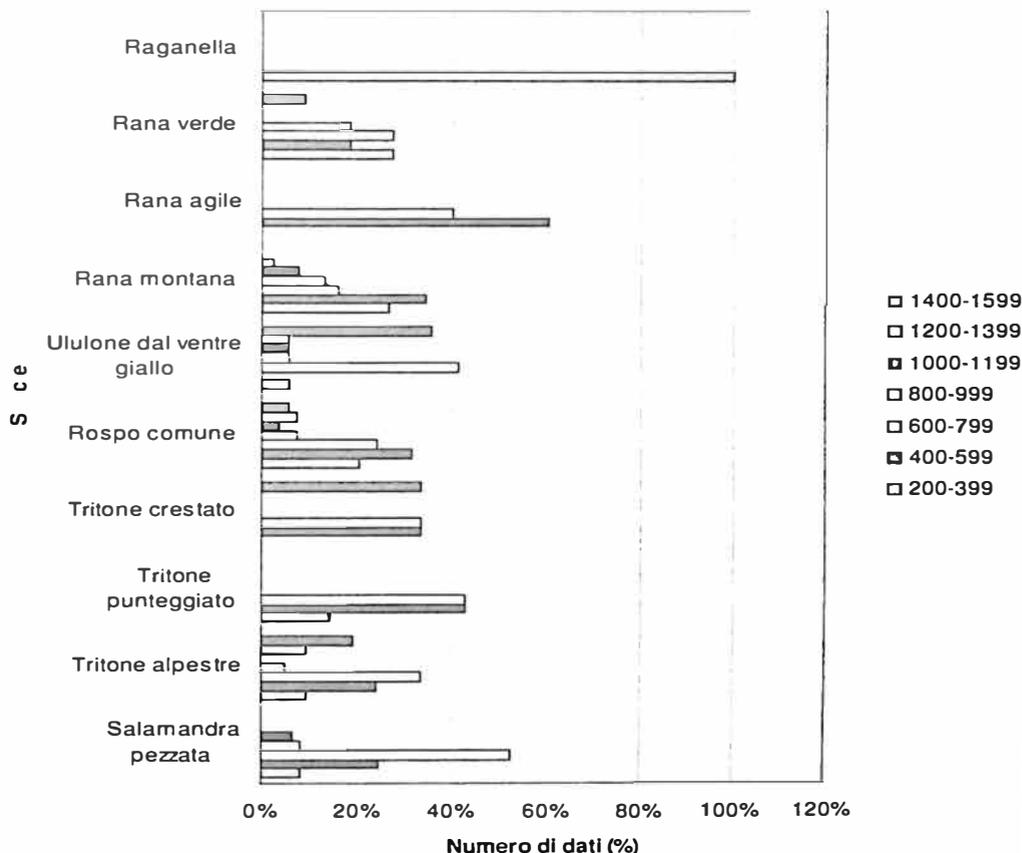
DISTRIBUZIONE
Rana verde



DISTRIBUZIONE
Raganella



Distribuzione altimetrica dei dati raccolti sulle specie di anfibi della ZPS "Versanti Sud delle Dolomiti Feltrine"



Conclusioni

Il quadro che emerge dalla distribuzione delle specie di anfibi della ZPS, pur ancora parziale per alcune di esse, vuole essere un primo risultato utile alla definizione di priorità di intervento mirato alla salvaguardia delle specie della classe.

Dallo studio è inoltre emerso come i siti idonei alla riproduzione di anfibi (fino a non molti anni fa molto più comuni) in favorevole stato di conser-

vazione siano in numero esiguo nell'area Natura 2000 e, a maggior ragione, necessitino mirate azioni di tutela e conservazione, se si auspica il prosperare delle specie che li utilizzano.

A questo scopo si riassumono di seguito, in forma tabulare, le principali azioni connesse alla salvaguardia e al ripristino dei siti individuati e delle specie ad essi legate, considerando solo le minacce ritenute di reale e attuale incidenza nel territorio esaminato.

MINACCIA	MISURE DIRETTE	NEL LUNGO TERMINE
Abbandono	<p>Recupero delle raccolte compromesse (vasche ed abbeveratoi sono tra l'altro parte di un importante paesaggio tradizionale) prevedendo un loro parziale periodico svuotamento (in periodo invernale), rimuovendo solo sedimenti e vegetazione in eccesso per permettere ancora la presenza di idrofite sul limo cui si attaccano le uova.</p> <p>Ripristino di pozze e stagni d'abbeverata (con acque superiori ai 40 cm), talvolta defluendo il troppo pieno per separare l'abbeverata dal sito riproduttivo o con l'eventuale parziale impermeabilizzazione del fondo.</p>	<p>Corretta gestione degli habitat superstiti, secondo l'ecologia delle specie (es. diradamento dell'eccessiva vegetazione per ridar luce al sito...)</p>
Modernizzazione delle pratiche agricole	<p>Misure che impongano una diminuzione dell'uso di fertilizzanti chimici o pesticidi là dove si rendano pericolosi per l'eutrofizzazione delle pozze (es. divieto dell'uso degli erbicidi entro un raggio di 100 m dall'habitat). Favorire il mantenimento di schemi rurali di consolidamento come staccionate, tasche di terra, fossi...</p>	<p>Incentivi e iniziative che incoraggino una coltivazione orientata alla conservazione (sussidi UE) e allo sviluppo di attività sostenibili, come l'agricoltura biologica, riducendo anche i costi di gestione dell'inquinamento e attuando in modo più diffuso i progetti sostenuti dalla PAC.</p>
Captazioni idriche, bonifiche, drenaggi	<p>Nell'impossibilità di ripristino dell'area, creazione ex novo di pozze "compensative".</p>	<p>Eventuali divieti di canalizzazione dei corsi d'acqua e di tombinamento della rete idrografica minore, fatte salve le esigenze di protezione dal rischio idrogeologico.</p>
Interferenza delle strutture viarie	<p>Individuazione dei punti focali di attraversamento nei periodi migratori prevedendo adeguata segnaletica e barriere ai margini stradali abbinata a salvataggio manuale (trappole a caduta e traslocazione) o sottopassi e piccoli viadotti, peraltro sfruttati anche da piccoli mammiferi (riccio).</p>	<p>Analisi dei casi eventualmente più gravi in cui le strade si configurino come delle vere e proprie barriere ecologiche nella frammentazione degli habitat. Prevenzione dell'isolamento.</p>
Alterazioni degli habitat naturali da attività antropiche industriali (smaltimento rifiuti in particolare)	<p>Rinaturalizzazione di aree degradate dall'attività umana, gestioni agro-silvo-pastorali che mirino alla creazione di siti idonei allo svernamento.</p>	<p>Conservazione dell'integrità dell'ecosistema, riducendo gli interventi antropici negativi e rimuovendo i fattori di degrado. Tutela e potenziamento dei corridoi ecologici.</p>

Oltre alla ricostruzione di questi ambienti, che deve avvenire in periodi di scarsa vulnerabilità, magari interessando porzioni di pozze in anni diversi, anche la creazione ex novo di siti è importante supporto alla consistenza delle popolazioni di anfibi: se situati a pochi Km di distanza dai vecchi siti, essi potranno facilmente essere ricolonizzati senza necessità di reintroduzione.

La realizzazione delle nuove lame, come la gestione di quelle esistenti, deve avvenire, dunque, in mesi tardo-autunnali, nelle aree ritenute più idonee. La già citata impermeabilizzazione del fondo, funzionale alla trattenuta dell'acqua, oggi molto utilizzata, deve essere ben valutata, al fine, dove possibile, di non creare situazioni troppo artificiali ma di favorire, anche se più piccole, la creazione di pozze con caratteri di maggior naturalità.

Tutto ciò va visto, chiaramente, nell'ottica d'integrazione con il territorio e con le popolazioni circostanti, e modellando lo stesso, anche nella ricostruzione di habitat, in modo da imitare e copiare il più possibile la natura e creare ecosistemi che si autosostengano.

Altre azioni di salvaguardia, più indirette e principalmente a lungo termine, possono riguardare opere di sensibilizzazione al rispetto di questa

classe, attraverso una maggior conoscenza della loro importanza biologica. Gli strumenti oggi utili alla divulgazione e alla didattica possono essere diversi: conferenze, seminari, escursioni guidate, siti web e video, workshops...

Il coinvolgimento di Enti Locali - innanzitutto Comuni e Comunità Montane - rappresenta un passo fondamentale per consolidare e garantire la continuità delle iniziative locali.

Importante è tuttavia ricordare che la tutela dei delicati ecosistemi acquatici indispensabili per la riproduzione degli anfibi non è sufficiente, da sola, a garantire un'adeguata gestione di queste specie. Per la conservazione degli anfibi è necessario assicurare il mantenimento di condizioni idonee anche in quegli habitat terrestri che, nella ZPS ma anche all'esterno di essa, gli animali occupano per nutrirsi, svernare, estivare.

La popolazione di anfibi della ZPS può vivere bene, infatti, solo se tutta la popolazione, presente anche esternamente ai suoi confini, ha condizioni idonee: le misure di gestione, nel caso degli anfibi, più rilevanti anche di quelle di regolamentazione, solo se integrate con quelle dei territori limitrofi a maggior scala, permettono di far fronte alla frammentazione di habitat e all'isolamento delle popolazioni.

Bibliografia

- Bonato L., Fracasso G., Pollo R., Richard J., Semenzato M. (eds.), 2007. *Atlante degli Anfibi e dei Rettili del Veneto*. Associazione Faunisti Veneti, Nuovadimensione Ed.
- Gentili A., 1991. *Anfibi e Rettili della Val Canzoi*. In AA.VV. Val Canzoi, una finestra sul Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi. Belluno: Centro Studio Natura Alpi Feltrine. pp. 15-17.
- Gentili A., 1996. *La distribuzione degli Anfibi in Val Belluna (Italia nord-orientale): risultati preliminari*. In: Amato S., Caldonazzi M., Rivaben G. e Zanghellini S. (eds.), 1996. Atti del I° Convegno di Erpetologia Montana. Studi trent. Sci. Nat., Acta Biol., 71: 89 - 92.
- Lapini L., 2005. *Si fa presto a dire Rana*. Udine: Provincia di Pordenone, Comune di Udine.
- Lapini L. (ed.), 2006. *Anfibi e Rettili nel Parco Naturale Regionale delle Dolomiti Friulane*. Atlante distributivo con osservazioni sulle comunità erpetologiche dell'area protetta e dintorni. I libri del Parco, 2. Cimolais: Parco naturale Dolomiti Friulane.
- Lapini L., Cassol M. e Dal Farra A., 1998. *Osservazioni sulla fauna erpetologica (Amphibia, Reptilia) delle Dolomiti meridionali (Italia nord-orientale. Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi e dintorni)*. In: Ramanzin M. e Apollonio M. (eds.). La fauna I., 186 - 251. Verona: CIERRE edizioni.
- Regione del Veneto. Comunità Montana Feltrina. Piano di gestione del sito della rete Natura 2000 IT3230087 "Versanti Sud delle Dolomiti Feltrine". 2010. Bozza di piano. www.regione.veneto.it
- Stuart S., Chanson J. S., Cox N. A., Young B. E., Rodrigues A. S. L., Fishman D. L. e Waller R. W., 2004. *Status and trends of amphibian declines and extinctions worldwide*. Science 306: 1783-1786.
- Tormen G., Tormen F. e De Col S., 1998. *Atlante degli anfibi e Rettili della provincia di Belluno*. In: Atti Convegno Aspetti Naturalistici della Provincia di Belluno, 285 - 314. Belluno: Gruppo Natura Bellunese. 1998.

Memoria



Sisto Dalla Palma

Gianmario Dal Molin

Sisto Dalla Palma è stato uno dei protagonisti della vita culturale e politica di Feltre degli anni sessanta e settanta. Figlio del prof. Modesto che fu a lungo primario medico dell'Ospedale di Feltre e al quale fu dedicato nel 1996 il nuovo policlinico, Sisto ha sempre considerato Feltre non solo come sua città natale, ma come la città della sua formazione educativa, religiosa e politica. Di queste spirituali e culturali risorse egli si è sempre sentito debitore, oltre che della sua famiglia, anche di figure sacerdotali come mons. Candido Fent e mons. Luigi Marsango.

Entrato giovanissimo nell'agone politico, militò a lungo nelle ACLI delle quali fu presidente provinciale ed uno degli animatori più autorevoli nel delicato periodo di transizione e di rottura del collaterale cattolico.

Fiero avversario interno di una Democrazia Cristiana provinciale di

marca dorotea, ormai egemone e centrata sulla mera amministrazione del potere, si batté a lungo con Felice Dal Sasso per una DC alternativa e aperta alle idee della programmazione e della progettazione politica. Di ciò ne diede prova concreta come amministratore comunale a Feltre negli anni sessanta e settanta per la preparazione ed il varo di un Piano Regolatore della Città per quel tempo coraggioso e d'avanguardia.

Come professore di storia del teatro all'Università Cattolica di Milano espresse il meglio della sua attività di accademico, studioso, critico e docente, ricoprendo prestigiose incarichi in particolare come segretario della Biennale di Venezia e come presidente del Centro di Ricerca per il Teatro da lui fondato e considerato come uno dei più importanti istituti in Italia per la sperimentazione e la documentazione teatrale.

Legatissimo a Feltre, la Famiglia Feltrina gli conferì nel 2001 il Premio santi Martiri Vittore e Corona.

Uomo di fede profonda, di grande sapienza filosofica e religiosa e di grande umanità, sarà ricordato come uno dei feltrini più illustri della seconda metà del Novecento.

Alfonso Villani

Gianmario Dal Molin

Scomparso prematuramente all'età di 59 anni, da oltre trent'anni residente a Feltre, Alfonso Villani, affettuosamente chiamato "Alfonsino", è stato colui che ha - fra i primi - introdotto in città, fatto amare e gustare la pizza. Di lui colpivano i modi gentili e premurosi, non affettati, ma autentici, com'è nello stile dei meridionali, nonché una solerzia ed una dedizione al lavoro esemplari, nelle quali aveva coinvolto l'intera famiglia.

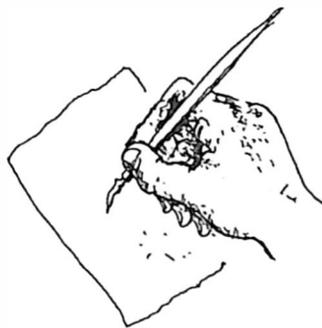
Dai primi locali nelle vicinanze della Stazione con la pizzeria "Bella Napoli" e poi presso con la pizzeria - albergo "al Sole di Napoli", Alfonso Villani, si era cimentato vittoriosamente nella sistemazione della ormai malandata "Casona", al Boscariz, ricavandone un locale che valorizzava le antiche rustiche strutture, garantendo nel contempo la

funzionalità di un ambiente moderno, costruendo vicino ad essa anche una piccola struttura ricettizia, dotata di ogni conforto alberghiero.

Il ristoratore napoletano era da tempo in condizioni gravissime all'ospedale di Feltre, a seguito di un malore che lo aveva colto l'anno scorso. La laboriosità e la tenacia della moglie e dei figli che hanno continuato a gestire pizzerie, ristorante e albergo, sono state per la città un esempio di come la solidarietà familiare consenta di superare anche le vicende più dure della vita. Anche per questo motivo Famiglia Feltrina ha voluto riconoscere con il premio lavoro "Feltre & Lavoro del 2010" lo sforzo di una nuova generazione nel portare avanti con successo le attività avviate dai genitori, come ha ben puntualizzato Giovanni Villano in questo stesso numero della rivista.

La simpatia, il rispetto e l'affetto che anche in quella circostanza hanno espresso amici, parenti e conoscenti a questa famiglia di origini non feltrine, è una rincuorante riprova di come anche a Feltre l'integrazione sia possibile ad ogni livello quando soccorrono gli universali valori, dell'onestà, della laboriosità, della modestia e della simpatia.

Il Premio “B. Bernardino 2010” all’Associazione di volontariato Auser - Circolo “il Castello” di Feltre



Nel 1986, rispondendo all’invito di Bruno Trentin, segretario Nazionale della CGIL e alla Segreteria Nazionale dello SPI, abbiamo scritto con alcuni amici lo Statuto dell’AUSER dando così vita a questa associazione di Volontariato ed Autogestione dei servizi da parte degli stessi anziani a favore degli anziani e delle persone in difficoltà. In pochi anni l’AUSER si è diffuso in tutta Italia con eccellenti risultati. È stata una decisione maturata nel periodo in cui presso l’opinione pubblica e nelle stesse Istituzioni prevalevano modelli culturali e comportamentali che individuavano negli anziani e nei pensionati, un peso sociale, soggetti da curare e sostenere. In quegli anni era infatti contro corrente proporre una organizzazione di volontariato per la sperimentazione di attività e servizi autogestiti dagli anziani stessi. L’obiettivo di creare forme nuove di solidarietà, di trasformare la disponibilità, l’esperienza, la cultura, la creatività e la dignità degli anziani in una risorsa da utilizzare nell’in-

teresse della collettività, sembrava allora un’impresa non pensabile.

Abbiamo sottolineato subito alcune caratteristiche che identificavano l’AUSER non solo come Associazione per chi ha tante primavere, ma come forza viva nelle società; come un’associazione che consentisse di vivere da protagonisti la vita e la solidarietà; come una sfida e una speranza. E per noi queste affermazioni non dovevano essere solamente degli slogan. Oggi possiamo dire con orgoglio che questa sfida e questa speranza si sono realizzate e ci hanno cambiato la vita. L’AUSER è oggi “un libero esercito di volontariato”, nelle forme dell’autoaiuto, del volontariato di utilità sociale, di solidarietà, di tutela del patrimonio ambientale, di iniziative culturali nello studio delle nostre origini, dell’educazione permanente e della formazione. Ciò è avvenuto specialmente con la nascita delle Libere Università Popolari e dei Circoli Culturali che sono tra gli scopi primari dell’Associazione come forma di valorizzazione della Persona.

EAUSER ha sempre creduto nella cultura per sviluppare il senso critico nelle persone. Nelle nostre Università si è sempre insegnato a fare domande, a porre problemi. La persona di una certa età ha più tempo per riflettere su quello che accade.

A livello nazionale l'Associazione contava a chiusura dell'anno 2010: 343.000 iscritti; 503 centri culturali ed Università Popolari; 1.400 Centri ricreativi; 800 Centri con Telefono d'Argento solidali e di Aiuto alla persona. Nel Veneto l'AUSER è stata considerata da sempre la struttura trainante in Italia, avendo crea-

to da subito una grande rete di solidarietà e di volontariato.

In provincia di Belluno l'AUSER è oggi presente con 19 circoli con un totale di 4.400 iscritti.

Il Circolo "Al Castello" di Feltre ne conta 630 e nel Feltrino abbiamo 9 circoli con 2.090 iscritti.

Ci sono altri due progetti regionali importanti che hanno visto l'impegno del Circolo AUSER "Al Castello" di Feltre: un ponte per Mostar e la creazione della Consulta del Volontariato, un piccolo Parlamento di tutte le Associazioni del volontariato presenti in Regione.



Ricordo con piacere il primo progetto del Circolo AUSER "Al Castello" di Feltre: trovare un falegname per insegnare il mestiere a giovani in difficoltà ospiti della Comunità di recupero feltrina.

Oggi siamo impegnati nel rilanciare l'Università Popolare.

Da sempre il Circolo è stato impegnato, con volontari ausiliari, all'apertura del Museo Civico, alla buona riuscita della Mostra dell'Artigianato e del Palio di Feltre. Altre iniziative importanti sono quelle della serena presenza nelle strutture del Centro Diurno e della Casa di Riposo di Feltre. Si sono organizzati corsi di ginnastica, nuoto, ballo, disegno. Per l'UNICEF un gruppo di donne AUSER ha contribuito al confezionamento delle bambole "Pigotte". E poi i soggiorni estivi con cure termali e l'invito all'Opera in diversi Teatri.

È tanto bello vedere l'impegno di volontari e volontarie per il Telefono Solidale Filo d'Argento che offre un collegamento con centinaia di

anziani soli. È uno strumento per vincere la solitudine, per aiutare le persone in difficoltà, e per organizzare per esse servizi di trasporto alle varie strutture ospedaliere, il disbrigo di pratiche burocratiche e la spesa giornaliera.

Non posso non ricordare la vigilanza davanti alle scuole. Sono tutti servizi svolti con competenza, con gentilezza, con amore e con viso sorridente da tutti i volontari AUSER del Circolo "Al Castello" di Feltre. Ed infine, in armonia con l'invito al dialogo tra le diverse religioni fatto anche recentemente dal sinodo delle chiese cristiane chiuso pochi giorni or sono a Roma, il circolo "Al Castello" di Feltre ha organizzato quest'anno un corso di storia sulle Religioni.

A nome dei soci dell'AUSER ringrazio per la scelta del premio Beato Bernardino 2010 che ci invita e ci incoraggia a continuare nello impegno a favore della cittadinanza di Feltre e di tutto il Feltrino.

Antonio Quadretti

Il Premio “Feltre-Lavoro 2010” a Gelsomina, Vittoria, Valentina e Umberto Villani e a Maurizio Scopel

Gelsomina, Vittoria, Valentina e Umberto Villani

A me dispiace molto che a questa solenne cerimonia non sia presente il capofamiglia Alfonso; sono convinto che di questo premio, attribuito annualmente dalla Famiglia Feltrina a medie e piccole imprese nel settore industriale, artigianale e commerciale, gestite o continuate da giovani imprenditori che si sono particolarmente distinti per intraprendenza, presenza sul territorio, attività produttive e serietà professionale, sarebbe stato fiero, orgoglioso ed onorato.

Quest'anno la Famiglia Feltrina ha deciso di attribuire due premi: uno di questi è stato assegnato ai figli di Alfonso Villani; mi sembra però riduttivo parlare di loro senza ricordare Alfonso e Assunta, che sono stati i veri artefici di questa piccola attività nel settore commerciale.

Io conosco Alfonso e sua moglie

dal 1984; poi la famiglia si è allargata con l'arrivo dei figli Gelsomina, Vittoria, Valentina e Umberto.

Nei miei tanti anni lavorativi trascorsi a Feltre ho avuto modo di apprezzare questa famiglia, alla quale sono legato da sentimenti di stima, fiducia, rispetto e amicizia, non perché abbiamo lo stesso DNA della gente del Sud, ma perché questa è gente che ha lavorato sempre con impegno, serietà, cortesia e disponibilità assolute, è gente che ha saputo integrarsi con merito e conquistare la fiducia dei feltrini e non solo, è gente, pur venuta da lontano, che onora l'intera comunità feltrina.

Alfonso ha sempre creduto all'unità della famiglia, e l'aver affidato alla moglie la conduzione del “Sole di Napoli” e ai figli quella de “La Casona” è un bell'esempio di affetto, di coraggio e di fiducia nelle loro capacità operative.

Ai figli ancora giovani, ma già responsabili, spetta ora il compito di crescere e consolidare l'attività dei genitori, e devo dire che lo

stanno facendo bene. Si sono divisi i compiti e ognuno di loro, in sintonia con gli altri, svolge il proprio ruolo con impegno ed entusiasmo. Per chi frequenta "La Casona" vede spesso questi giovani mettersi al servizio dei clienti con garbo, cortesia e professionalità.

Nonostante l'attività già avviata e in buona salute ai genitori va dato merito anche di aver spinto tutti e quattro i figli a studiare, con la consapevolezza che quello che si ha già non è un dono di Dio ma è frutto di fatiche, di sacrifici e di rinunce.

Ora voglio raccontavi un po' la storia di questa famiglia.

Alfonso, ancora ventenne, arriva da Agerola a Belluno insieme ai suoi fratelli e aprono il loro primo locale. L'arrivo di Alfonso a Feltre avviene nell'ottobre del 1968, e con l'amico Vincenzo apre la pizzeria Bella Napoli. Il 4 marzo 1984 c'è l'apertura del ristorante-pizzeria "Il Sole di Napoli". Qui ho mangiato la mia prima pizza a Feltre e ricordo che in quell'occasione Alfonso, riferendosi al suo pizzaiolo, disse: *"ecco un altro terrone"*, e poi rivolgendosi a me disse ancora: *"chiedo scusa, qui, se ti comporti bene, ti rispettano e ti vogliono tutti bene. In caso contrario hai male da campare"*.



Nel 1990 Alfonso decide di fare il grande passo e acquista la vecchia locanda "La Casona", che era già presente a Feltre da oltre 60 anni, e decide di ristrutturarla. La struttura originaria risale alla fine del '700 ed era sottoposta a vincoli. Dopo 10 anni, durante i quali qualche problema affiora, Alfonso riesce a superare i momenti critici con coraggio e dignità; il 10 giugno 2000 apre il ristorante e successivamente, l'8 aprile 2004, inaugura anche la nuova struttura dell'albergo attigua.

In queste due operazioni sono state impegnate molte risorse finanziarie, ma a distanza di tempo, si può dire che è stato un investimento sicuro e una scelta coraggiosa, che ha avuto una ricaduta positiva sul territorio. Oggi i due esercizi sono infatti molto conosciuti e frequentati.

In questo momento "Il Sole di Napoli" dà lavoro a 9 persone in pianta stabile, mentre il complesso de "La Casona" occupa 11 persone fisse, più altro personale a seconda delle necessità. Alcune di queste persone sono presenti da moltissimi anni, come Vincenzo e i due cuochi de "Il Sole di Napoli"; questo sta a testimoniare che la fedeltà al proprio posto di lavoro è vista come un esempio di attaccamento e di rispetto verso i propri datori di lavoro.

Termino la mia breve presentazione augurando ai quattro figli di

Alfonso, che oggi sono qui presenti per ricevere il premio, un futuro ricco di soddisfazioni, in continuità con quanto hanno realizzato i loro genitori; ai presenti numerosi oggi un grazie per aver voluto onorare il lavoro di questa famiglia; all'Associazione Famiglia Feltrina, una delle più antiche e consolidate del feltrino, chiedo di continuare in quest'opera di riconoscimento a favore di chi, a vario titolo, cerca di onorare questo territorio con comportamenti e azioni meritorie.

Giovanni Villano

Maurizio Scopel

In un momento, come l'attuale, attraversato da gravi inquietudini, legate non solo alla crisi economica, che non risparmia il tessuto produttivo locale e nazionale, ma anche allo sfaldamento di alcuni valori fondanti della nostra società, come la famiglia, la fede, l'operosità, la solidarietà, la tolleranza. L'appuntamento, promosso annualmente dal Consiglio della Famiglia Feltrina per insignire del Premio Feltre & Lavoro i titolari di piccole e medie imprese industriali, artigiane e commerciali che si sono particolarmente distinte per intraprendenza, presenza nel territorio, serietà professionale, è comprensibilmente vissuto da tutti noi come una preziosa occasione per esaltare

quanti si muovono in controtendenza con i tempi e per continuare a guardare con ottimismo e speranza al futuro del nostro territorio e della nostra gente.

L'operosità, l'abnegazione e la serietà professionali dimostrati in 20 anni di successi nel lavoro, lo spirito di fede, l'attaccamento alla famiglia e ai dipendenti, la solidarietà e l'altruismo, di cui ha dato prova in ogni circostanza, ma soprattutto la serenità e il coraggio esibiti nell'affrontare le dure prove del vivere quotidiano e testimoniati giorno per giorno nell'ambiente di lavoro, in famiglia, nel quartiere, in città dall'amico Maurizio Scopel,

titolare della Ditta Installazione Impianti Elettrici di Villaga-Feltre, lo rendono meritevole quant'altri mai del Premio Feltre & Lavoro 2010, importante riconoscimento, con cui la Famiglia Feltrina intende premiare non solo il successo di un imprenditore, ma anche le sue doti umane e la sua forza morale e spirituale.

È sufficiente ripercorrere le tappe più significative della sua esistenza per rendersi conto che Maurizio ha fatto sua l'affermazione manzoniana, che si legge in una pagina dei Promessi Sposi: "la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per



aleuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto”.

In tale ottica si vedano tutte le sue scelte di vita: Primogenito di una famiglia feltrina, composta da 4 persone, è educato fin da bambino al culto del lavoro dall'esempio della madre, coltivatrice diretta, e del padre, operaio della Metallurgica.

Già all'età di 15 anni durante le vacanze estive, e per tre anni di seguito, mentre i suoi coetanei oziano e trascorrono pigramente il loro tempo libero al bar, Maurizio lavora come apprendista alle dipendenze dell'impresa edile di Alberto Zatta di Feltre.

Conseguito il diploma di elettricista presso l'Istituto Rizzarda di Feltre e assolto il servizio militare, all'età di 19 anni, inizia a lavorare, coerentemente col titolo di studio conseguito, come apprendista elettricista presso la ditta di Giorgio Manfredi di Feltre. Da dipendente è consapevole di possedere competenze tecniche e talenti, che sente di dover mettere a frutto, avviando un'impresa propria.

Dopo 5 anni di lavoro scrupoloso e diligente alle dipendenze della Ditta Manfredi, incoraggiato dall'esperienza maturata e confortato dall'unanime apprezzamento per il suo modo di lavorare, decide di mettersi in proprio e si propone come artigiano elettricista, dando vita alla Ditta Installazione Impianti Elettrici.

Da allora la sua impresa ha conosciuto una crescita progressiva, grazie al costante incremento di attività e commesse, fino a raggiungere le dimensioni attuali: può contare attualmente su 4 collaboratori.

Ha conquistato una clientela sempre più vasta per il suo buon modo di operare e di risolvere anche problemi piuttosto complicati.

Ha sempre vissuto e continua a vivere a Villaga suo paese di origine, dove ha sede anche la sua Impresa ed è solito affermare di avere una Famiglia con la "F" maiuscola, che l'ha saputo comprendere, incoraggiare e nello stesso tempo aiutare a correggere gli sbagli, che come tutti può aver commesso.

In tutti questi anni ha trattato i suoi dipendenti prima come persone, poi come operai, privilegiando sempre l'aspetto umano e non quello professionale.

Lavora molto non solo per committenti privati, ma anche per istituzioni pubbliche. Ha rifatto e messo a norma l'impianto elettrico delle caserme del Bellunese e non solo, da lui frequentate durante il servizio militare, ha eseguito anche i lavori di messa a norma dell'impianto elettrico di case di riposo e chiese. Ha riscosso e continua a riscuotere il consenso di tutti per la puntualità, l'accuratezza e la precisione dei suoi lavori.

Elvio Galliani



PAOLO E STEFANO DALLA CORTE
GIANMARIO DAL MOLIN
UN VOLTO UNA VITA.

*Tributo fotografico
a don Giulio Perotto.*

Edizione Dalla Corte,
Feltre, gennaio 2011

Esce la prima pubblicazione iconografica su una delle figure più rappresentative del clero feltrino del Novecento, anzi di tutta la società feltrina, quel don Giulio Perotto, la cui morte nel novembre 2008 ha lasciato un vuoto incolmabile nell'orizzonte cittadino.

Una figura complessa, quella di don Giulio, una presenza pesante nella comunità, poiché egli non fu solo prete, ma da fine intellettuale e da uomo di cultura profondissima fu parte attiva delle vicende pubbliche durante la sua lunghissima presenza agli Angeli. Di famiglia d'emigranti in Belgio, Giulio ritornò a Feltre in Seminario, dove fu ordinato sacerdote che non aveva ancora 24 anni, il giorno del Corpus Domini del 1944. Dopo un anno a Pedavena come cappellano e altri sei anni in Duo-

mo, egli infatti è nominato parroco di Santa Maria degli Angeli nel 1951 e qui rimane fino alla fine. Tanto da diventare una vera e propria istituzione. Don Giulio sapeva infatti, come sacerdote, farsi carico della soluzione dei problemi esistenziali individuali dei suoi fedeli, ma contemporaneamente seppe fornire soluzioni ai problemi della collettività, quale strenuo e coerente difensore dei valori che egli metteva alla base della convivenza umana. Egli fu bensì un fine teologo, ma interpretò egregiamente anche le parti dell'antropologo e del sociologo. Una personalità molto forte, dunque, che certo un libro di fotografie non può rendere in tutti gli aspetti di una biografia ricchissima di episodi, ma, soprattutto, piena di solchi profondi lasciati sul terreno.

In un'affollatissima aula magna dell'Istituto Colotti, alla presentazione del libro, voluta dalla Parrocchia e dal Centro Sportivo Italiano di Feltre, di cui don Giulio fu lo storico assistente religioso, l'autore delle fotografie, Paolo Dalla Corte, ne ha

ben spiegato il significato. Lavorando fisicamente a contatto con la parrocchia, all'occhio del fotografo, al di là delle riprese professionali, non poteva sfuggire quel soggetto così interessante. E la sensibilità di coglierne le espressioni attraverso l'obiettivo della macchina fotografica era enormemente amplificata dall'ammirazione verso la persona e dal fascino che esercitava. Non per nulla don Giulio, bersagliato dagli scatti, domandava continuamente: "Che ne farai di tutte queste foto?". La risposta è in questo libro, grazie all'istinto (e al talento) dell'amico fotografo, che ha sapientemente mescolato alle proprie foto quelle di altri amici.

L'immagine di copertina è particolarmente significativa. Coglie don Giulio in uno dei suoi tipici atteggiamenti, un po' curvo sotto il peso degli anni, che spiana il suo sguardo penetrante e senza compromessi, fosse uno sguardo interrogativo o uno sguardo affermativo. Poiché egli fu uno che alla lucidità delle analisi faceva sempre seguire l'esplicita, conseguente, logica, sincera conclusione, anche quando ciò era scomodo per l'interlocutore. È un'immagine ripresa dall'alto, perché la sua statura spesso lo obbligava a guardare gli altri dal basso, come nella bellissima immagine che lo ritrae col vescovo mons. Andrich: quello sguardo da sotto le sopracciglia, mai domo, mai servo! Bellissima e struggente l'immagine ripresa sotto

il loggiato del teatro comunale, col bastone e la berretta in mano, i capelli stranamente cortissimi: quasi a lasciare la scena...

Il libro è strutturato per blocchi omogenei: l'attività quale ministro di Dio (belle le immagini riprese ai suoi sermoni, non di rado infarciti di fini ironie), i rapporti con le autorità civili e con quelle religiose, la sua famiglia, la parrocchia, la presenza nella dimensione civile della comunità, i momenti dell'informalità, i confratelli, San Vittore, il congedo...

La prefazione di mons. Giuseppe Andrich è essa stessa, in piccolo, un toccante ritratto della personalità di don Giulio. Da essa traspare la sincera amicizia del Vescovo e la nostalgia per questo "suo" prete così importante per la chiesa e la comunità locale.

La grafica è curata da Stefano Dalla Corte.

La parte didascalica è volutamente minima, quasi nascosta da un'iconografia straripante, ma puntuale e risaltante gli aspetti cruciali dell'uomo e del sacerdote. Perché, come bene ha detto alla presentazione del libro Gianmario Dal Molin, autore dei testi, don Giulio ha saputo coniugare i tre tipi paradigmatici di prete: il curato, il colto intellettuale, l'imprenditore sociale. Un libro dunque che non ha la pretesa di rappresentare una biografia completa, essendo piuttosto un personale tributo di gratitudine verso

un prete speciale. Che sicuramente ha lasciato un'impronta indelebile in coloro che ne hanno voluto l'edizione e in coloro che poi lo hanno realizzato. È un libro che si "legge" di un fiato e che lascia, soprattutto per chi gli fu amico, la sensazione e la profonda commozione di averlo incontrato ancora una volta.

Renato Beino

AA.VV.

VIA MEZZATERRA, 35.

Studi di storia e arte

per mons. Mario Cecchin

Tipografia Piave, Belluno, dicembre 2010, pag. 216, euro 15,00.

Che "Via Mezzaterra. 35. Studi di storia e arte per mons. Mario Cecchin" sia un libro insolito lo si intuisce subito, fin dalla copertina.

Essa rappresenta il portone di ingresso dell'archivio vescovile di Feltre, che custodisce un vero tesoro -lo si può definire tale- di documenti e di notizie sull'antica Diocesi di Feltre.

Il portone, in parte illuminato da luce radente, appare chiuso, pronto però ad aprirsi a chi desidera approfondire conoscenze particolari, attingendo direttamente alle fonti.

E non sono pochi quelli che in questi decenni lo hanno varcato, accolti con spirito di ospitalità e di disponibilità umana da don Mario Cecchin, unico responsabile dell'archivio dal 1984.

È nata così una frequentazione

divenuta assidua, quasi imperativa di fronte ad un patrimonio documentario che sovente non è facile registrare altrove.

E con esiti più che soddisfacenti, come testimoniano le pubblicazioni di libri e di saggi da parte di studiosi che hanno trovato in questo archivio un fondamentale punto di riferimento per le loro ricerche.

Ma c'è un altro aspetto che caratterizza questo volume: la gratitudine nei confronti di don Mario, "guida discreta e sollecita", come lo definisce nella introduzione Donatella Bartolini che con Tiziana Conte è riuscita a raccogliere i contributi di 13 ricercatori, convinti anch'essi di dover esprimere in qualche modo questo comune sentimento di riconoscenza.

Non deve essere stato facile mettere assieme persone animate da interessi culturali diversi, ma quel che conta è il risultato finale che è sotto gli occhi di chi legge.

Il libro si apre col saggio di Donatella Bartolini "Cancelleria e archivio della curia vescovile di Feltre tra Quattrocento e Cinquecento", cui segue quello di Maria Cristina Bellato - Carlo Zoldan su "Iacopo Zen, vescovo di Feltre e Belluno, e i conti di Polcenigo nella seconda metà del XV secolo. Quattro reinvestiture ai vassalli del vescovo di Belluno"

Andrea Bona propone invece il frutto di una ricerca specialistica relativa a "Un palazzo scomparso di

Feltre: la rovina della domus magna di Cornelio Castaldi”.

“Il primo di che commenzassimo la fabbrica del Domo di Feltre” è il titolo del saggio di Sergio Claut sulla complessa e controversa ricostruzione della cattedrale, dopo le distruzioni subite durante la guerra cambraica.

Di Tiziana Conte è il contributo “Habet crucem inauratam. Oreficerie sacre a Soranzen (Cesiomaggiore) tra Gotico e Rinascimento”, mentre di stampo economico è quello di Gigi Corazzol “Appunti per servire ad una storia delle finanze della Comunità di Feltre tra il 1511 e il 1613”

Se a riproporre l'attenzione sui “Processi inquisitoriali e visite pastorali nella diocesi di Feltre alla metà del Cinquecento” è lo scritto di Andrea Del Col, a ricostruire alcune vicende storiche legate a “La chiesa di Santa Lucia a Can” è Eleonora Feltrin.

Che la vita religiosa abbia avuto un ruolo importante in seno alla comunità feltrina è confermato dal saggio di Matteo Melchiorre “Frati e testatori. L'Osservanza francescana e il convento di Santo Spirito a Feltre nel XV secolo”.

“Materiali per una storia della mobilità alpina nelle diocesi di Trento e di Feltre (1582-1690)” è il frutto degli studi compiuti da Katia Occhi negli archivi vescovili e in quelli parrocchiali.

Passione per la storia ed innata curiosità sono invece alla base del saggio un po' insolito, ma interessante di Bianca Simonato Zasio “Dalla Gran fameia de Can ai Mauri nel villaggio feltrino di Can”.

A Roberta Spada va riconosciuto il merito di una ricerca particolare, quella sugli “Inventari di libri nell'Archivio della Curia vescovile di Feltre (1557-1597)”, mentre l'ultimo contributo è il Gian Maria Varanini su “Drudo vescovo di Feltre (e Belluno) e un suo arbitrato veneziano (1189)”.

Il volume di 216 pagine propone, oltre ad una appropriata bibliografia, un indice dei nomi di persona e uno dei nomi di luogo.

Se per ragioni di spazio appare problematico entrare nel merito dei 13 saggi, è invece possibile esprimere un giudizio positivo sul volume per l'originalità dei contenuti proposti, per il rigore scientifico che li caratterizza, per il proposito di aprire nuovi orizzonti sulle conoscenze relative a Feltre e alla sua storia secolare.

L'impresa editoriale, curata da Donatella Bartolini e Tiziana Conte, è degna dunque di plauso, anche per la sua intrinseca capacità di essere di stimolo per altre ricerche, per altri approfondimenti.

Sempre possibili grazie alla liberalità di don Mario Cecchin, disponibile ad accogliere chi varca il portone di Via Mezzaterra, 35.

Gabriele Turrin

PIERLUIGI BARP
COSÌ LA POLVERE
DEL PASSATO DIVENTA FAVOLA:
PINOCCHIO A FELTRE.

Tipolitografia B. Bernardino
Feltre 2010, pp. 320.

Questo secondo libro di Pierluigi Barp è tutto, o quasi, dedicato ai suoi ricordi d'infanzia e giovinezza.

Il primo libro era nato quasi per forza, per dare un senso e una via d'uscita al dolore per la perdita della moglie, amata sinceramente e profondamente e madre delle sue due figlie.

Questo secondo volume cerca le ragioni della vita nelle radici dell'infanzia e della giovinezza.

Sono gli anni '50 e la vita del protagonista inizia e si svolge tra gli ambienti feltrini di quei tempi.

Molte delle cose di allora non ci sono più, ma ritornano vivissime nel ricordo dell'autore a far da sfondo a quella masnada birichina di amici che non disdegnava di "prendere in prestito" la macchina del prete o a frequentare la dottrina per occhieggiare le "tose".

Sono spariti il lavatoio di via Fornere Pazze, la pista di *go cart* alla Peschiera, la scuola di avviamento, la piscina naturale del Menelich, l'incubo degli insegnanti, il treno della Metallurgica, la buca dell'Altanon... perfino il manicomio che fu l'ambiente di lavoro dove Barp finalmente trovò la propria strada di uomo e la professione di infermiere.

Lo stile è crudo e la sintassi molto personale, ma l'urgere della memoria

è tale da catturare l'attenzione del lettore, soprattutto se feltrino.

"Era uno spazio di mondo vero, vivo, nel saloon degli anni 50-60-70. Uno sprazzo immerso nell'alchimia del sole che irradiava una sorgente di fenomeni intrisi d'aria e di luce che si sono persi in orizzonti di polvere nostalgica".

Bisogna dire che Barp ha trovato nella scrittura la terapia per l'amarazza di una malattia che oggi lo blocca su una sedia a rotelle. I suoi ricordi gli fanno buona e cattiva compagnia finché non trovano pace sulla pagina bianca, vergati dalla matita che somiglia al pennino dei sismografi quando sobbalzano sotto le scosse dei terremoti.

"Ecco sono ancora qua, tagliato a metà, scorticato dalla vita e disossato dalla sorte, tiro il giorno dopo duellando con esso, armato di matita e sfido quello appresso corazzato di lapis, vergando".

Giuditta Guiotto

GIGI CORAZZOL
PER "ERASMO IN ITALIA"
ovvero COME ME LA PASSO
DA PENSIONATO

Vaudeville in otto quadri,
Meriggi & Freguglia
stampatori in Bottanuco,
DBS, Rasai di Seren del Grappa,
ottobre 2010.

Gigi Corazzol ha mandato alle stampe quattro sedicesimi e mezzo di ragionamenti attrezzati e altre

narrazioni personali che confermano la cifra, l'originalità e l'ironia del nostro professore, ma in definitiva lasciano affiorare alcuni moti della sua sensibilità e compilano un bollettino nella duplice tipologia, medico e di guerra, delle preoccupazioni e delle speranze stilato nella solitudine di Murle.

Che si tratti di un libro carico di sollecitazioni, più che mai dignitoso e non un'estemporanea trovata editoriale del genere lunghi elzeviri – nonostante la veste a punto metallico gli attribuisca ingiustamente le sembianze dell'opuscolo (con l'avvertenza aggiuntiva che l'abito non fa il monaco) – lo si intuisce dal titolo e la confessione preliminare di essere stato prigioniero dell'incertezza nell'individuazione dell'approdo conclusivo conferma il percorso di ricerca.

Il pretesto o se si preferisce la *location* esistenziale è lo status da pensionato: il desiderio non celato o almeno il destino insopprimibile è quello di tirare alcune somme di un bilancio personale e collettivo; lo strumento scelto per dissodare terreni così insidiosi e fecondi di asperità è riconducibile all'armamentario e al metodo selezionati per combattere tirannidi varie, asservimenti, lacci, vincoli e altri ingombri che appaiono nel libro del 1987 di Silvana Seidel Menchi intitolato *Erasmus in Italia*.

Animano il tutto sprazzi di esperienze grandi e piccole di un'intera

vita: dal Convitto Nazionale Cesare Battisti di Lovere alla residenza negli anni '60 a Corsico, periferia milanese; dalle prime mosse come militante comunista a 18 anni agli entusiasmi del passato e alle delusioni più recenti, ai ricordi e ai sentimentalismi (il vocabolo nostalgia, mi sembra di capire, rischia di essere fuorviante e comunque o è intrinsecamente pericoloso o comunque appartiene ad altre scuole e tradizioni di pensiero) maturati e sconvolti giorno dopo giorno fino al tempo attuale. Essi riecheggiano tutti insieme chiedendo quasi per una fissazione di ordine ragionieristico gli esiti di una rendicontazione contabile.

Nella lettura la navigazione è avvincente, ma il timore di perdere la bussola unito a un'aliquota di indolenza nell'attività di esegesi, mi hanno consigliato di avvalermi dell'interpretazione autentica che Gigi Corazzol mi ha generosamente dispensato, tra un caffè e un calice di bollicine, con garbo così squisito da apparire quasi distratta noncuranza piuttosto di appesantirlo con qualunque condizionamento.

A farla breve, il contributo di Gigi Corazzol in questo caso è decisamente autobiografico e la riflessione di primo acchito è principalmente rivolta all'esperienza del PCI prima e a quella della palude politica degli ultimi vent'anni che ha contaminato la sinistra. Di quell'esperienza di partito durata 70 anni

– osserva – nemmeno i due principali ancoraggi (solidarietà con il PCUS in politica estera e rappresentanza dei prestatori d’opera) hanno tenuto da cima a fondo e dunque diventa automatico chiedersi oggi – dopo molti altri cambiamenti intervenuti - cosa significhi in Italia essere di sinistra? Ma è indubbio che tali valutazioni sono immediatamente trasferibili per esportazione allo scenario politico italiano nel suo complesso, a tutti gli artefici della palude, e sotto accusa sono i vari pacchetti in commercio attualmente nati tutti da *dei motu proprio* e dunque qualificabili come “sedicenze”. Non è che dica viva il centralismo democratico, ma nemmeno in ossequio alla provata fede in Erasmo che la libertà di coscienza, la quale riguarda i singoli, consenta arbitri di tal fatta. Con l’aggravante dedicata ai dirimpettai di schieramento che agli uomini sul pero (cioè i tre coordinatori del maggior partito di governo) si contesta l’idea di qualificare tali giudizi come ‘personalissime elucubrazioni’.

La chiusa accoglie una barlume di speranza. Ho scritto barlume, non raggio. Destinatari i giovani. È dipinto a tinte sobrie con dentro un granulo di scetticismo, ma in fondo il dovere di fiducia nel futuro, se non la convinzione, è irrinunciabile. Altrimenti che sol dell’avvenir sarebbe?

Gianpaolo Sasso

ANTONIO BARBIERI
**LO STRAPPO SULLA GIACCA.
ROMANZO.**

Sonciniana, Fano 2011, pp. 203.

Antonio Barbieri è un anziano medico marchigiano che per molti anni ha trascorso le vacanze a San Martino di Castrozza. Di queste sue frequentazioni tra Primiero e Feltrino ha approfittato per scrivere due romanzi, il primo dei quali (“Il Mandorlo”, pubblicato nel 1993), narra di una giovane e bella spia sovramontina (Rosa) che durante la prima guerra mondiale, con la scusa di vendere pomi prussiani a Fiera, acquisisce importanti informazioni per un ufficiale italiano. Questo secondo lieve romanzo è invece ambientato tra Fonzaso ed il Primiero, a partire dal 1930, anno di nascita del protagonista e il 2000, anno della sua morte. Racconta la storia di Pietro Baggio, un orfano di guerra la cui famiglia scende dal Primiero a Fonzaso. Grazie alla sua intelligenza, tenacia, spirito di sacrificio, uniti ad una forte solidarietà di affetti famigliari, Pietro intraprende la carriera degli studi fino a laurearsi in medicina e a trovar lavoro nel reparto di ginecologia dell’ospedale di Belluno. Il racconto non illustra tanto l’ambiente ed il paesaggio, ma piuttosto i caratteri delle persone, le loro relazioni famigliari e sociali, i loro valori morali e religiosi. È un racconto di pura invenzione e non è possibile cogliere alcuna analogia con fatti,

persone e ambienti locali. Riflette piuttosto le personali idee dell'autore sulla famiglia, sulla professione medica e sulla vita in generale, nello scorcio di tempo e nella temperie culturale che precede il 1968. Pietro Baggio è un personaggio al di fuori del tempo. E' relativamente giovane, si laurea negli anni cinquanta, ma potrebbe essere vissuto anche cinquant'anni prima. L'autore lo fa morire sereno e sostanzialmente infelice, a Fiera di Primiero, dove aveva messo in piedi una piccola casa di cura, dopo aver abbandonato l'attività ospedaliera a Belluno per i continui contrasti con i colleghi abortisti, dovuti alla sua posizione di medico obiettore. Anche gli ambienti ospedalieri ed i personaggi bellunesi sono di pura fantasia.

Solidarietà, amore per gli umili, radicamento familiare degli affetti non sono, nella mente e nel cuore dell'Autore, sentimenti personali e individuali, ma indispensabili premesse collettive per un vivere sociale dignitoso e umano che renda, pur in mezzo al sacrificio, la vita degna di essere vissuta.

E questi sentimenti rappresentano pienamente il clima ideologico, culturale e sociale delle nostre popolazioni tra gli anni Trenta e gli anni Settanta.

Gianmario Dal Molin

**FERRUCCIO VENDRAMINI
LONGARONE "RITROVATO".
DALLA REPUBBLICA
DI VENEZIA AL REGNO
D'ITALIA.**

Cierre Edizioni, Verona 2010,
pp. 295.

La menzione di questa ricerca storiografica sull'importante comune bellunese merita di essere riportata anche all'interno di una rivista feltrina, poiché racconta le vicende di una comunità nella delicata fase di passaggio dalla repubblica di Venezia al Regno d'Italia (1797 - 1866) per molti aspetti emblematica e comune a quella delle altre maggiori comunità della neonata provincia di Belluno.

Assumono infatti rilievo provinciale i nuovi problemi economici, politici ed istituzionali che caratterizzano questa epoca: la profonda ristrutturazione degli assetti autonomistici locali; il mutato ruolo delle realtà territoriali alle prese con problemi che le Pievanie e le Regole non erano più in grado di gestire, rendendo invece inderogabili i rapporti sempre più stretti con Venezia; le istanze riformistiche in agricoltura; la ristrutturazione delle linee di commercio boschivo; gli esodi emigratori e in definitiva il nascere di una "questione montagna" che a partire da questo periodo viene a delinearsi in modi sempre più chiari e specifici.

Se il democratico tripudio attorno all' "albero della libertà" liberò molti spiriti a novelle istanze politiche e sociali, le successive "insolenze e ladronezzi" delle truppe occupanti, sia francesi che austriache, resero traumatico l'impatto della caduta di Venezia in una periferia abituata da secoli ad un periodo di pace e di operosità. Queste tranquille borgate divenivano di colpo teatro delle scorrerie di due opposte armate che si accampavano tra chiese, piazze portici, angariando la popolazione, rubando l'argenteria alle chiese e la polenta ai contadini.

L'impatto della "rivoluzione" e delle sue idee patriottarde è ben descritto, con particolare riguardo alle nuove riforme sulla giustizia, sia penale che civile, da parte di un "affratellevole governo" che voleva che essa non fosse più affare dei più ricchi, ma di tutti i cittadini.

Fu una stagione brevissima, durata pochi mesi, poiché il passaggio all'Austria (che durerà dal 1797 al 1805) con il trattato di Campoformio, ripristinò gli antichi ordini sociali. I piccoli interessi locali saranno governati nuovamente a livello della Pieve: "menade", tagli e affitti di boschi, allevamenti di bestiame, trasporti e dazi continueranno con i ritmi di sempre, ma ora con percorsi alternativi e flussi commerciali nuovi dovuti ai mutati confini dello stato.

Il ritorno dei Francesi nel 1805

con l'istituzione del Regno d'Italia, durato fino al 1814, introdusse varie modifiche, ma non portò ad immediati cambiamenti, dimostrando ancora una volta che non bastavano le leggi o l'avvento di nuovi potentati a modificare una società, poiché stato e società si influenzano e si limitano a vicenda. Nel Bellunese cessarono di esistere le Pievi e le regole, furono unificati i sistemi di prelievo fiscale, alienati i beni ed i patrimoni ecclesiastici, superate le posizioni feudali di vendita, potenziate le scuole pubbliche, iniziato l'avvio di un nuovo regime catastale, ridimensionati i criteri di accesso ai pubblici uffici, un tempo riservati alla nobiltà ed estesi ora a possidenti, commercianti e "dotti".

Con la seconda "dominazione austriaca" (dal 1814 al 1866) il dipartimento della Piave si trasforma in provincia di Belluno, ma non segna un ritorno al passato.

Viene potenziato il governo provinciale e le varie autonomie si chiamano ora "congregazioni" (comunali, provinciale, di carità ecc.) rette da "deputati" di nomina governativa su proposte provenienti dal territorio. A Belluno venivano inoltre istituiti l'Intendenza di Finanza, il Tribunale, l'Ispezione Forestale, l'autorità di Polizia, il presidio militare e vari altri uffici di coordinamento (scuola, sanità, poste, lavori pubblici ecc.). Il territorio provinciale venne ripartito in otto distretti, dei quali il più numeroso era quello di Feltre, scavalcato

da Belluno solo quando a quest'ultimo fu annesso Mel.

La seconda dominazione austriaca fu caratterizzata da uno sforzo notevole nei lavori pubblici messo in atto dal governo per contrastare la forte disoccupazione e dai moti risorgimentali: quello più noto del 1848 e quello meno noto del 1864. Nel primo si distinsero in particolare il patriota longaronese Jacopo Tasso, arrestato e fucilato a Treviso nel gennaio del '49 ed il sacerdote Luigi Protti, arrestato e imprigionato per quattro anni in un carcere boemo. Ma il 1848 longaronese è servito all'autore per tratteggiare aspetti inediti di quel movimento, con riguardo particolare al patriottismo del clero che ebbe a Belluno un grande protagonista in Alessandro Schiavo e a Feltre nell'abate Antonio Zanghellini, oltre che nello stesso vescovo Antonio Gava. Nel 1864 un evento toccò da vicino la comunità longaronese: la preparazione di una rivolta antiaustriaca legata ad ambienti mazziniani che fu subito scoperta e stroncata dalla polizia; frutto non tanto di locali sette carbonare del tutto inesistenti, ma di uno spirito pubblico consolidatosi già all'indomani del 1861 e per nulla incline a benevolenza verso l'Austria.

Il ritiro degli Austriaci nel 1866 non fu traumatico, così come non lo fu l'ingresso nel nuovo Regno d'Italia.

Anche all'indomani dell'unificazione emerge un tipo di comunità locale operosa, dedita ai propri affari sostanzialmente tiepida nei

confronti sia dei vecchi che dei nuovi padroni, tesa piuttosto ad aspirazioni che migliorassero la propria identità di paese e la sua rappresentatività culturale e sociale sia all'interno che all'esterno.

I pregi di questo libro, oltre che alla grande messe di notizie ed informazioni, stanno nel rigoroso apparato documentale ed in uno stile narrativo semplice, efficace, lontano da qualsiasi ridondanza retorica, com'è nel costume e nello stile di Ferruccio che deve essere annoverato a pieno titolo come il decano degli storici bellunesi dell'ultimo Novecento.

Gianmario Dal Molin

ADRIANO ROTA
***DONNE VENETE
PIÙ O MENO CELEBRI***

Casa editrice il Poligrafo,
Padova, dicembre 2010, pag 280.

Passano gli anni, ma immutata resta la passione per la scrittura, anzi per la narrazione.

È quella che da sempre anima il dottor Adriano Rota, persona ben nota per più di una ragione.

Già segretario generale dell'Ospedale di Feltre, è autore di una serie di pubblicazioni che hanno incontrato un indubbio successo. Basti a tal proposito ricordare "Storia breve di Feltre", "Storia dell'Ospedale di Feltre", "Feltre napoleonica", accanto ad altre opere di saggistica.

A questa lista si è aggiunto un altro libro "Donne venete più o meno celebri", stampato a dicembre 2010 per conto della casa editrice "Il Poligrafo" di Padova.

Oggetto della sua curiosità ed attenzione sono 36 donne venete, scrittrici, artiste, cortigiane, poetesse, aristocratiche e popolane, politiche di epoche diverse, che hanno un pregio comune, quello di aver lasciato un segno nella storia del Veneto e in ogni caso in quella della propria terra.

Accanto a personaggi illustri come Caterina Corner, Veronica Franco, Gaspara Stampa, Isabella Teotochi Albrizzi, Toti Dal Monte e Tina Merlin, ne compaiono altri due che hanno intrecciato la loro esistenza a quella sociale e politica della provincia di Belluno.

Ana Rech

Una è Anna Pauletti Rech (1828-1916), donna tenace ed energica, che vive sulla propria pelle le sofferenze e le incognite di una emigrazione in terre lontane, nel Brasile.

Nata a Pren, allora nel comune di Pedavena, da famiglia di piccoli fittavoli, Anna rimane vedova a 48 anni con 7 figli sulle spalle.

Di fronte a sé la prospettiva di una vita di miseria, di denutrizione e di malattie (la pellagra colpiva il 10% della popolazione), a meno di non tentare una incerta fortuna con l'emigrazione in Sud America.

Sceglie questa seconda strada

per continuare a sognare in un futuro migliore.

Dopo infinite traversie e un lunghissimo viaggio per mare e per terra, riesce ad ottenere dal Governo brasiliano 50 ettari nel comune di Caxias: "terra vergine, da disboscare e ridurre a coltivo, lontano chilometri e chilometri da qualsiasi piccolo paese" annota Rota nelle pagine a lei dedicate.

Ma non c'è ostacolo che spezzi la ferrea volontà di questa madre premurosa, di questa robusta contadina feltrina. E così grazie ad un duro lavoro e all'aiuto dei figli diventa un po' alla volta benestante ed autorevole presso la comunità di emigranti feltrini e veneti, sempre più numerosa col passare degli anni.

"Persa una enne complice la lingua portoghese", per venir incontro alle esigenze degli emigrati, Ana apre un emporio, una trattoria con tanto di alloggio per farsi poi promotrice della costruzione di una chiesa e di una scuola. Primo nucleo abitativo di una cittadina che ora porta il suo nome.

Muore quasi novantenne, "mentre in Italia infuria la Prima Guerra mondiale".

Nel centenario della sua scomparsa, nel 1977 la sua salma è tumulata nella chiesa da lei voluta, mentre una statua in bronzo viene eretta in suo onore sul vicino piazzale.

"Una volta tanto -scrive Rota alla fine del suo saggio- il fondatore della città non è un baldo condot-

tiero, ma un'umile donna del popolo, peraltro eccezionale”.

Caterina Lanz

Non meno interessanti le pagine riservate a Caterina Lanz (1771-1854), donna ladina, ma bellunese di adozione, forse meno nota della prima, degna anch'essa del monumento in bronzo che le hanno dedicato davanti al municipio di Pieve di Livinallongo.

Raffigurata come “una giovane e bella contadina, dall'aspetto fiero, con un forcone in mano”, così Caterina pare agli abitanti di Spinges quando “poco più che ventenne con coraggio esemplare” lotta assieme ai suoi compaesani contro i Francesi che, invasa nel 1797 l'Italia, hanno raggiunto il Veneto, Trento e Bolzano, lasciando dietro a sé una lunga scia di morte, distruzioni e saccheggi.

Destino riservato alla chiesa del paese se non fosse stata difesa da questa donna indomita, nata il 2 settembre 1771 a Plan di Marebbe in Val Badia e avviata al lavoro domestico nelle famiglie più benestanti prima in Val Pusteria e poi nel villaggio di Spinges per uscire da una condizione di povertà. Una vita che sarebbe rimasta confinata nell'anonimato, a fedele servizio successivamente del parroco di Colle Santa Lucia e del parroco di Andraz, se non si fosse intrecciata con le tragiche vicende di quel periodo.

Quando giunge nel 1854 la sua morte, tutti ne ricordano le gesta e così le sono riservati “funerali solenni e sepolta nel cimitero di Pieve di Livinallongo, nientemeno che con gli onori militari”.

È proprio in questo piccolo comune, tanto legato alla cultura ladina, che nel 1912 le viene dedicato un monumento, grazie al quale “ancor oggi qualcuno la ricorda”.

Le due donne bellunesi -come del resto le altre- sono delineate con tratti sicuri, con uno stile narrativo semplice ed accattivante, senza concessione alcuna all'enfasi e alla retorica, con attenzione ai particolari significativi, alle debolezze come alle virtù della natura umana.

Nei racconti di Rota non c'è altro intento se non il proposito di indurre il lettore a riscoprire episodi e personaggi del passato, mai ricordati nelle storie ufficiali, ma impressi nella memoria delle comunità che li hanno vissuti o conosciuti.

In questo contesto un posto di rilievo spetta ad Anna Rech e Caterina Lanz, due protagoniste del loro tempo, ora proposte alla curiosità del pubblico da Adriano Rota.

Che ha il pregio di rendere piacevole la lettura del suo libro, anche grazie ad espressioni argute e a quella bonaria vena ironica che si percepisce nelle sue pagine.

Gabriele Turrin

In breve
A cura
di Gianmario Dal Molin



LUCIA NADIN
NORCEN.
STORIA DI UN PAESE.

Agorà, Seren del Grappa 2010,
pp. 128 [ill.ni 74].

Questo volumetto di storia di paese, dettato più dalle suggestioni del cuore e della memoria che da specifici apparati storiografici, si riscatta e si distingue grazie alla riscoperta di un *corpus* cospicuo di foto del locale contadino-fotografo Vittorio Ondoli, miracolosamente preservate e giunte sino ad oggi grazie all'opera benemerita dell'Archivio Fotostorico Feltrino diretto da Francesco Padovani. Queste foto di buona e talora ottima fattura donano percezioni e sensazioni d'altri tempi: i gruppi paesani, i loro riti alpestri, le suggestioni di un paesaggio naturalistico ed antropico che il bianco e nero rende antico e immutabile, i reperti devozionali, storici e archeologici che anche in un microcosmo come Norcen qualcuno non ha mancato di cercare e conservare. E' paradossalmente questo il nucleo essenziale e non contingente del volume. Il resto è una cornice, gradevole e affettuosa.

LUCIA NERVO, SERENA TURRIN
IVES SECCO
VALLE DI SEREN DEL GRAPPA.
PASSEGGIATE ED ESCURSIONI
A PIEDI.

Zanetti Editore, Rasai di Seren del Grappa 2007, pp. 89 [78 ill.ni].

La parte interessante di questa guida è data non tanto dalle puntuali e diligenti illustrazioni degli itinerari, ovvi in siffatti strumenti di conoscenza del territorio, ma da altri due aspetti degni di menzione. Ciascun itinerario infatti è preceduto da una premessa che in poche righe traccia, a beneficio del futuro o virtuale gitante, il quadro dello scenario che lo attende.

In una sorta di ipertesto sono stati poi inseriti degli elzeviri di buona fattura che illustrano le tipicità fisiche, ambientali, storiche e sociali della pedemontana serenese del Grappa: le antiche *calchère*, le chiesette, le case superstiti, la produzione del carbone, gli eventi bellici della prima guerra mondiale, l'emigrazione, i *fojaróí*, il centro didattico ambientale, le *spelónchie*, gli *usurpi*, i castagneti...

Sono le "sedimentazioni" della storia di un territorio antico che ha saputo piegare le magre risorse dell'ambiente alle esigenze di sopravvivenza, in un gramo contesto di vita che ha implicato durissimi sacrifici per ricavare il minimo per vivere. Ma soprattutto emerge la storia di come l'abitante della Valle abbia saputo, attraverso questi interventi, forgiarsi una specifica cultura materiale, fatta di conoscenza, sapienza, tecnica e creatività.

A partire dal mese di marzo sarà possibile reperire tutte le notizie storiche e i dati riguardanti la nostra Associazione, compresi gli indici della "Rivista Feltrina", sul portale feltre.net, cliccando <<http://www.famigliafeltrina.feltre.net/>>

Nell'occasione del V centenario della distruzione di Feltre "Famiglia Feltrina" ha bandito il concorso per cinque borse di studio (di 2.500 euro ciascuna) di natura storico archivistica e storico-letteraria sul periodo cambraico riservata a studenti e studiosi italiani e stranieri. Il relativo bando è reperibile sul citato sito di Famiglia Feltrina e verrà pubblicato nel prossimo numero. Il termine fissato per la presentazione è il 31 dicembre 2011.

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.

I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

*Finito di stampare
Marzo 2011*



**Sheila Bernard
Alessandra Bogo
Gianmario Dal Molin
Giordano De Biasio
Antonio Diano
Elvio Galliani
Giuditta Guiotto**

**Lavinia Lasen
Lara Maschio
Antonio Quadretti
Giampaolo Sasso
Diego Toigo
Gabriele Turrin
Giovanni Villano**